MATILDE ODDO BONAFEDE

GUIDA DELLA CITTÀ DELL' AQUILA

1

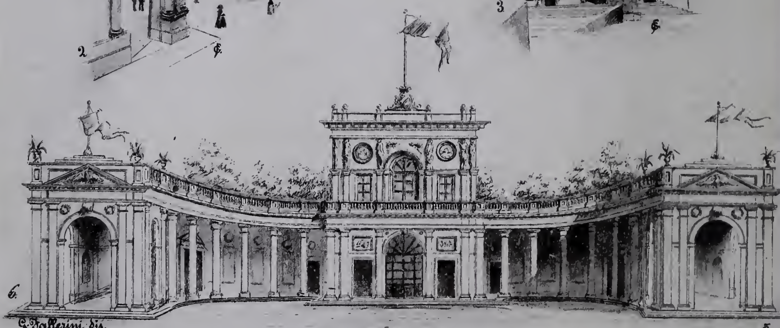




2



3



6.



4.



5.

1. Gran Sasso 2. Piazza Palazzo 3. S. Berardino 4. Collemaggio
5. Porta del Castello 6. Palazzo dell' Esposizione

MATILDE ODDO BONAFEDE

GUIDA

DELLA CITTÀ DELL'AQUILA

AQUILA

TIPOGRAFIA ATERNINA

1888

A me, forestiera e da poco tempo nell' Aquila, non poteva tornar facile compilare una **Guida** *di questa illustre città. Anzi il mio desiderio, il buon volere, il lavoro, comunque si fossero, non sarebbero riusciti a nulla, se Egregie Persone non mi fossero venute gentilmente in aiuto con la loro operosità e coi loro studi. E però sento il dovere di ringraziar vivamente questi ottimi Patriotti dell' opera loro, e particolarmente gli Egregi Cav. Giambattista Dott. Mancini e Cav. Enrico Prof. Casti, ai quali devo tutta la mia riconoscenza.*

Matilde Oddo Bonafede

Sommario

Indicazioni utili.

Palazzo dell' Esposizione, ai Giardini pubblici,
Albergo del Sole, Piazza del Palazzo.
» *d' Italia,* Corso Vittorio Emmanuele 79.
» *dell' Aquila Nera,* Via Crispomonti 7.
» *dell' Aurora,* Via dei Giardini 27.
» *di Roma,* Via del Guastatore 11.
» *del Leoncino,* Via Vescovado.
Trattoria dell' Esposizione, Corso V. E. II. 105.
Caffè Restaurant, Portici di Via Principe Umberto 2.
Pasticceria DURANTINI, Corso V. E. II. 24.
» NURZIA, Piazza del Duomo 80-82.
Bagni. Stabilimento idroterapico — Bagni a docce fredde e calde con stufe secche e gabinetto per laringoscopia ed elettroterapia, Via della Genca 4.
Ufficio Postale, Piazza Palazzo 13.
Ufficio Telegrafico, Piazza della Prefettura 14.
Municipio, Corso V. E. II. 124.
R. Prefettura, Piazza della Prefettura 31.
Intendenza di Finanza, Via Principe Umberto 13.
Tesoreria Provinciale, Palazzo Nardis, Via Vescovado.
Banca Nazionale, Corso V. E. II. 3.
Cassa di Risparmio, Via del Teatro 8.
Cassa di Sconto, Via S. Bernardino 19.
Camera di Commercio, Via di Sassa 9.
Camera notarile, Via del Carmine 4.
Ufficio, delle Ipoteche, id.
Ufficio del Registro, id.
Ufficio Tecnico Provinciale, Palazzo della Prefettura.

Ufficio del Genio Civile, Via Bominaco 20.
Ispezione Forestale, Corso V. E. II. 112.
Comizio Agrario, Via di Sassa 9.
Tibunale Civile e Correzionale, Piazza Palazzo 19.
Corte di Assise, Id. id.
Corte di Appello, Id. id.
Ufficio d' istruzione penale, Id. id.
Comando del Distretto Militare, al Castello.
Caserma della Fanteria, Piazza S. Bernardino.
» *D' Artiglieria,* presso alla Barriera della ferrovia.
» *dei RR. Carabinieri,* Via del Teatro 14.
Regia Pretura, Corso V. E. 85.
Delegazione di Pubblica Sicurezza, Piazza della Prefettura 2.
Congregazione di Carità, Palazzo Municipale.
Monte dei Pegni, Via della Indipendenza 11.
Monte frumentario Guelfi, Piazza del Duomo 59.
Stabilimento Fotografico, CARLI, Via Cimino 5.
Id. id. LEONI, Corso V. E. II. 10.
Id. id. AGAMBEN-CARVASIGLIA, Via della Genca 4.
Id. id. FALLERINI, con vendita di fotografie dei Monumenti e panorama dell' Aquila.
Parrucchiere e Profumeria con vendita di guanti, cravatte ed articoli di Novità, GIOVANNI CERRONI, Portici Via Principe Umberto 8-10.
Id. id. ANTONIO FRAMMOLINI, Corso Federico II. 3-5.
Teatro Nuovo Comunale, Piazza del Teatro.
Gabinetti di lettura:

CIRCOLO AQUILANO, Corso V. E. II. 57.

CIRCOIO DEL GRAN SASSO, Via del Guastatore 3.

Società Reduci patrie Battaglie, Via Bominaco Municipio 1.
» *Operaia generale,* casa Mancinelli, Via Sassa 9.
» *Soldati in congedo,* Via Sassa 36.
» *Scalpellini,* Via Sassa 27.
» *Sarti,* Piazza Regina Margherita 2.
» *Popolare,* Via Cimino 1.
» *Fabbri-Ferrai,* Chiesa della M. delle Grazie.
» *Falegnami,* Via Accursio 9.
» *Panettieri,* Via Cimino 3.
» *Barbieri,* Corso Federico II. 1.
» *Cuochi,* Via Rosso Guelfaglione 8.
» *Filodrammatica,* Via Caserma Angelini 11.
» *Filarmonica,* Teatro S. Salvatore.
» *Calzolai,* Via Cavour 55.
» *Muratori,* Via Bominaco 16.
» *Cappellai,* Via Accursio 5.
» *Tipografi,* Via Romana 94.
» *Pittori,* Via Minicuccio D' Ugolino 10.

ASSICURAZIONI — *New-Jork,* assicurazioni sulla vita, Germano Cocciolone, Via dei Macelli 18.

Compagnia Anonima, Assicurazione contro i danni d'incendio, rischi, accessori, a premio fisso stabilito in Torino nel 1833 — Raffaele Capranica, Corso V. E. 72.

Greshan, Compagnia Inglese sulla vita — Oddone Antonio, Via Pavesi 5.

Riunione Adriatica, grandine, incendio e sulla vita — Ortenzio Ortenzio, casa Ciuffoletti 31.

The Equitable, Assicurazione della vita rappresentata dall' Avv. Alessandro Bernardini in Via S. Giusta 19.

La Nazione, Incendi — Agamben Agostino, Via della Genca 4.

La Fondiaria — Casti Raffaele Via dell' Indipendenza 11.

Venezia, trasporti marittimi, incendi — Giorgini Domenico, piazza Prefettura 29.

Navigazione Nazionale Italiana — Gregori Vincenzo Via Garibaldi 39.

Farmacia PERRUCCI, specialità diverse, e Gabinetto di chimica e chimica clinica, Corso Vittorio Emanuele II. 20.

Id. ALLEGRI, Piazza del Duomo 43.

Id. PROSPERINI, Corso Federico II. 35.

Id. BARONE, Piazza Palazzo 1.

Id. DELL'OSA, Corso V. E. 20.

Id. NOTTURNA, Via Crisanti 2.

Tipografia GROSSI, Palazzo della Prefettura.

Id. *Aternina,* SANTINI SIMEONE, Corso V. E. 94.

Id. *Arcivescovile,* VECCHIONI, Palazzo Arciv.

Id. SANTINI ANSELMO, Via dei Macelli 5.

Litografia ed incisioni AGAMBEN, Via della Genca 4.

Id. PANCIONI, Via Costa Masciarelli 64.

Libreria e Cartoleria, PERCHIAZZI, Corso V. E. II 15.

Id. *id.* FORCELLA Portici di Via P. U.

Id. SANTILLI, Piazza del Duomo 83.

Cartoleria, STROPOLATINI, Via Prin. Umberto 23.

Ufficio di Pubblicità, STROPOLATINI » »

Omnibus per la stazione ferroviaria, piazza Palazzo.

Per Avezzano. Partenza dall'Aquila ore 8,30 a. m. Arrivo ad Avezzano 4,30 p. m. — Partenza da Avezzano ore 5 a. m. Arrivo all' Aquila ore 1 p. m.

Per Capestrano. Partenza dall'Aquila ore 2 p. m. Arrivo a Capestrano ore 7,30 p. m. — Partenza da Capestrano ore 12,30 p. m. Arrivo all'Aquila ore 6. p. m.

Le poste di Capestrano ed Avezzano partono dall' Ufficio di Francesco Berardi, Corso V. E. 4.

Per Amatrice. Partenza dall'Aquila ore 8,30 a. m. Arrivo all'Amatrice, 4,30 p. m. — Partenza dall'Amatrice ore 10,05 a. m. Arrivo all'Aquila 4,30 p. m.

La Posta di Amatrice parte da Piazza Palazzo 6.

Per Lucoli. Partenza dall'Aquila ore 2,30 p. m. Arrivo a Lucoli ore 6.30 p. m. — Partenza da Lucoli ore 5,30 a. m. Arrivo all'Aquila ore 8. a. m.

Le Poste di Sassa e Lucoli partono dall' Ufficio postale, Piazza Palazzo.

Per Tornimparte. Partenza dall'Aquila ore 3 p. m. Arrivo a Tornimparte ore 7 p. m. Partenza da Tornimparte ore 4 a. m. Arrivo all'Aquila, ore 7 a. m.

La Posta di Tornimparte parte da piazza S. Margherita.

Cenno Storico.

E' AQUILA fu in principio uno dei tanti castelli dell'Abruzzo, nei quali si ridussero a vivere quegli antichi fieri montanari, a cui, prima i Romani, poi i Barbari avevano distrutte le grandi città di Amiterno, Forcona, Peltuino, Foruli, Corfinio ed altre.

È ignoto il tempo in cui ebbe origine questo castello dell'Aquila La storia comincia a parlarne quand'esso era tanto popoloso da divenire città. Forse non si andrebbe errati, se la sua origine si ponesse fra il 300 ed il 600 dell'èra cristiana.

S'ingrandì notabilmente subito dopo la morte di Federico II, che avvenne nel 1250. Circa quel tempo le popolazioni dei castelli, non potendo più soffrire i soprusi e le violenze dei loro signori, li uccisero, e divisarono di riunirsi in un sol luogo per vivere liberi e per far fronte ai nuovi tiranni, se mai ne sorgessero. Scelsero l'Aquila come punto più centrale, luogo forte per natura, abbondande di acqua e circondato da terreni ubertosi.

Federico II aveva già in mente la trasformazione di questo castello in una città forte ai confini del regno, come si vede dagli scritti di Pier delle Vigne; ma fu l'imperatore Corrado, figlio di Federico e succeduto a lui, che diede il permesso richiestogli da quelle popolazioni di riunirsi in una. La città infatti venne tosto disegnata e si cominciò ad edificarla.

Manfredi, succeduto a Corrado nel regno delle Due Sicilie, tratto in inganno dagli eredi dei tiranni uccisi, che volevano tornare ai castelli dei loro padri senza avere a temere una città forte e popolosa, ne ordinò la distruzione, e nell'anno 1257 i soldati di questo re la ridussero in rovine.

Venuto in Italia Carlo d'Angiò, gli aquilani, indispettiti delle ingiuste persecuzioni di Manfredi, si rivolsero al francese prima ancora che vincesse la battaglia di Benevento. Carlo diede permesso, e lo confermò quando si sedette sul trono degli Svevi, che l'Aquila fosse riedificata. E lo fu, e con disegno più vasto e più bello.

Quando Corradino scese in Italia, chiamato dai Ghibellini, e si diè la battaglia di Tagliacozzo, gli aquilani furono per l'Angioino, e se nol soccorsero di uomini, gli mandarono viveri al campo, dei quali aveva bisogno.

La città si teneva fedele agli Angioini, ma non come interamente soggetta, sibbene come una città forte, posta ai confini del regno, e quasi alleata di Napoli. Gli Angioini la colmarono di privilegi, e la contentarono quasi sempre nei suoi desideri.

Il governo di questa città fu in principio democratico; i cittadini aborrivano dalle distinzioni, e vedevano di mal occhio quei che tendevano a farsi potenti. Ma nei governanti, giusto ai tempi dei primi Angioini, surse la fame della ricchezza e del fasto, e la popolazione soffrì angherie e soprusi non pochi. Amico del popolo si mostrò Nicolò dell'Isola, che venne dalla sua terra, che è in provincia di Teramo, a stabilirsi nell'Aquila, Uomo eloquente, accorto, prudentissimo, fu presto amato dal popolo; e ciò gli suscitò contro invidie e persecuzioni. I suoi nemici prima tentarono di farlo cadere nella

disgrazia del Re, poi, non riusciti a tanto, lo fecero avvelenare.

In seguito, le discordie, favorite dal fatto che gli abitanti erano di diverse origini, si accesero di più per la lotta tra gli Angioini e gli Aragonesi che tenne dietro al Vespro Siciliano. Si venne alle mani tra Bazzanesi e Paganesi e fu sparso sangue; preludio alle guerre civili che seguirono.

Verso questo tempo, e proprio nel 1294, dopo ventisette mesi di interregno, i cardinali riuniti in conclave nella città di Perugia, elessero papa Pietro Morone d'Isernia, che viveva da eremita in una grotta della Maiella. Egli volle essere coronato papa nell'Aquila, nella chiesa di Collemaggio edificata dai monaci dell'Ordine istituito da lui. L'incoronazione ebbe luogo il 29 Agosto di quello stesso anno. Il nuovo Capo della Chiesa prese il nome di Celestino V, e per gratitudine concesse agli Aquilani privilegi ed indulgenze. Il dì dell'incoronazione duecentomila forestieri, e Carlo II d'Angiò e suo figlio e molti signori del Regno trovarono ospitalità nella città novellamente costruita.

Più tardi, morto Celestino V, i monaci del suo Ordine ne trafugarono il corpo da Ferentino nell'Aquila, dove fu sepolto, ed ora si venera nella chiesa di Collemaggio.

Nello stesso anno della incoronazione di Celestino V, un diploma di Carlo II d'Angiò, segnava i nomi dei castelli, dei casali e dei luoghi che dovevano formare il distretto della città. Così l'Aquila ebbe un contado lungo 40 miglia e largo 30, ed il diritto di imporre ed esigere le collette e le tasse, e quindi l'istituzione del Camerlengo o Camerario.

Nel 1303 Carlo II le concesse vari altri provvedimenti e fra questi un secondo mercato, il martedì di

ciascuna settimana, nella piazza del Palazzo del Comune; un altro, in altro giorno della settimana, si teneva nella Piazza Grande sino dai primi tempi.

Con altro provvedimento del 17 marzo 1305 il Re sottoponeva il Capitano dell' Aquila, che era il suo rappresentante, al Camerlengo della Città. In questo modo l' autorità Municipale aveva il diritto di correggere il rappresentante del governo, se mancava ai suoi doveri.

Nel 1308, essendo Capitano Guelfo da Lucca, fu fatto il grande acquedotto che porta acque abbondanti ed eccellenti alla città; e nello stesso anno essendo Capitano Giovanni Coppola, succeduto a Guelfo da Lucca, fu selciata la Piazza Grande.

Le maggiori concessioni ed i più speciali privilegi furono accordati da re Roberto, succeduto a Carlo II, il 5 maggio 1309. Roberto visitò personalmente l' Aquila in quello stesso anno, e vi ebbe splendida accoglienza. Due anni dopo accordò agli Aquilani facilitazioni pei loro commerci con gli stranieri, agevolezze per la pastura del loro bestiame nella Puglia, nei mesi d'inverno, esenzione dal comparire in giudizio che non fosse quello della loro città, protezione pei fabbri ferrai che trasportando altrove i loro lavori pativano vessazioni; permesso di portar armi nei loro viaggi; ordini severi contro gli abusi da qualunque autorità venissero.

Per tali provvedimenti governativi e per la naturale attività degli abitanti, l'Aquila prosperava per popolazione e per ricchezza, in modo che Napoli sempre più la considerava non come città soggetta, ma come città quasi indipendente ed alleata.

Nel 1314, Enrico VII, venuto in Italia, dichiarò Roberto decaduto dal regno e accese le speranze dei ghibellini. L'Aquila, guelfa, fu improvvisamente

aggredita dai ghibellini di Rieti, i quali dovettero tosto ritirarsi, ma ebbero il tempo di portar seco una piccola campana ed un leone di marmo. Quella campana i Reatini collocarono sulla loro torre e la chiamarono, per ischerno agli aquilani, *l' Aquilanella*. Pare il fatto della *secchia rapita.* Enrico VII inaspettatamente morì, e le cose d'Italia rimasero come prima.

Nell'anno seguente gli statuti della città, fino a quel tempo non riuniti nè ordinati, vennero compilati e trascritti in codici di pergamena. Per quelli statuti vennero designati i giorni festivi nei quali era proibito il lavoro, e stabilito il modo della elezione del Camerlèngo, della vendita di alcuni beni del Comune, e la selciatura delle strade che mettevano l'Aquila in comunicazione coi castelli vicini, ed i segni per distinguere un quartiere dall'altro.

Anche verso quel tempo furono fabbricate le mura della città e le torri che, a poca distanza l'una dall'altra, ne costituirono la parte più forte.

In questo medesimo anno, 1315, furono per la prima volta sentite scosse di terremoto, che, cominciate il 13 dicembre, continuarono per circa quattro settimane. I cittadini, impauriti, si accamparono nelle piazze, attribuirono alle loro colpe quel terribile flagello, e si diedero a penitenze, secondo i tempi. Il Comune fece voto di erigere la chiesa di S. Tommaso per alcune monache, le quali poi dovevano sempre pregare Dio perchè salvasse la città dai terremoti. Non avvennero gravi danni, ma crollò qualche chiesa e qualche edifizio.

Cessati i terremoti e tornati i cittadini a tranquillità, continuarono ad occuparsi delle loro industrie, ed ottennero da re Roberto il divieto di certi arbitrî degli agenti del governo che impiglia-

vano il commercio dello zafferano. Questa industria fiorente anche adesso, allora era floridissima, tanto che per siffatto commercio si trovavano le Autorità Municipali dell' Aquila in relazione diretta coi Municipi delle principali città d'Italia e di Germania.

Dal 1317 al 1328 avvennero fatti di qualche importanza: una battaglia tra aquilani ed amatriciani per questioni di territorio, battaglia che finì con la distruzione di qualche castello e di qualche villa a danno dell'Amatrice, e con una punizione pecuniaria inflitta dal Re che costò agli aquilani il pagamento di 24000 ducati; ed un'altra battaglia degli aquilani contro i ghibellini di Rieti, nella quale i primi, essendo vincitori, entrarono in Rieti, ripresero la loro campana, la riportarono nell'Aquila, e collocatala sulla torre del palazzo, la chiamarono la *Reatinella.*

Verso questo tempo la città fiorì sempre più pei suoi commerci e per le sue industrie, e si videro case commerciali ricchissime, come quella dei Gagliofﬁ, aquilani, e di molti fiorentini venuti a stabile dimora nell' Aquila.

Si rinnovarono le inimicizie con quei dell' Amatrice; altre ne nacquero con quei della Posta e con gli altri di Terra di Fossa per questioni di territorio e di diritto, ed anche queste finirono con gravi ammende pecuniarie che il governo volentieri imponeva.

Quando scese in Italia Ludovico il Bavaro, che fu nel 1327, gli aquilani, fedeli al loro re, si armarono contro lo straniero e chiusero i passi dello Abruzzo. Due anni dopo, la città fu travagliata dalla carestia, ma il buon volere dei migliori cittadini fece fronte alla sventura col grano e con l' orzo fatti venire dalla Puglia.

Durarono, ed a lungo, le contese tra castelli e castelli, tra i castelli e l'Aquila, tra gli abitanti dell'Aquila stessa, sempre per le stesse ragioni di territorio e di diritti, e le contese finivano quasi sempre col sangue e con gli esilii. La qual cosa nuoceva alle opere della pace ed al progresso delle industrie.

Le discordie presero più vaste proporzioni nel 1337, quando due famiglie potenti si posero a capo dei partiti. Queste due famiglie, dette dei Pretatti e dei Camponeschi, state prima in amicizia, vennero in contesa disputandosi il primato dell'Aquila. I cittadini si divisero in due partiti ed anche i castelli vennero nelle stesse divisioni. Per molti anni la città fu travagliata dalle fazioni; molte volte essa vide uscire ora i Pretatti ed ora i Camponeschi per la via dell'esilio, e molte volte li vide tornare. Finalmente Lalle Camponeschi è vincitore, e senza averne il titolo, gode di tutta l'autorità di un principe. Da quel giorno l'Aquila segue il volere di lui, e così come a lui piace, parteggia per Roberto, poi per Ludovico di Ungheria contro Giovanna, poi a favor di Giovanna e di Luigi di Taranto; e finalmente, quando il Camponeschi nel 1354 cadde ucciso per tradimento di Filippo di Taranto, si trovò sotto gli amichevoli consigli del Conte di Celano.

Per consiglio di lui fu costituito un Magistrato di sessantotto cittadini; al quale nel 1355 subentrò il Magistrato del *Camerlengo e dei Cinque delle arti della città*, le quali arti erano quelle dei Letterati, dei Mercanti, dei Pellettieri, dei Metallieri, dei Nobili, ossia dei Militari.

Sotto questo governo la città, assoggettata al Re, venne spesso obbligata ingiustamente a pagar

danaro o per persuadere le Compagnie di ventura a non entrare nell'Abruzzo, o per soddisfare i bisogni di Luigi di Taranto, o per togliere l'interdetto che i Papi scagliavano per questioni d'interessi sul Regno di Napoli, o per far cessare le questioni dei vescovi. Ed il Re e la Regina continuavano ad accordar privilegi, ma dei quali i cittadini non rallegravansi, sapendo per prova che i Capitani erano usi fare tutto a loro talento, malgrado le regie concessioni.

Il 24 Maggio 1362 morì Luigi di Taranto, e la Regina Giovanna, dopo pochi mesi, sposò in terze nozze Giacomo Infante di Maiorca.

Nel 1363 una pestilenza afflisse l'Aquila ed il contado, come avevala afflitta nel 1348, distruggendo quasi due terzi dei cittadini. Parve malattia diversa dalla peste, ma fu micidialissima, giacchè morirono diecimila persone, più uomini che donne; e dai dieci anni in giù, quasi tutti. Cittadini illustri o per nobiltà o per ricchezza o per titoli verso la patria, in quel fatale contagio, perirono, e fra essi quel Buccio di Rainaldo che lasciò un poema sulle cose dell'Aquila, poema che venne continuato da Antonio di Buccio da S. Vittorino.

Ad onta dei sagrifici fatti, nel 1365 e 1366, penetrò negli Abruzzi e si spinse fino all'Aquila la Compagnia di ventura di Giovanni Aguto, composta d'inglesi, che aveva danneggiato tanto la Toscana. L'Aquila fu assediata da quei predoni, ma i cittadini, benchè pochi, perchè decimati dalla peste, si difesero con grandissimo valore, ed obbligarono l'Aguto a ritirarsi nella Marsica, dopo patite perdite gravissime. Fu allora che si accrebbero le fortificazioni ed in città e nei vicini castelli, per premunirsi contro sì facili invasioni.

Nel 1367 si riaccesero le guerre civili, questa volta tra i Camponeschi della stessa famiglia di Lalle, e Giuntarello da Poppleto, a cui si unirono naturalmente i Pretatti. Fu coi Camponeschi il Capitano dell'Aquila, e con Giuntarello il Giustiziere di Penne. I Camponeschi risiedevano all'Aquila, i loro avversari ad Antrodoco. Causa delle dissensioni i soliti interessi di territorio. Gli animi inferociti danneggiarono le campagne, e commisero non poche uccisioni di contadini e di persone innocenti che a quelle brighe non prendevano parte.

Nell'anno successivo, il conte Lalle Camponeschi, che si disse Lalle II, stette alla testa del partito che fu detto dell'Aquila, mentre l'altro fu detto il partito di Antrodoco. Quello dell'Aquila, che si era immedesimato col Comune, pensò addirittura di comprare Antrodoco dalla Regina, e l'ebbe per undicimila fiorini. I Pretatti non si sottoposero, ed avvennero fatti d'armi. Gli Aquilani andarono armati ad Antrodoco, ma dopo lungo combattimento dovettero ritirarsi, contenti di sole promesse. E per di più quelli che avevano preso parte contro Antrodoco furono scomunicati. Si fece altra spedizione nel 1369, anche questa senza alcun risultato, se si eccettuino trattative di pace generale che andarono per le lunghe.

Nel 1370, la Regina, ad istanza degli Aquilani, chiamò in Napoli i capi dei due partiti per trattare la pace. Vi andarono i Pretatti con a capo Luca, i Camponeschi con a capo Lalle II. La Regina li ricevette e propose la pace, e quei due partiti si abbracciarono in sua presenza; ma poi ordinò che fossero arrestati e condotti in Castel dell'Uovo. Tolti di prigione nel 1371, la pace fu rinnovata e stipulata, e se ne tornarono ai loro paesi.

Fino al 1380 la storia dell'Aquila non presenta che lo strascico doloroso delle vecchie contese tra Pretatti e Buonagiunta, e Camponeschi; lotte tra castelli e castelli, tra città e città, e la impotenza del governo di Napoli a reprimere le turbolenze ed a togliere di mezzo le cause dei dissidii. Ed a questa sventura si univano a quando a quando le carestie e la peste.

Nel 1380, Carlo di Durazzo con aiuto d'armi e di danaro di Ludovico d'Ungheria, vuole conquistare il regno di Napoli. Il papa Urbano VI lo aiuta, quindi guerre, divisioni, cambiamenti di fortune in tutto il regno. L'anno seguente, la Regina Giovanna è dichiarata decaduta dal trono, e Carlo di Durazzo siede re in Napoli. I Pretatti prendono coraggio, ma i Camponeschi li sfidano e li vincono a Turano, il 15 Luglio 1381. In questa sanguinosa battaglia Ceccantonio Pretatti cadde ferito, e dopo, trasportato all'Aquila, lasciò la vita sul palco, nella piazza del Mercato, e con lui ebbe fine la sua famiglia.

Gli Aquilani non erano sicuri; avevano parteggiato per Giovanna e temevano la inimicizia del nuovo Re. Pure mandarono i loro rappresentanti al Parlamento di Napoli, e fra essi Lalle II Camponeschi. La condizione del regno non era tranquilla, Giovanna aveva adottato ad erede della corona Luigi d'Angiò, che dalla Francia si preparava a venire in Italia contro il Durazzo. Gli Aquilani erano malcontenti per una tassa di 20 mila fiorini imposta loro dal Durazzo, e che non volevano pagare. In Napoli si formava un partito a favore di Luigi d'Angiò, a capo del quale stavano quei della famiglia di Sanseverino. Lalle Camponeschi si unì ai Sanseverino e tornò all'Aquila, dove, dopo alquanti disordini, la città si ribellò al

Durazzo e si dichiarò per Luigi d'Angiò. Il Durazzo la fece assediare dai suoi, ma inutilmente. Gli Aquilani si sostennero da valorosi.

Nel 1382 Luigi d'Angiò venne in Italia con forte esercito, passò per l'Aquila e vi si fermò parecchi giorni coi suoi. I Signori del regno che parteggiavano per lui vennero anch' essi all' Aquila, talchè la città in quella occasione ospitò Luigi d' Angiò, i suoi baroni e tutto il suo partito italiano. Dopo dieci giorni l'Angioino mosse alla volta di Napoli, Lalle Camponeschi morì, forse di veleno, ma lasciò otto figli, che seguendo la politica del padre tennero la città nella obbedienza a Luigi.

Luigi è battuto nelle vicinanze di Bari; è ferito, e muore in quella città, li 11 di Settembre del 1384. Gli Aquilani proclamano re Luigi suo figlio col nome di Luigi II. A capo della città sta ora il primogenito di Lalle II, Giampaolo Camponeschi, che da Luigi aveva ottenuto il grado di Maresciallo del regno ed il titolo di ciambellano e familiare di lui. I Camponeschi stanno uniti e forti, ma i loro avversari non dormono ed invitano gli Orsini a fortificarsi nell' Aquila, uno dei quali, Rainaldo, aveva avuto da Luigi il titolo di Governatore dell'Aquila. Gli Orsini vengono, i Camponeschi per non assoggettarsi a loro, escono dalla città, ma con l'intendimento di rientrarvi a mano armata.

Nel 1387 morì Carlo di Durazzo, lasciando erede del trono suo figlio Ladislao; ma molte città del regno si dichiararono per Luigi II d'Angiò; fra queste l'Aquila che erasi dichiarata già prima. Avvennero confusioni e dissidi propri di quei tempi degli antipapi. Un papa corona re di Napoli Ladislao, un'altro papa corona Luigi II. Gli Orsini che governano l' Aquila vengono uccisi; i Camponeschi

rientrano in città; poi ne sono banditi di nuovo, poi di nuovo vi rientrano, e tornano signori dell'Aquila nel 1391.

Giusto nel Dicembre di quell'anno, all'Aquila venne come Governatore e vicereggente Luigi di Savoia, stato compagno di Luigi II d'Angiò nella conquista di Napoli.

Nel 1392, Luigi II parte per la Provenza e seco conduce Luigi di Savoia; il partito di Ladislao riprende vigore, e si pone a riconquistare il regno. Si spediscono forze contro l'Aquila, ma la città è aperta, ed i Camponeschi, che con Luigi II non avevano nulla guadagnato, si danno a Ladislao, e questo Re accorda nuovi privilegi alla città e nuovi onori ai Camponeschi.

I tempi correvano tristi, gli animi non posavano, le ambizioni erano sempre sfrenate. Luigi II vuole riconquistaro il regno; i Camponeschi tornano al partito di lui, e la città con essi. Ladislao manda forze per domare l'Aquila, ma non vi riesce. Ritenta, e nel 1399, l'Aquila gli apre le porte. Il re perdona e viene egli stesso all' Aquila, dove entra il 22 di Aprile del 1401. Per tenere in soggezione la città ordina la costruzione di una fortezza nella piazza del Mercato, e ne allontana i Camponeschi con l'onorifico incarico di recarsi a difendere Napoli. Antonuccio Camponeschi, il più inquieto di tutti, è mandato in Calabria.

Per togliere il corso alle monete fatte coniare dal re Luigi, Ladislao fece coniare nell'Aquila altre monete d' argento col suo nome e con quello di S. Pietro Celestino V. protettore della città.

La fortezza della Piazza Grande fu cominciata nel 1402 e finita dopo tre anni. Consisteva in una torre atta alla offesa e alla difesa.

Quando Ladislao, nel 1408, prese Roma, una rappresentanza di Aquilani recossi da lui a fargli onore ed a chiedere privilegi, che il Re accordò, ma che poi, in generale, non vennero osservati. Fra questi privilegi vuol essere ricordato quello che accordava agli Aquilani di non poter essere obbligati a recarsi in Napoli davanti ai tribunali nei mesi di Luglio e di Agosto, e ciò per le malattie che facilmente prendevano, essi che erano abituati al clima fresco dei loro monti.

Intanto Luigi II d'Angiò, riavuta l'investitura del regno di Napoli, si preparava a riconquistarlo. Ladislao temendo che volesse penetrare nell'Abruzzo, nel 1310, si recò all'Aquila, dove stette quasi un mese, circondato dai Signori del regno. Ne ripartì il 27 di Agosto, s'incontrò con Luigi a Ceprano, e fu perdente; poi vinse a S. Germano ed obbligò Luigi II a ritornare in Francia.

Il 6 di Agosto del 1414, Ladislao, reduce da Roma che aveva rioccupata, morì, e non avendo eredi, gli successe nel trono la sorella Giovanna II. I Camponeschi profittarono di questa favorevole occasione per rientrare nell'Aquila, dalla quale da Ladislao erano stati tenuti lontani. Fecero un primo tentativo, ma indarno, chè Obizo di Carrara che la governava, tenne fermo. Ma poco dopo, la fazione dei Camponeschi si sollevò e venne a battaglia con gli avversari nella Piazza del Mercato. I Camponeschi rientrarono in città con l'aiuto dei loro amici. Giovanna II diè ordini che fosse riconquistata a lei. Non era facile, giacchè Antonuccio era ardito e valoroso, e nelle cose di guerra espertissimo. L'Aquila fu assediata per ordine di Giovanna II dal Caldora e dallo Sforza. Antonuccio e gli Aquilani uscirono a battaglia contro lo Sforza, ma non

lo vinsero. Però corsero trattative tra lo Sforza ed il Camponeschi, per le quali il primo entrò in città, ma come amico anzichè avversario, e non fece altro che raccomandare agli Aquilani di essere fedeli alla Regina. In conclusione i Camponeschi rimasero anche allora Signori dell'Aquila.

Nel 1416 gli Aquilani, sotto il comando dello stesso Camponeschi, respinsero dalle loro mura i soldati di Giacomo della Marca, marito di Giovanna che voleva farla da re. Di più distrussero la fortezza della piazza del Mercato, e di più ancora godettero dell'amicizia della Regina e dei suoi privilegi. Che anzi si vide Antonuccio Camponeschi spedito in Calabria come vice-reggente della Regina, a sedare i tumulti insorti in quella contrada.

Con Martino V della famiglia Colonna era finito nel 1417 lo scisma d'occidente, ma molte città della Chiesa ubbidivano a Braccio Fortebraccio da Montone. Il Papa domandò aiuto alla regina Giovanna, che mandò lo Sforza, ma questi fu vinto a Viterbo. Il Papa dichiarò Giovanna decaduta dal trono, prese al suo servizio lo Sforza ed investì del regno Luigi II d'Angiò. Giovanna in tanto pericolo dichiara suo erede al trono di Napoli Alfonso di Aragona. Aragonesi ed Angioini vengono a guerra; i primi sono respinti. Giovanna ed Alfonso pregano Braccio a prendere le armi. Questi è pronto, ma vuole per sè la città di Capua, ed il grado di Gran contestabile del regno. Ebbe tutto; sottomise alla Regina molte città degli Abruzzi e marciò verso Napoli, dove fu da Giovanna II accolto festevolmente. L'Aquila stava anch'essa in favore della Regina, e la Regina ed Alfonso carezzavano i Camponeschi e specialmente Antonuccio. Questi, tornato all'Aquila, per un matrimonio avvenuto tra suo fra-

tello Ludovico ed Angelella Marzano, discendente dai Sanseverino, si piegò alla parte di Luigi d'Angiò. Intanto Giovanna crea Braccio governatore dell'Aquila, ed Alfonso gli dà addirittura la signoria della città.

Qnando Alfonso si rivolse contro la Regina, e fu disfatto dallo Sforza, Giovanna annullò l' adozione di Alfonso d'Aragona e riconobbe come figlio adottivo ed erede al trono Luigi III.

Intanto Braccio da Montone mandò all'Aquila un Capitano di Giustizia, il quale espose in Consiglio ai cittadini che dovessero prepararsi a ricevere Braccio come loro signore. I fieri Aquilani dichiararono che non avrebbero mai accettato Braccio come loro signore; ed Antonuccio Camponeschi dichiarò in Consiglio, che se Braccio voleva l'Aquila come amica ed alleata, l'avrebbe potuta avere; ma come sua signoria, mai. E gli Aquilani cominciarono ad armarsi per la difesa.

Anzi tutto si dichiararono più apertamente per Luigi III, dal quale ebbero conferma di privilegi e promesse. Poi si diedero a fortificarsi con mura e fossi ed in ogni modo possibile. Braccio, che seppe di questi preparativi, marciò contro l'Aquila, ed il 12 Maggio 1423 fu alle porte della città. Gli Aquilani lo respinsero valorosamente e l'obbligarono a ritirarsi a Pizzoli. Dopo molti combattimenti, Paganica si arrese a Braccio, ma l' Aquila resisteva. Molti altri Castelli caddero in mano del nemico, meno Stiffe, difeso da Antonuccio da Simone, aquilano. La speranza che lo Sforza verrebbe in difesa dell' Aquila contro Braccio fu coraggio pei cittadini, i quali erano addolorati dal fatto che quasi tutto il loro territorio era caduto nelle mani del nemico.

Il giorno 11 Giugno dello stesso anno, Braccio si avvicinò nuovamente all'Aquila, e questa volta con le bombarde, arme allora di nuovissima invenzione. Gli Aquilani non si scoraggirono. Combatterono tutti, uomini, donne, ragazzi, preti e frati. La lotta durò parecchi giorni e parecchie notti; diventò feroce; e dall'una parte e dall'altra avvennero rappresaglie crudelissime, delle quali per altro fu Braccio a darne il primo l'esempio. Il famoso Capitano di Ventura continuava intanto a conquistare i castelli ed a stringere l'Aquila in un cerchio di ferro. Nell'Aquila stessa alcuni traditori avevano macchinato di consegnare la città al nemico. Furono scoperti ed appiccati o tagliati a pezzi quasi tutti. Gli Aquilani, che cominciavano, per l'assedio, a sentir la fame; spedirono messi al Papa, a Luigi III, a Giovanna; ma non ne ebbero che incoraggiamenti e promesse di aiuti che non giungevano mai. La lotta continuò; la fame impose agli Aquilani di mandare fuori di città gran parte della popolazione perchè non venissero consumate le poche provviste che rimanevano. L'assedio, si fece più forte; si tentò espugnare la città, ma i difensori sotto il comando di Antonuccio Camponeschi si sostennero da eroi. Attendolo Sforza viene in aiuto dell'Aquila, ma annega nel fiume Pescara. Braccio ritenta la presa dell'Aquila il 27 febbraio del 1424. Succedono avvenimenti tristi e sanguinosi fino alla fine di Maggio. Intanto in aiuto della Città assediata muovono le forze della regina Giovanna e del Papa. Comandante supremo degli alleati è Jacopo Caldora, che abbandonata la causa dell'Aragonese, si era dato alla Regina. Le forze alleate accamparono a Rocca di Cambio. Le forze di Braccio stavano scaglionate da Civita di Bagno fino al

piano. Il giorno 2 di Giugno si venne a battaglia. Dopo varie vicende, per le quali si dubitò chi dovesse riuscir vincitore, gli alleati, per l'aiuto recato loro da Antonuccio Camponeschi, che comandava gli Aquilani, vinsero. Braccio cadde ferito per mano di Lionello e Luigi Micheletti, perugini, nemici personali di lui, e morì dopo 2 giorni.

L'Aquila fece festa, ma risentì per molti anni i mali di quell' assedio e le conseguenze di quella guerra. Il papa Martino V e la Regina concessero alla città speciali favori pei quali fu ingrandita la diocesi Aquilana, e la popolazione potè un po' rifarsi dei danni sofferti.

Per la sua valorosa resistenza nell'assedio e nella guerra, la città salì a gran fama negli Abruzzi, in tutto il regno ed in Roma. Fu stabilito che a governarla venisse un luogotenente della Regina, e fu primo Antonio Colonna che la governò saviamente per quattro anni. Presero più grandi proporzioni l'arte della lana e quella del ferro e di altri metalli. Fu posto un freno alle usure che gli ebrei esercitavano, anzi fu proibito loro che vivessero fuori dei quartieri ad essi assegnati. L'autorità per siffatte misure fu affidata dalla Regina a Giovanni da Capestrano, frate eloquente ed energico, che ebbe gran nome in quel tempo, in Italia e fuori. Altre riforme ed altri provvedimenti, ma di minore importanza, ebbero luogo fino all'anno 1435, anno in cui la Regina morì.

Tosto per ragioni di successione nacquero nel regno guerre civili. Parteggiavano alcuni per Renato d'Angiò, altri per Alfonso d'Aragona. Gli aquilani, stati per qualche tempo neutrali, finalmente si decisero per Renato. Ma in sostanza non volevano che la propria libertà; e per questo divisarono di

stringersi in lega con altre terre dei due Abruzzi e della montagna. Non pare che questo divisamento venisse ad effetto. Certo è che in quella guerra civile gli Aquilani si governarono con senno, ed ottennero la conferma dei loro antichi privilegi, e nuovi utili provvedimenti. Giovarono alla causa di Renato perchè obbligarono Sulmona a tornare alla fede di lui, e presero la città di Penne che parteggiava per l'Aragonese. Quando poi Alfonso ebbe favorevole la fortuna, spedì contro l'Aquila il Piccinino; ma la città si difese, ed aiutata dalle armi del Vitelleschi, mandato dal papa Eugenio IV, riuscì a ricacciare i nemici.

La fortuna si volse poi benigna all'Angioino. Renato venne negli Abruzzi, s'impossessò di varie terre che parteggiavano per l'Aragonese, e poi si ridusse all'Aquila, dove fu accolto fra le feste del popolo e dei Signori. Vi si fermò quindici giorni; arricchì di onori e di cariche i Camponeschi, e tolse a prestito dalla città parecchie somme pei suoi bisogni. Tornò all'Aquila nel Marzo 1440 per averne un nuovo prestito di dodicimila ducati. La qual cosa dimostra evidentemente che la città era ricca, e che tale ricchezza traeva dalle sue industrie e dai suoi commerci.

L'anno seguente il Consiglio decretò di modificare il corso del fiume Aterno nel territorio di Bazzano, per impedire che i terreni fossero danneggiati. In quei tempi siffatti lavori erano assai rari, e non si facevano che dalle grandi città, nelle quali l'utilità pubblica cominciava a diventare forza di Governo.

Alfonso d'Aragona vinceva dappertutto. Eppure l'Aquila stava ferma per l'Angioino. Antonuccio Camponeschi voleva così. Nel Campo di Alfonso

d'Aragona erano parecchi Aquilani nemici del Camponeschi, i quali consigliarono il Re ad impossessarsi della moglie di Antonuccio che si trovava in Tocco. Il Re seguì quel Consiglio; Giovannella Camponeschi diventò sua prigioniera. Gli Aquilani, sia per rispetto che nudrivano per Antonuccio, sia perchè vedevano perduta la causa di Renato d'Angiò, cedettero e vennero a patti. I Camponeschi divennero più potenti; e l'Aquila nel 1442 si sottomise ad Alfonso d'Aragona.

Nell' anno 1444, fra i Camponeschi ed i loro avversari rinacquero odii, e nella città tumulti. Ne fu causa l'uccisione di Giorgio figlio di Pirro Camponeschi, alla quale tenne dietro la morte violenta di Antonuccio di Marini e di un Marchione avversari dei Camponeschi. In quel medesimo anno moriva all' Aquila fra Bernardino da Siena, più tardi annoverato dalla Chiesa nel numero dei Santi, e che erasi molto adoperato ad attutire nella città le ire e gli odii di parte, comunque poco frutto cavasse dalle sue fatiche. Sopravvennero i terremoti, e rovine quindi di case e di templi, tanto che dovette essere innalzato un' altare nella Piazza Grande, dove il popolo si adunava a sentire la messa.

Nel 1458 morì il re Alfonso di Aragona e gli succedette nel regno di Napoli suo figlio Ferdinando. Il quale ebbe prima a contrastare col Papa, poi con Giovanni d'Angiò che voleva riconquistare Napoli con l' aiuto dei Genovesi. Molti dei baroni del regno si pronunziarono per l'Angioino, ed anche l'Aquila venne nuovamente in travagli. Era morto Antonuccio Camponeschi, e questa potentissima famiglia era rappresentata da Pietro Lalle. Costui si dichiarò per l'Angioino, ed ebbe da lui l'investi-

tura di Vicerè e Governatore nella provincia d'Abruzzo, così nelle cose della guerra come nella amministrazione della giustizia. Giovanni d'Angiò venne all'Aquila, passò nella Puglia, vinse Ferdinando nella battaglia di Sarno. La fortuna degli Angioini ritornava. Ma l'Aquila oppressa e dalla peste e dalla carestia dolorava coi castelli vicini. Quando poi l'Angioino fu vinto in Puglia, presso Troia, da Ferdinando, venne a rifuggiarsi all'Aquila, e con la forza riscosse danaro dai poveri cittadini ridotti agli estremi. Dall'Aquila partì per Provenza, e così finì la sua impresa.

Re Ferdinando mandò i suoi capitani a sottomettere l'Aquila, mentre la peste infieriva per modo che morivano quasi cento cittadini al giorno. Pietro Lalle voleva fare opposizione, ma il popolo, stanco, cominciò a tumultuare. I Camponeschi uscirono di città, e l'Aquila si sottomise a Ferdinando, dal quale ebbe concessioni e favori inaspettati. In questa guisa, fra travagli d'ogni sorte la città era giunta al 1477.

I Camponeschi si erano riconciliati col re, ma l'autorità politica che governava l'Aquila li teneva a freno, decisa come pareva a non tollerare più oltre le fazioni. L'anno seguente sopravvenne la peste e fu tanto formidabile che spense nello spazio di sedici mesi ben ventimila cittadini. L'Aquila ricadde in maggior miseria e squallore. Pure per la maledizione dei tempi le lotte non cessarono, e come se non si potesse vivere senza guerre, fuvvi battaglia tra Aquilani ed Amatriciani, ed urti tra Aquilani e quei del territorio per ragioni d'interessi.

Nel 1481, Luigi XI di Francia mandò alt'Aquila, per ottenere la grazia di avere un figlio, che fu

poi Carlo VIII, un'arca d'argento del peso di 1209 libre per riporvi il corpo di S. Bernardino.

Ferdinando d' Aragona e suo figlio Alfonso non avevano dimenticata la ribellione dell' Aquila ed il suo antico parteggiare per gli Angioini, e quando parve loro arrivato il tempo della vendetta, tradirono Pietro Lalle Camponeschi, invitandolo amichevolmente a Chieti, e di là, mandandolo con la moglie incatenato in Napoli, in prigione. Divisarono poi fare entrare le loro forze nell'Aquila, ed in parte vi erano riusciti, ma i cittadini accortisi del tradimento, si levarano in armi, scacciarono le genti del Re, e fecero strage di quanti lo rappresentavano nel governo della cittä.

Nè Ferdinando nè suo figlio Alfonso erano tali da farsi tollerare dai loro dipendenti. D'altra parte il Papa consigliava la ribellione, che molti signori del regno avevano già fatta. In Aquila, messisi d' accordo i Gaglioffi ed i Camponeschi, fu innalzata la bandiera pontificia, e gli Aquilani, non tutti, ma certo i più, proclamarono il governo del Papa.

Ne nacquero dissidi dentro e fuori, perciocchè non tutti erano del medesimo avviso. I Camponeschi anzi incominciarono a titubare ed a tirarsi indietro; della qual cosa adontati i Gaglioffi assalirono le loro case ed uccisero barbaramente Odoardo e Ricciardo figli di Ettore Camponeschi. Re Ferdinando avute queste notizie, liberò dalla prigione Pietro Lalle, e chiestogli scusa del malfatto di suo figlio Alfonso, mandò lui all'Aquila. Ma Pietro Lalle per allora non riuscì a nulla e si ritirò nel Castello di Fontecchio, mentre si preparavano fatti d' armi tra re Ferdinando ed il Pontefice. Ma poco dopo conclusa la pace, l'Aquila restò al Re. Vi si oppo-

sero i Gaglioffi, ostinati a tenere il popolo in ribellione; ma dovettero sloggiar dalla città, ed uno di essi, l'arcidiacono, che era il più potente, avviandosi verso la chiesa di S. Maria del Popolo, raggiunto dai suoi nemici, fu ucciso. Nel 1487 gli altri Gaglioffi e quella parte dei Camponeschi che si erano uniti ad essi, furono da re Ferdinando fatti tradurre in Napoli e quivi tenuti prigioni.

Nel 1489 morì il conte Lalle Camponeschi. Avvenivano intanto fatti importantissimi, cioè l'unificazione della Spagna sotto Ferdinando ed Isabella, ed i preparativi di una nuova spedizione francese per la conquista di Napoli da parte di Carlo VIII, figlio di Luigi XI. Fino 1493, sebbene non avvenissero gravissimi fatti, la città non quietò perfettamente, ed i Gaglioffi ebbero a patirne danni e morte. In quell'anno venne all'Aquila la regina Isabella a venerare le reliquie di S. Bernardino. Gli Aquilani la festeggiarono ed impovvisarono in onore di lei feste e spettacoli straordinari.

Nel 1494 moriva re Ferdinando, lasciando erede del trono suo figlio Alfonso Duca di Calabria, e Carlo VIII scendeva dalla Francia in Italia per conquistare il regno di Napoli.

Nell'impresa di Cario VIII fino all'abdicazione di re Alfonso, l'Aquila stette come aspettando; ma non avendo a lodarsi del governo di Alfonso, inclinò verso Carlo VIII, specialmente quando furono conosciuti i patti firmati tra il re di Francia e papa Alessandro VI.

Carlo VIII entrò in Napoli, Ferdinando figlio di Alfonso si ritirò ad Ischia. Da tutte le città del regno si mandavano rappresentanti al nuovo re a dichiarare la loro sommissione. L'Aquila mandò i suoi. Poco dopo, per la confusione nata in tutto

il regno dal mal governo di Carlo, anche nell' Aquila rinacquero dissidi, inimicizie e fatti di sangue.

Quando Carlo dovette abbandonare il regno per paura della Lega che si era costituita nell' alta Italia contro di lui, nell'Aquila avvennero scene di sangue. I Gaglioffi uccisero Paolo Maneri e due della famiglia Casella che tentavano far novità a favore di Ferdinando, che dalla Sicilia si preparava a ritornare in Napoli. Nel Settembre del 1496 la città innalzava la bandiera aragonese. Nello stesso anno morì, giovanissimo, re Ferdinando, ed il regno fu ereditato da Federico suo zio, figlio di Ferdinando il vecchio. Anche questo Re venne nell'Aquila dove fu grandemente festeggiato; ma già Luigi XII, messosi d' accordo con Ferdinando il Cattolico, veniva dalla Francia in Italia ad impossessarsi della Lombardia e del regno di Napoli, aiutato anche dal papa Alessandro VI che aveva divisato creare un regno a Cesare Borgia, suo figlio, con la protezione dei francesi.

In tutta la lotta sostenuta da re Federico contro i francesi, l' Aquila non prese parte, comunque si tenesse fedele a lui. Quando Luigi XII fu vincitore, la città fu maltrattata dai francesi e dai loro partigiani poco meno che città presa d'assalto, e durò in questi travagli fino al 1501, anno nel quale re Federico perdette il regno, che rimase occupato da francesi e da spagnoli.

Nelle questioni insorte tra i due vincitori per la divisione del regno, gli Aquilani sotto la direzione dei Gaglioffi parteggiarono per Luigi di Francia. Ma quando Girolamo Gaglioffi fece porre a morte, con la scusa che fossero del partito contrario, parecchi conosciuti e rispettati cittadini, il popolo cominciò ad odiarli. Gli spagnoli, vittoriosi dei fran-

cesi, si appressarono all'Aquila, il Gaglioffi coi suoi ne uscì, e la città rimase sotto il dominio spagnolo come tutto il resto del regno, nel 1504.

Da quest' anno fino al 1528, l'Aquila, meno parziali turbolenze, o nate da antichi rancori o suscitate da mal governo, stette tranquilla. Solo la peste la travagliò più d'una volta; ma rifacevasi sempre e nella popolazione e nel commercio. Pochi danni ebbe pure a soffrire in quella confusione che fu il sacco di Roma, e la spedizione delle armi francesi sotto il comando di Lautrec contro la potenza di Carlo V in Italia. Nella quale circostanza, abbandonata a se stessa, dovette darsi ai francesi. Dopo la disfatta dei francesi tornò sotto il governo del Vicerè, il principe di Orange. Ma nel 1529 per cattiva o debole condotta dei governatori, e per ragioni di licenza militare, avvennero tali disordini che Filiberto principe d' Orange temette una ribellione e pensò di prevenirla. Venne in persona all'Aquila, la minacciò di saccheggio, le impose un taglione di centomila scudi, che furono pagati spogliando le case e le chiese di quanto avevano di prezioso in oro ed in argento, non risparmiati i vasi sacri e gli oggetti appartenenti al culto e fra questi le casse di S. Bernardino e di S. Pietro Celestino. Fu la città spogliata d' ogni suo privilegio e d' ogni diritto, e perchè in avvenire non avesse a sollevarsi, fu fatto edificare il Castello, tagliar gli alberi intorno fino a grande distanza, demolire le case vicine alla nuova fortezza. Vuol essere ricordato ora l' aquilano Ludovico Franchi, che nei disordini e repentini cambiamenti di fortuna avvenuti in quel subuglio che fu l'impresa di Carlo VIII e di Luigi XII contro gli Aragonesi di Napoli, acquistò nome e potenza, e fu infine sventuratissimo.

Ambizioso ed audace, volle essere tutto nell'Aquila, e quando la fortuna di Carlo VIII cominciò a declinare, si pose alla testa del partito aragonese e combattè in patria contro i Gaglioffi, fino a cacciarli via dalla città. Quando poi Luigi XII ritentò l'impresa, il Franchi si tenne fedele all'Aragonese e scacciò i Gaglioffi che si erano avvicinati alla città dell'Aquila per rientrarvi. Ma poco dopo, i Gaglioffi prevalsero, il Franchi esulò. Vinto nei colli di Teora dalla gente di Vitellozzo Vitelli, fu tratto prigioniero e condotto a Cittá di Castello. Riebbe la libertà quando la causa aragonese si potè dire perduta, ed allora seguì la parte della Spagna, combattè nella battaglia di Cerignola, aiutò Fabrizio Colonna nella conquista dell'Abruzzo alla Spagna, ottenne il contado di Montorio, divenne ricchissimo. Aspirò a fasti regali, e nella cerimonia del matrimonio del suo primogenito assistettero sei vescovi; accolse nel suo palazzo il Duca di Ferrara perseguitato da Giulio II, e diede ospitalità ai figli di Giampaolo Baglioni banditi da Leone X. Ma i ministri spagnoli e gli Aquilani stessi, stanchi di lui, lo spinsero alla rovina. Chiamato in Napoli dal Vicerè Cardona e gittato in carcere, perdette in gran parte le sue fortune. Liberato nel 1526, visse ancora un anno, e si morì tra dispiaceri, vedendo i suoi stessi figli dati al partito francese.

La tirannide spagnola si aggravò terribilmente sul popolo aquilano. Quando il principe d'Orange andò all'assedio di Firenze, passò col suo esercito per l'Aquila, vi si fermò quarantasei giorni, e continuò a tiranneggiarla ferocemente. E dopo lui passarono altri capitani con altri eserciti che continuarono a depauperarla in tutti i modi e con tutte le prepotenze. A questo trovavasi ridotta nel 1535.

E si può dire che a questo punto la storia dell'Aquila, città per un certo tempo autonoma, e per certo altro quasi autonoma, finisce, e si confonde con la storia del Regno. Bernardino Cirillo dà termine al suo racconto proprio a questo punto, e se non continuò, non fu perchè gli venisse meno il tempo e la vita, ma perchè nulla restavagli a dire che potesse veramente considerarsi come storia dell' Aquila, se si eccettuano fatti ed avvenimenti particolari e slegati, che verrò ora brevemente accennando.

La città aveva perduti i suoi privilegi ed era stata dichiarata ribelle. Marinangelo Accursio, aquilano, poeta e storico illustre, caro a Carlo V, perorò con grande carità la causa della sua patria, la quale dopo una visita del Vicerè Pietro di Toledo, a cui dovette sborsare una grossa somma di danaro e far feste e trionfi, fu dichiarata innocente e reintegrata nei suoi privilegi sopra i castelli. Ma eran parole; e poco dopo, nel 1543, le famiglie aquilane furono private di quanti metalli possedevano, e le chiese delle loro più grandi campane per fabbricare strumenti di guerra ad armare la fortezza. Ed i danni continuarono nelle lotte tra Spagna e Francia sotto Filippo II, per le quali all'Aquila toccava o armarsi o sostentare e tedeschi e spagnoli che difendevano queste contrade dalle armi pontificie e francesi.

Nel 1561 fu afflitta da carestia spaventevole, e cinque anni dopo atterrita dal disbarco dei turchi nelle coste Abruzzesi. Il furore di quei barbari non giunse fino all' Aquila, ma si sfogò crudelmente sulle povere popolazioni di Francavilla, Ortona, Ripa di Chieti, S. Vito, Vasto, Serra Capriola e luoghi vicini.

Cessato il timore degli infedeli, gli Aquilani fecero gli Statuti per le feste ai santi protettori, ed istituirono le corse di *Palii* che erano fatte da cavalli e da uomini ignudi. E quando i premi non venivano aggiudicati per qualsiasi ragione, andavano a vantaggio dei SS. Protettori.

Nello stesso anno che fu il 1566, venne stabilito l' allevamento delle aquile a spese del pubblico, in onore del nome della patria; più un'accademia di Lettere, ad imitazione di quelle che sorgevano in tutta Italia, e che per quei tempi fu una delle buone.

Un anno dopo venne da Napoli un Pietrantonio Panza, mandato dal Vicerè per esterminare i banditi che infestavano le contrade abruzzesi. Costui, con rimedii proporzionati al male, vi riuscì. Fu crudele, ma la mala pianta fu estirpata. Ne accenno il modo perchè si veda che i francesi non ne trovarono uno migliore, in tempi più recenti, per distruggere il brigantaggio delle Calabrie. Il Panza, scrive il Ciurci, « fè pubblicare un bando, che sotto pena agli uomini di cinque anni di galera, ed alle donne della frusta, e dopo di questa di sfratto perpetuo per 30 miglia fuori della Provincia, che tutti i Padri e Madri e Zii, sorelle, fratelli, così carnali come cugini, ed altri parenti, che fra termine di 6 giorni gli dassero in mano i banditi loro parenti, in pena consimile dichiarando incorrere i ricettatori e fautori di essi. » E quando poi li ebbe in mano, feceli squartare ed appendere di quà e di là a terrore dei malvagi.

In quello stesso tempo l'Aquila festeggiò dentro alle sue mura quel Marcantonio Colonna, che da papa Pio V fu più tardi spedito alla grande impresa contro Selim re e capitano dei Turchi, e che tanto nome lasciò di sè alla storia.

Correva l' anno 1569, quando Margherita d' Austria figlia di Carlo V e sorella di re Filippo, deliberò di andare a vivere nei suoi stati di Monte Reale e di Civita Ducale, e dovendo passare per il territorio aquilano, nè avvisò il Magistrato. Il quale le preparò accoglienza straordinaria e veramente principesca di feste d'ogni maniera, ed archi di trionfo, ed iscrizioni, e conviti. E maggiori feste furono fatte a questa principessa, quando nel 1572, eletta Governatrice, venne a stanziarsi nell'Aquila. I cittadini vollero le si desse il palazzo addetto al Capitano ed ai ministri della Giustizia, e per migliorarlo la comunità vi spese 22,000 ducati. La vita della città, sotto l' influenza di una principessa e della sua Corte, venne modificandosi per modo che nulla presenta di nuovo che meriti di essere ricordato. Passava facilmente dalle feste alla carestia, e poi tornava alle feste quando Margherita partiva o ritornava, e finalmente al lutto, per la morte di essa, avvenuta in Ortona nell'anno 1586.

Nel 1596 entrarono nell'Aquila i Gesuiti per fondarvi un Collegio. I cittadini non furono favorevoli ma il Magistrato aderì ed i Gesuiti ed il Collegio furono un fatto. Volentieri invece accolsero i Padri detti della Sporta in servizio dell' Ospedale e loro diedero la chiesa di S. Vito.

Nel 1605 sopraggiunsero i frati Cappuccini ai quali fu data la Chiesa di S. Maria di Guriano.

Nel 1607 sopravennero i Padri dell' Oratorio ed ebbero la chiesa di S. Girolamo. Un anno dopo si videro arrivare i frati Carmelitani che ebbero la chiesa di S. Maria di Assergi. La città, come tutte le altre, si popolava di Ordini religiosi, che per altro non impedirono che nel 1618 e 1619 si rinnovassero principii di lotte intestine fra alcune fami-

glie, fatte poi cessare per opera di milizie venute da Napoli, che costarono all'Aquila spese non poche.

La vita della città, sotto il governo spagnolo e sotto l'influenza delle fraterie, venne a poco a poco perdendo una gran parte del suo carattere particolare, e si confuse con la vita delle altre città del Regno, meno quanto le veniva dalla sua posizione geografica e dalle tradizioni che la inclinavano a libertà.

Se cosa particolare si volesse scrivere, si dovrebbe dire dei contagi che continuarono a funestarla, delle carestie che troppo spesso la travagliarono, dei terremoti che più volte l'atterrarono, e specie di quello del 2 febbraio 1703, che la ridusse un mucchio di rovine.

Ma da tutti questi disastri è risorta per costanza e pertinacia dei suoi figli, nella coscienza dei quali stette e sta che la loro Aquila è immortale, e che essa partecipa alla natura della Fenice.

Prese parte a tutti i movimenti rivoluzionari che dalla fine del secolo passato si succedettero fino al 1860. La rivoluzione del 1841 è per l'Aquila una pagina gloriosa, nella quale ci è dato leggere gli ardimenti ed i martiri della libertà. Sono parole di Atto Vannucci.

« Agli 8 Settembre del 1841 vi ebbe sollevazione nella città di Aquila e fu ucciso il colonnello Gennaro Tanfano comandante delle armi della provincia già capo di briganti ai tempi del Ruffo, poi spia e cagnotto di Carolina in Sicilia. Gli insorti traditi dai capi e non soccorsi come speravano da Napoli e dai luoghi dattorno, dopo una zuffa in città, si gettarono in qualche centinaio alla campagna, e in breve si sciolsero. Spedito all'Aquila il generale Casella, più di 100 persone furono tratte dinanzi a

una commissione militare, la quale condannò undici cittadini alla morte. Tre soli furono fucilati la mattina dei 22 aprile 1842, cioè Baldassare Carnassale, Gaetano Ciccarelli, Raffaele Scipione. Luigi Ruffini, Luigi Falconi, Romualdo Palesse, Giuseppe di Francesco, Fiore Paris, Francesco Mastrovecchio, Matteo Pitone ebbero commutata la morte in ergastolo. Furono dannati all' ergastolo anche Domenico Cocciolone e Gaetano Gatti, Raffaello Del Grande, Emidio Perelli, Antonio Mozzetti, Bernardino Salmaggi, Lorenzo Mastrovecchio, Gaetano Mastrovecchio. A 30 anni di ferri, Antonio Pennelli, Carlo Salmaggi, Antonio Parnanzone, Loreto Ruffini, Camillo Ischietino, Bernardino Ferrautto, Giuseppe di Fabio, Antonio Tobia, Filippo Calari; a 25 anni, Sabatino Martuscelli, Francesco Capitani, Consalvo Marsilii, Francesco Gatti, Mariano Bizzarri, Raffaello di Girolamo, Giovanni Masci, Giovanni Franciosi, Antonio Pasqua, Casimiro Marii, Francesco Antinossi, Giovanni Nanni, Angiolo Pellegrini, Biagio Sperandio, Giuseppe De Baroni Cappa. Degli assenti sei ebbero condanna di morte, e furono, Vittorio Ciampella, Gregorio Calore, Enrico Perelli, Emidio Marini, Camillo Moscone, Gaetano Lazzaro; altri di ergastolo, Angelo Maria Palumbo, Luigi Marii, Carlo Bernascone, Francesco Antinossi. A 30 anni Innocenzio Antinossi, Emidio Ferrautti, Fiore Guetti, Angelantonio Ferrara, Alesio Lazzaro, Carmine Di Marco, Corangelico Ridolfi, Battista Ridolfi, Domenico di Paolo di Pompeo, Cammillo Di Girolamo; a 25 anni Eusanio Masci, Agostino Rubeis, Giuseppe di Francesco, Francesco Magnante; a 15 anni Luigi Prosperini. Alcuni rimessi in libertà assoluta, altri in libertà provvisoria, ma tutti furono rilasciati agli arbitrii della polizia; e il

marchese Luigi Dragonetti che era tra i primi fu confinato l'anno appresso a Montecassino. » Al quale cenno dell'illustre Atto Vannucci voglionsi aggiungere i nomi di Vincenzo Mancini, Camillo Avv. Leosini ed Oreste Dott. Leosini mandati in esilio.

Nella rivoluzione del 1848 l'Aquila ebbe i suoi rappresentanti e quindi nella repressione del 1849 i suoi condannati. Essi furono: Pietro Avv. Marrelli e Fabio Cannella che patirono carcere ed esilio, Giuseppe avv. Pica condannato ai ferri, Antonio Centi, Angelo Carrozzi, Tommaso Casti al carcere; Isidoro Strina relegato nell'isola di Ponza; Giulio Marchese Dragonetti che ebbe rifugio a Tolone; Antonio Vastarini Cresi e Nicola Alferi Ossorio obbligati ad emigrare.

Vuolsi aggiungere che in quell'anno nefasto i sopravvissuti dalle condanne del 1841 furono condannati ancora una volta.

Intanto nella guerra del 1848 l'Aquila vanta Mattia Valentini capitano nella rivoluzione e difesa di Venezia, Giovambattista Torres, Alfonso Dragonetti, Luigi Cerulli, Angelo Leosini nella strenua difesa di Venezia, Luigi Mancini di Pietro che combattè pure per la difesa di Venezia e vi morì per riportate ferite, e Daniele Mari nella difesa di Roma sotto gli ordini di Garibaldi.

Ora gode la libertà che il valore ed il sagrificio conquistarono all'Italia, e si vale di essa per farsi sempre più bella e ricca delle moderne istituzioni. La bontà del suo clima, la purezza dell'aria, le acque fresche ed abbondanti, lo spettacolo dei monti, la grazia della valle aternina, la civiltà del suo popolo e l'ospitalità di che sono larghi i suoi cittadini, la rendono gradito soggiorno a tutti e

specialmente alle famiglie romane che nei mesi di estate, fuggendo il torbido Tevere e l'afa di Piazza Colonna, vengono a ricrearsi delle acque cristalline dell'Aterno e dell'aria fresca e purissima di questa parte privilegiata dell'Abruzzo.

Zecca.

Monete coniate nell'Aquila. Sembra che la prima moneta coniata nell'Aquila fosse sotto Lodovico I d'Angiò e Giovanna I. In quella moneta, sotto il nome di Ludovico I, sta la leggenda Iohanna Regina, e nel rovescio l'effigie di un papa; e vi si legge intorno S. Petrus P.P. che è S. Pietro Celestino.

Nel 1382, venuto nell'Aquila Luigi d'Angiò, fu coniata una moneta di rame misto ad argento con una croce greca ed un giglio nell'angolo destro superiore e con una corona al di sopra. All'intorno v'era poi la leggenda: Ludovicus Rex, e nel rovescio un Leone ed una piccola croce fra due rose, con la scritta nel giro De Aquila.

Nel 1390, sotto re Ladislao, fu coniata una moneta d'argento che portava nel mezzo le lettere A. Q. L. A. cioè la città dell'Aquila, e scritto intorno Ladislaus Rex; nella parte opposta la effigie di S. Pietro Celestino con la iscrizione S. Petrus P. P. Confec.

Sotto Giovanna II, che cominciò a signoreggiare nel 1414, nell'Aquila furono coniate tre monete: la prima ha nel mezzo un'aquila con le ali aperte e scritto intorno Regina Jova e nel rovescio l'effigie del solito papa; la seconda ha la medesima aquila e Regina Juhanna e nel rovescio il papa; la terza pure in argento porta la iscrizione Juhanna Regina e nel campo le quattro lettere A. Q. L. A.

nel rovescio mezza figura di papa con la scritta S. PETRUS.

Sotto Renato d'Angiò si coniarono altre monete. Una contiene un' aquila con corona ed intorno le parole REX RENATUS, nel rovescio un Papa seduto con la scritta S. PETRUS E. cioè Eremita, e un'altra porta pure un' aquila, ma senza corona e con le parole intorno RENATUS REX D. G. e nel rovescio il ritratto del Papa e le parole S. PETRUS P. P.

L' Aquila continuò a godere il privilegio della zecca sotto Alfonso re d' Aragona e di Sicilia e Ferdinando I d' Aragona. Una moneta che porta l' immaggine di re Ferdinando con una piccola aquila coronata, con la iscrizione, *Coronatus quia legitime certavi*, e nel rovescio la croce con la leggenda FERDINANDUS D. G. R. SIC. JER, è attribuita all'Aquila.

Nel 1484, passata la città sotto il governo del Papa, fu coniata una moneta con l'effigie di un'aquila e con le lettère *Aquilana libertas*, e nel rovescio il Triregno e le chiavi pontificie con la leggenda: INNOCENTIUS P. P. VIII.

Sotto Carlo VIII furono coniate monete preziose ma non ne sono state trovate; si ha notizia solamente di dieci piccole monete di rame battute in questa città, giusto in quel tempo.

Sotto Luigi XII l' Aquila non coniò che monete di rame, chiamate *Sestini Aquilani.*

Si crede sia stata battuta anche nell'Aquila una moneta dei tempi di Carlo V, che porta da una parte una croce e sopra la corona imperiale e sotto il Vello d'oro per terra e le iniziali K. V. cioè CAROLUS QUINTUS; e nell' altra parte un'aquila; e intorno alla moneta la iscrizione: IMPERATOR AUGUSTUS REX SICILIAE 1544.

Anche in altre città dell'Abruzzo furono coniate monete, come quelle dette *Cavalli,* duodecima parte del grano di argento, in Amatrice; il *doppio bolognino* ed il *quattrino* in Civita Ducale; il *bolognino* di Carlo di Durazzo ed il *bolognino* di Ladislao, e molte altre in Sulmona; il *bolognino* col busto del papa Alessandro V e dall'altra parte con la iscrizione *Tagliacozzo* e con nell'area la sigla T. A. L. C. in Tagliacozzo.

Aquilani illustri.

Scrittori

Secolo XIV.

Rainaldo (di) **Boezio** detto corrottamente *Buccio Ranallo* trasse la sua origine da Poppleto, ossia Coppito. Testimonio di avvenimenti importantissimi volle lasciare un poema scritto in dialetto aquilano che li ricordasse. Cominciò il racconto dalla fondazione dell'Aquila e lo condusse fino al 1363, anno in cui il poeta morì di quella peste che desolò tanta parte d'Italia. I versi di Buccio sono mirabili per semplicità; la narrazione è lodevole per la sua esattezza. Da essa gli storici, e fra questi il Cirillo, trassero gran parte delle cognizioni dei loro libri. Affinchè questo poema non andasse perduto, Anton Ludovico Antinori lo fece pubblicare, con una erudita prefazione, nel sesto tomo delle antichità del medio Evo del Muratori.

Dall'Aquila Pietro. Fu dell'Ordine dei Minori, e cappellano familiare di Giovanna I di Napoli. Inquisitore degli eretici a Firenze, fece dire di sè e fu causa di serie dissensioni tra il papa e i fiorentini per il suo carattere feroce. Fulminò scomuniche

ed interdetti anche a Siena. Si riferisce proprio a lui la concussione religiosa della quale narra il Boccaccio nella prima novella del Decamerone. Ma fu uomo d' ingegno sottile e di grande dottrina teologica. Scrisse dottissimi commenti sui quattro libri delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, ed un commento sopra alcuni libri di Aristotile, lavori che gli acquistarono il titolo di Scotello — piccolo Scoto.

Secolo XIV-XV.

Donadei Iacopo. Studiò le discipline ecclesiastiche, e a diciannove anni fu Canonico della Cattedrale. Nel 1391 fu nominato vescovo dell' Aquila dall'antipapa; ma nel 1395, reputandosi intruso nella chiesa, rimise le insegne vescovili nelle mani di Bonifacio IX. Questi lo nominò Uditore del Sacro Palazzo, e nel 1401, lo rimise al Vescovado d'Aquila, nella quale dignità morì nel 1421. Scrisse un Diario dei fatti ecclesiastici e civili avvenuti dal 1407 al 1414. L' Antinori con una sua prefazione fece pubblicare questo Diario dall' Amaduzzi editore degli *Aneddoti Letterari.*

Secolo XV.

Alferi Iacopo. L'Argelati lo credette milanese; ma nacque all' Aquila da Cassandra Acquaviva e da Tommaso tesoriere del Regno. Passò alla Corte di Milano con suo padre, quando caddero gli Angioini. Divenne segretario di Galeazzo Maria, tenne lo stesso ufficio sotto la Duchessa Bona; nel 1479 fu creato Tesoriere generale. Ebbe anche fortuna sotto Ludovico il Moro. Scrisse in latino il Diario delle cose memorabili di Milano dall' anno 1454 al 1486, e la collezione degli ordini e decreti ducali dello stato di Milano dall' anno 1387 al 1476.

Amici Bernardino. Nacque in Fossa presso l'Aquila nel 1420. Fu dell' Ordine dei Minori, del quale venne eletto Procuratore generale. Morì nel 1503 nel Convento di S. Giuliano. Si segnalò per virtù evangeliche e per eloquenza, tanto che fu Predicatore Apostolico della Corte Romana. Dalla Chiesa fu annoverato tra' beati. Scrisse sui miracoli di S. Bernardino da Siena, ed alcuni opuscoli intitolati *Funerali*, *Ammonizioni*, *Pellegrino*, *Quodlibetum Ecclesiasticum*, o vita di beati e di santi

Amiternino Antonio. Nacque nell' Aquila. Insegnò umane lettere in diverse città d'Italia, e poi a Roma sotto Leone X. Fu precettore di Giulio dei Medici, poi Clemente VII. Venne arricchito di benefici ecclesiastici. Scrisse in poesia e meritò le lodi di Francesco Arsilli. Trattò la passione di Cristo, scrisse la parafrasi della Confessione generale ed un commento alle *selve* di Stazio. Nessuno di questi scritti fu da lui pubblicato perchè non rifiniva mai di correggere. Viaggiando da Roma all' Aquila, in tempo di peste, pernottò sotto il portico di una chiesa, dove il giorno appresso fu rinvenuto morto.

Aquilano Giovanni. Fu figlio di un Egidio di Civita-Retenga. Fatti i primi studi nell'Aquila, frequentò, in poverissimo stato, le Università. Fu professore di Medicina all' Università di Padova, poi a quella di Pisa dove lo chiamò Lorenzo dei Medici; indi di nuovo a Padova dove si fermò malgrado i reiterati inviti dei Pisani. Nell' anno 1491 ebbe la cattedra primaria di medecina, succedendo a Pietro Roccabonelli. Scrisse il trattato *De sanguinis missione in pleuritide* ed emendò il Conciliatore ed il trattato dei veleni del famoso Pietro d' Abano. Il trattato, che venne alla luce nel 1520, fu celebrato dagli scienziati contemporanei.

Ciminello Nicolò. Fu originario di Bazzano; era tra i Signori del Magistrato nell'assedio che Braccio da Montone pose all'Aquila. Nel giorno della famosa battaglia portava la bandiera del quartiere di S. Maria. Scrisse un poema storico aquilano, nel quale narrò i fatti dell'assedio e della battaglia che vide coi propri occhi.

Questo poema fu dall'Antinori pubblicato nel sesto tomo delle antichità del medio Evo.

Ciminello Serafino, detto Serafino *dell'Aquila*. Fu Nipote di Ciminello Nicolò. Nacque nel 1466. Essendo ancor giovinetto, fu condotto da suo zio Paolo de Legistis alla Corte del Conte di Potenza è messo fra i paggi di lui. Quivi imparò la musica sotto Guglielmo Fiammingo, e tornato in patria nel 1481, cantava sul suo liuto le amorose poesie del Petrarca. Dotato di genio poetico, andò in Roma dove stette, non contento, nella Corte del Cardinale Ascanio Sforza. Con questo suo signore viaggiò in Lombardia. A Milano conobbe il Cascia di Napoli che cantava gli strambotti del Cariteo, e vi si provò anche lui e vi riuscì. Tornato a Roma frequentò l'accademia che Paolo Cortese aveva aperta in casa sua, e dove conobbe illustsi Romani di quei tempi, ai quali non fu inferiore. Scrisse l'egloga che comincia «Dimmi Menandro mio» nella quale lacera i vizi della Corte Romana. Uscito dal servizio dello Sforza, visse miseramente, ma libero ed amante della sua libertà. I suoi giambi ferivano crudelmente, ed egli ne ebbe delle pugnalate, delle quali guarì curato in casa del genovese Ibletto del Fiesco. Tornò in servizio dello Sforza fino al 1490; poi si ridusse nell'Aquila dove fu dai suoi compatriotti accolto festevolmente. Poco dopo entrò nella Corte di Ferdinando d'Aragona figlio di Alfonso Duca di

Calabria, e fu ascritto all'accademia fondata dal Pontano. Più tardi lo troviamo in Urbino ad allietare della sua poesia Elisabetta Gonzaga moglie del Duca Guidobaldo di Montefeltro ed Emilia Pia cognata di Lei. Partito da Urbino vagò per l' Italia, a Mantova, alla Corte di Francesco Gonzaga, poi a Milano alla Corte di Ludovico il Moro, poi a Roma sotto la protezione di Cesare Borgia, dove morì il 10 agosto del 1500. Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria del Popolo, fra sontuose esequie fattegli a spese del Duca Valentino e dell'Accademia Romana. Agostino Ghigi di Siena ed alcuni suoi amici gli alzarono un monumento sul quale furono scolpiti questi versi dell' Accolti.

Quì giace Serafin: partirti or puoi.
Sol d'aver visto il sasso che lo serra
Assai sei debitore agli occhi tuoi.

Delle qualità fisiche e morali di lui scrisse il Calmeta. Le sue poesie furono stampate due anni dopo la sua morte, ed in meno di mezzo secolo se ne fecero più che venti edizioni. Si compongono di 165 sonetti, 3 egloghe, 7 epistole, 20 capitoli, 3 disperate, 27 strambotti, 19 barzellette. I contemporanei gli furon larghi di lode, ma quei che vennero dopo lo dilaniarono. In tutte quelle poesie la natura fece molto, l' arte poco. Ciò che è dovuto alla bizzarra sua vita ed al costume d' improvvisare. La natura volle farne un gran poeta, i tempi lo fecero mediocre.

Ciminelli Marta. Figlia di Francesco Ciminelli e sorella del famoso Serafino dell'Aquila. Volle seguire le orme del fratello e fu, al dir del Cirillo, poetessa più che mediocre.

S. Giovanni da Capestrano. Nacque nella terra di Capestrano nel 1383. Ebbe uffici publici, prese moglie; rimasto vedovo, ed accusato di aver tradita

in una convenzione la causa dello stato, vestì l'abito di S. Francesco. Fu grande oratore, la sua eloquenza adoperò contro gli eretici, poi contro i turchi, così come i tempi volevano. Fu ammirato in Italia, in Germania, in Polonia, in Ungheria dove morì nel 1456. Posto nel numero dei beati da Alessandro VIII, fu santificato da Benedetto XIII. Scrisse parecchie opere in latino, concernenti materie ecclesiastiche, morali e di diritto civile.

Dall' Aquila Giovanni. Fu frate Domenicano e celebre predicatore dei suoi tempi. Morì a Ferrara nel 1479. Di lui si ha una raccolta di sermoni che dal latino vennero tradotti in italiano. Parecchi storici lo ricordano con onore.

Da Bagno Giacomo. Fu prima dei Minori Conventuali, poi prete. Cercò d'imitare Dante nella terza rima, ma scrisse sopra argomenti poco o punto atti alla rima ed al metro, come un *Trattato della Immàcolata e preclarissima Concezione della gloriosa e sempre Vergine Maria* ed un altro *Trattato di tutte censure e pene che pone la Santa Madre Chiesa, cioè scomunicazione, sospensioni, interdetti ed irregolarità* in terza rima vulgare. La *vita di S. Crisedio, poema in ottava rima.* In una parola, tutto in poesia, ma nessun argomento ben trovato. Nel *Trattato di tutte Censure* etc. invoca a sua guida Dante. Nel *Trattato dell'immacolata* etc. l'invocazione alla Vergine, ricorda, a giudizio di alcuni, la preghiera di S. Bernardo nella Divina Commedia.

Fonticulano Angelo. Angelo di Sante del Rosso di Fontecchio, inteso col nome di Angelo Pico Fonticulano, prima insegnò grammatica nell'Aquila, poi scrisse in latino della guerra di Braccio da Montone contro gli Aquilani. Questo scritto rimase inedito e fu poi pubblicato per opera di Francesco

Vivio che ne loda lo stile. Morì nel 1503, lasciando inediti altri scritti in latino, fra i quali uno sull'origine e sugli avvenimenti dell'Aquila.

Foroli Sebastiano. Nato nell' Aquila circa il 1440, divenne famoso in medicina, che poi spiegò nell'Università di Pavia per parecchi anni. Ercole I Estense nel 1495 lo invitò a Ferrara ad insegnare in quella Università che egli voleva rendere una delle migliori d'Italia. Morto Ercole Estense, il Foroli accettò la cattedra di Medicina a Padova. Quivi scrisse un libro sopra una malattia da lui designata col nome di febbre sanguigna. Nella Regia Biblioteca Torinese si trovano altri manoscritti di lui. Morì settuagenario verso il 1508. Lo storico Bernardino Cirillo ne parla lodevolmente.

Fonticulano Biagio. Fu eccellente in medicina e in filosofia. Scrisse un libro: *Regole di Grammatica Speculativa,* che gli acquistò fama. Lo dedicò ad Alfonso Piccolomini di Aragona, Duca di Amalfi e Conte di Celano. Se ne fecero successivamente parecchie edizioni.

Iaconelli Battista. Battista Alessandro Iaconelli fu aquilano, ma discendente da una famiglia di Rieti. Tradusse in italiano una parte delle vite di Plutarco. Questo libro merita di essere ricordato, perchè Adamo di Rottwil ne fece all' Aquila nel 1482 la prima edizione, e fu il primo libro che si stampasse in questa città. La traduzione non fu fatta dal greco, ma da una versione latina di Antonio di Todi. Da quanto scrisse il Mustoxidi, la traduzione del Plutarco del francese Amiot fu fatta su quella del Iaconelli.

Rizi Alessandro o *de Ritiis,* nacque verso il 1430. Fu dei Monaci Osservanti e si applicò a studi di storia. Lasciò tre opere scritte in latino triviale,

che furono serbate nel convento di S. Bernardino, i titoli delle quali sono:

1. *Compendio della Cronica Martiniana dal principio del mondo sino all' anno di Cristo 1492.*

2. *Genealogia* dei re di *Napoli, dal 962 sino al 1495, cioè dall'imperatore Ottone sino al re Alfonso II.*

3. *Cronica delle cose dell'Aquila dal 1347 al 1497 in continuazione di Buccio di Rainaldo.*

È lodato per esattezza nella cronica delle cose aquilane.

SECOLO XV-XVI.

Accursio Mariangelo. Nacque da una Tebaldeschi di Norcia e da Gianfrancesco Cancelliere dell'Aquila. Studiò prima in patria, poi a Roma, e giovane scriveva versi elegantissimi nelle lingue greca, latina, italiana. Frequentò in Roma la casa di Giovanni Goritz, giudice degli affari civili sotto Leone X, dove si riunivano chiarissimi ingegni di quel tempo. In occasione dell'erezione di una cappella nella chiesa di S. Agostino per opera del Goritz, l'Accursio pubblicò in 87 versi un *Protepticon ad Corycium de editione carminum Corycianorum.* Fu amicissimo dei Marchesi Giovanni Alberto e Giumperto di Brandemburgo, dei quali in Roma amministrò la casa. Visitò con essi la Germania e la Polonia, raccogliendo ovunque e copiando documenti per prepararsi i materiali ai futuri lavori. Dimorò a lungo nella Corte di Carlo V da cui fu insignito dell'Aquila imperiale ed ebbe il privilegio d'essere suo familiare. Tornò all'Aquila il 1537, e poco dopo fu ambasciatore della sua patria a Carlo V e al Vicerè di Napoli. Alcuni tristi della sua patria stessa gli recarono tanto dolore che ne morì nel 1546.

Oltre alle lingue classiche conobbe lo spagnolo il francese, il tedesco; coltivò la musica, l' ottica,

l'archeologia, la storia. I suoi principali lavori furono commentarii, storie, correzioni a codici antichi. Molti di questi lavori andarono perduti, ed alcuni, si crede, siano venuti nelle mani di Aldo Manuzio, Gianvincenzo Pinelli e Carlo Sigonio, che li pubblicarono, senza neppure far menzione dell' Autore.

Branconio Gio. Battista. Nacque nel 1473. Imparò oreficeria in Roma, quando le arti erano molto in istima. Venne al servizio di Galetto Cardinal della Rovere, nipote di Giulio II, che lo fece ascrivere tra i familiari del Papa.

Morto Giulio II, entrò il Branconio col Cardinal della Rovere nel conclave, e si disse si adoperasse per la elezione di Giovanni dei Medici, che fu Leone X. Questo Papa lo ebbe carissimo e lo arricchì di beneficii ecclesiastici. Sapendosi che il Papa ne seguiva i consigli, molti principi vollero amico il Branconio. Fu ambasciatore di Leone X. al re di Francia. Sotto Clemente VII durò nei favori della Corte pontificia e fu prolegato in Avignone. Avrebbe avuta la porpora cardinalizia, se la morte non lo avesse colto nell'età di 52 anni. Fu amicissimo di Raffaello da Urbino e con disegno di lui edificò un palazzo in Borgo a Roma, che secondo il Vasari fu cosa bellissima. Costrusse altro palazzo nell'Aquila ed una cappella in S. Silvestro, per la quale cappella fece dipingere da Raffaello quello stupendo quadro della Visitazione, che dagli Spagnoli fu trasportato all' Escuriale. Insieme a Monsignor Baldassare da Pescia fu esecutore testamentario del grande Urbinate. Con lui cominciò la nobiltà di Casa Branconi. Un secolo dopo la sua morte, un suo pronipote, Girolamo Abbate di S. Clemente alla Pescara, gli eresse un monumento nella stessa cappella della Visitazione.

Secolo XVI.

Agnifili (del) Cardinale Amico. Fu discendente dalla famiglia Agnifili illustrata dal Cardinale di questo nome. Nacque nel 1555 e fu abbate di San Giovanni in Collimento. Ebbe, secondo il Massonio, ingegno non comune, e scrisse in poesia: *Il caso di Lucifero — La cattività di Giuseppe — Il giudizio di Paride.* Quest' ultimo poema rimase manoscritto presso i suoi eredi.

Amici Antonio. Nacque in Fossa e fu discendente dalla famiglia del B. Bernardino da Fossa. Pubblicò la vita e le opere del B. Bernardino, diede alla stampa alcuni scritti di S. Giovanni da Capestrano, del quale scrisse la vita; fece ripubblicare nel 1591 le opere di S. Bernardino Sanese dai Giunta di Venezia e scrisse la vita del Santo. Vi aggiunse d'inedito il quaresimale intitolato il *Serafino* e la *Pugna spirituale*, e dedicò l'edizione al Magistrato ed ai cittadini dell'Aquila.

Bastiani Giuseppe Malatesta, fu segretario del Cardinale Ludovico d'Este, figlio del Duca di Ferrara. Morì a Roma nel 1612.

Sono sue opere: due storie manoscritte delle famiglie Estense e Gonzaga. — *Onorificenze in morte di Monsignor Illmo. Cardinal di Trento, Cristoforo Madrucci — Della nuova poesia, ovvero delle difese del Furioso. Dialogo — Della poesia romanzesca, ovvero delle difese del Furioso. Ragionamento* II (e III). Scrisse pure alcuni versi. Fanno onorevole menzione del Bastiani il Mazzoni, il Crescimbeni, il Mazzucchelli.

Campana Cesare. Nacque verso il 1540 all'Aquila. Giovane, lasciò la patria, si erudì in lunghi viaggi e fermò la sua dimora in Vicenza. Rivide la patria, dove fu festeggiato dai suoi concittadini

e dai quali ebbe regali ed onori. Tornò a Vicenza, e quivi morì. Sotto il nome di *Storie del mondo* scrisse una specie di storia universale che corre dall'origine di Roma fino all'anno 3361, secondo la cronologia ebraica; ed un'altra storia che narra gli avvenimenti del mondo dal 1570 al 1596. Di quest'ultima si valsero il Muratori, il Fontanini, il Denina. Altro pregevole lavoro storico del Campana è la guerra della Fiandra ai tempi di Filippo II e di Filippo III; meno, ben inteso, gli apprezzamenti. Scrisse i *Sinarmofili,* o della *Vera nobiltà — Gli Agostini — Le lagrime del Bacchiglione* — Racconti storici e genealogie di famiglie illustri di regnanti. La vita di Filippo II, che fu poi compita dal suo figlio Agostino.

Casella Pier Leone. Nacque nell'Aquila il 1540. Secondo le sue affermazioni discenderebbe da quel fiorentino Casella che Dante ricorda nel II Canto del Purgatorio. Fu prete e dottor di legge. Visse a Roma e quivi morì nel 1620.

Scrisse in latino gli elogi degli artisti illustri, gli epigrammi e le iscrizioni, che furono pubblicati in Lione nel 1606. Scrisse anche in latino sui primi abitatori d'Italia, dell'origine dei toscani e della Repubblica Fiorentina. Nei lavori storici è giudicato non esatto. Di lui rimasero inediti molti scritti, in latino alcuni, in italiano altri, che riguardano storie di famiglie e di ordini religiosi, delle chiese e dei cimiteri di Roma et. et.

Cirillo Bernardino. Nacque nell'Aquila l'anno 1500. Abbracciò lo stato sacerdotale in Roma dove fece gli studi delle materie ecclesiastiche. Fu cancelliere del Comune aquilano nel 1526, poi Vicario della chiesa di Cittaducale. Gli Aquilani lo mandarono due volte ambasciatore a Napoli a Carlo V ed al Vicerè Cardinale Pompeo Colonna, dopo le

ingiurie sofferte da Filiberto d' Oranges. Dopo lo troviamo Vicario a Rieti, poi arciprete della chiesa della Vergine di Loreto, ove stette diciott'anni, poi vicario a Fermo. Finalmente sotto papa Paolo IV fu fatto Canonico di S. Maria Maggiore, indi ebbe la Commenda dell'Ospedale di S. Spirito, che governò per circa venti anni. Morì in Roma nel 1575.

Il Cirillo è meritamente nel cuore degli Aquilani anche presentemente, perchè scrisse con vera carità di patria *Gli annali della città dell'Aquila con l'istorie del suo tempo.* Scrisse in latino sui privilegi dell'ospedale di S. Spirito; un trattato sulla S. Cappella di Loreto, una lettera sull'abuso della musica nelle chiese. Molti altri scritti andarono perduti e molti non furono pubblicati; i primi ci mostrerebbero nel Cirillo il filosofo ecclettico alla maniera di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola; i secondi ci darebbero la traduzione della guerra gotica di Procopio, la esposizione del *Pater*, del *Credo* e del *Decalogo*, sacre rappresentazioni poetiche, discorsi morali e politici sul governo della sua patria, il *Buon cittadino,* e gli *Elogi degli Illustri Aquilani* dei quali, due furono pubblicati dal Massonio; e finalmente quattro volumi di lettere familiari.

Da Calasio Mario. Nacque verso la metà del secolo XVI nel villaggio di questo nome. Entrò nell' Ordine dei Minori Osservanti, e fu dottissimo orientalista. Morì in Roma nel 1520. Studiò specialmente la lingua ebraica e pubblicò i *Canones et regulae ad ediscendam linguam sanctam*, ed il *Dictionarium Hebraicum.* Scrisse le *Concordanze* bibliche ebraiche, nelle quali si valse delle Concordanze del Rabino Nattans, ma vennero pubblicate dopo la sua morte da frate Michelangelo di S. Romolo. Le opere del Calasio furono ristampate in Londra

nel 1746, e da esse presero molto quei che più tardi si occuparono dello stesso argomento.

Pavesi Cesare. Nacque da famiglia proveniente dalla terra di Chiarino. Fu poeta, e fermò la sua dimora in Venezia. Scrisse in ottava rima centocinquanta favole, coprendosi col nome di *Pietro Targa.* Scrisse anche altre poesie che il Quadrio dice *non immeritevoli di giusta lode.* Fu amico di Claudio Tolomeo e di Remigio Fiorentino. Torquato Tasso nella prefazione del suo Rinaldo chiede scusa di produrre in luce quel primo parto del suo ingegno, perchè lo francheggia l'autorità di Danesi Cattaneo e di *Cesare Pavesi gentiluomo, nella poesia e nelle più gravi lettere di filosofia degno di molta lode.* Morì verso il 1570.

Pico Fonticulano Girolamo. Nacque nel 1541, morì in Napoli nel 1596. Studiò matematiche, e visitò l' Italia per istudiare l' applicazione di questa scienza alle opere militari. Nel 1582 pubblicò un libro: Descrizione di *sette città,* che sono Roma, Napoli, Venezia, Milano, Firenze, Bologna, Aquila. Diede pure alla luce un *Albero genealogico della famiglia Orsini* ed una *Pianta della Città dell' Aquila.* La morte gli impedì di stampare il più considerevole suo lavoro, *la Geometria,* chè fu poi pubblicata per cura di Biagio suo fratello.

Quinzi Baldassare. Nacque da famiglia povera, fu notaio e dottor di leggi. Poi dettò *Facoltà Civile* nell' Università di Padova. Tornò ricco all' Aquila, e fu ucciso da Odorisio Quinzi suo congiunto per odio privato, il 4 Luglio 1581. Di lui si hanno alcuni dialoghi ed altri lavori manoscritti. Ma le sue addizioni a Paolo di Castro si crede che con nome mutato fossero pubblicate tra le opere di Marco Mantua suo precettore.

Rosa Monica. Nata dalla famiglia Antonelli fu moglie di Giovanni Agostino Rosa.

Rimasta vedova prese il velo delle monache Agostiniane insieme alle sue tre figlie.

Scrisse molte rime devote, e morì di 77 anni nel 1616.

Rustici Giuseppe. Fu dottissimo giureconsulto. Margherita d'Austria lo mandò a Roma a difendere una sua causa contro la Regina di Francia. Fu poi uditore in molte provincie del regno, e finalmente giudice della Gran Corte della Vicaria, nella quale carica morì nel 1613.

Gli scritti ch'egli lasciò appartengono tutti alla giurisprudenza, ed alcuni suoi consulti forono pubblicati da Francesco Vivio.

Secolo XVI-XVII.

Massonio Salvatore. Nacque nell'Aquila nel 1559. Studiò in Roma belle lettere, filosofia e medicina. Fu protetto dalle famiglie Conti e Cesi. Tornato in patria fu eletto per sette volte principe dell'accademia dei Velati, prendendo il nome di *Avviluppato.* Illustrò con ricerche e studi storici le vicende e le glorie dell'Aquila. Le sue opere sono:

1. *Dialogo della origine della città dell' Aquila.*
2. *Memoria di alcuni uomini celebri dell' Aquila che hanno scritto e dato in luce libri di diverse professioni.*
3. *Della facoltà e dell' uso delle acque dell' antico bagno di Antrodoco.*
4. *Vita di S. Bernardino da Siena.*

E prose o poesie varie sopra argomenti ora sacri ed ora profani. Altre opere sue rimasero inedite, e fra queste tre libri sulla guerra di Braccio da Montone.

Morì nel 1629.

Ludovici Domenico. Nacque in Termini, villaggio surto sulle rovine di Amiterno. Fece i suoi studi sotto i gesuiti nell'Aquila e poi entrò a far parte della Compagnia di Gesù. Morì in Napoli nel 1745. Un anno dopo furono pubblicate le sue poesie, prose ed iscrizioni latine. Furono encomiate dal Facciolati, dal Mazzacchi e dal Muratori. Sono scritti senza anima; ma con schietta eleganza di verseggiare.

Alferi Antonio. Nacque da Caterina Crispo e da Adriano. Fu uditore Generale nel ducato di Parma. Pochi lo conobbero per le *Declamazioni accademiche* da lui scritte. Fu autore di una operetta politica intitolata: *Pentateuco politico* ovvero *cinque disinganni, spada, tamburo, piffero, scudo e tromba.* Sotto il titolo di *declamazioni* scrisse pure: *La forza dei numeri; Dell' acqua e dei suoi mirabili effetti; La laurea austriaca.* Lo stile di questo scrittore è dei più strani del seicento.

Benedetti Guelfaglione G. Cesare. Fu uno dei più chiari medici del suo tempo.

Insegnò medicina nell'Archiginnasio romano. Ebbe il titolo di protomedico, e fu medico di Innocenzo X e di Alessandro VII. Morì in Roma nella peste del 1656.

Scrisse parecchie opere di medicina in latino, e ci rimangono di lui alcuni *Discorsi accademici* ed alcuni panegirici.

Ciurci Francesco, medico e scrittore di una storia aquilana dalla fondazione della città sino al 1658. L'Antinori la loda perché scritta con verità e senza spirito di parte, ma aggiunge che nello stile ha i difetti del secolo. Nelle cose da lui scritte è troppo prolisso nelle une, sorvola sulle altre. Rac-

colse pure alcune brevi notizie di illustri Aquilani.

Crispomonti Claudio. Assiduo raccoglitore di patrie memorie, fiorì nella prima metà del secolo XVII. Di lui esiste manoscritta una *Istoria della origine e fondazione della città dell'Aquila e breve raccolta di uomini illustri che per santità di vita, valor di arme, lettere ed altro, l' hanno resa famosa* et. et.

Sebbene pecchi non di rado di inesattezza, pure giovò molto a conservar notizie che senza lui sarebbero andate smarrite.

Dall' Aquila Antonio. Al secolo si chiamò Antonio Vivio, ed entrò nell'ordine del frati Riformati. Fece lunghi studi nelle lingue orientali. Lavorò dal 1640 al 1671 alla edizione della Bibbia Arabica che venne data in luce pei tipi del Collegio di *Propaganda fide.* Scrisse pure una grammatica araba.

Desiderio Alderano. Fu dei primi a trattare la scienza in lingua italiana. Vestì l'abito dei Benedettini nel Monastero di S. Maria dei Miracoli in Andria. Studiò profondamente le matematiche.

Pubblicò in Roma nel 1686 alcuni dialoghi nei quali venne svolgendo alte teorie di fisica. Questa opera porta il nome di Alessandro Desiderio Sicanense, anagramma di Alderano Desiderio Casinense. Nella *Biblioteca Cassinese* parla di lui l' Armellini.

Rosa Evangelista, figlia di Monaca Antonelli Rosa, vestì l' abito Agostiniano nel convento di S. Lucia dell' Aquila insieme con sua madre. Scrisse poi la vita della medesima e di alcune altre venerabili conventuali di S. Lucia.

Simeonibus (de) **Gaspare.** Fu dottissimo ed eccellente poeta latino. Il Buillet lo chiama ristoratore della buona poesia e maestro dei latinisti sotto il pontificato di Alessandro VII. Urbano VIII lo nominò canonico di S. Maria Maggiore, poi della Ba-

silica Vaticana ed infine Vescovo Tiburtino e lo delegò alla correzione degli Inni sacri. Morì nel 1648, e sul suo feretro, per ordine del Papa, fu posto il cappello cardinalizio. Leone Allacci che gli era amico, lasciò il catalogo delle opere pubblicate dal De Simeonibus e di quelle che aveva in mente di pubblicare. Dai titoli si vede che appartengono quasi tutte alla letteratura poetica latina, a cose ecclesiastiche ed a discorsi accademici. Tra le opere non pubblicate troviamo « *Elogia historica principum ed virorum illustrium.*

Con quest' opera voleva supplire alle lacune lasciate dal Giovio.

SECOLO XVIII.

Antinori Antonio Ludovico. Nacque nell' Aquila ai 26 d'Agosto del 1704 da Giacinto Antinori bolognese e da Flavia Villaci napolitana. Studiò sotto Nicolò Guacci, poi a Napoli per dieci anni. Tornato all'Aquila si diede a ricercare patrie memorie. Nel 1739 diede il suo nome ai PP. dell'Oratorio ed ebbe gli ordini sacerdotali. Nel 1740 visitò Roma, sotto il pontificato del dottissimo Benedetto XIV. Questo papa chiamò l' Antinori bibliotecario dell'Istituto Bolognese. Ma la debole salute non gli permise di accettare quella carica e l'obbligò anche ad uscire dall' Oratorio. Amatissimo da Monsignor Coppola fu da lui creato Esaminatore Sinodale e membro dell' Accademia Ecclesiastica da lui fondata. Nominato Arcivescovo di Lanciano, governò quella Chiesa nove anni, poi fu mandato a reggere l' Arcivescovato di Matera ed Acerenza. Nel 1757, dopo vivissime istanze, ottenne di potere rinunziare a quell'alto *Ufficio* e di poter ridursi alla sua patria. Tornato all'Aquiia, si consacrò agli studi storici, e

non posò mai finchè non ebbe visitati gli archivi abruzzesi e tratti da essi i documenti necessarii a fare la storia dell' Abruzzo ed in parte del Regno di Napoli. Divenuto quasi cieco, e travagliato da fiera malattia, morì di apoplessia il 1 Marzo 1778.

Delle opere dell'Antinori che vennero pubblicate i titoli sono: *Annotazioni all' inno delle Belve tra gli Inni a Dio del P. Cotta.*

Gli scrittori delle cose Aquilane con note ed aggiunte in lingua latina — *Iscrizioni edite nel nuovo tesoro delle iscrizioni antiche;* in latino. *Vita della B. Cristina di Lucoli — Diario di Giacomo Donadei Vescovo Aquilano, dei fatti avvenuti ai suoi tempi nell'Aquila e altrove,* in latino — *Raccolta di Memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi — Antichità Storiche — Critiche dei Frentani* — Varie poesie ed oratori.

I lavori inediti, quasi tutti d'indole storica, e che si conservano nella biblioteca provinciale e altrove, sono di gran mole e di non poca importanza.

L'Antinori ebbe ad amici gli uomini più eruditi del suo tempo, e basti per tutti Ludovico Antonio Muratori, col quale fu in amichevole corrispondenza ed a cui mandò non poco materiale per le opere storiche.

Dragonetti Giacinto. Nacque nell' Aquila nel 1738; studiò nel Collegio Nazareno in Roma; nel 1760 si recò a Napoli dove studiò giurisprudenza e frequentò le lezioni del celebre Genovesi. Nel 1765 pubblicò l'opuscolo *Della virtù e dei premi* e fu per esso conosciuto in Italia. Melchiorre Gioia scrisse intorno a questo libro. « L' argomento fu presentato per la prima volta all' attenzione del pubblico da un Italiano. Nel 1765 Giacinto Dragonetti mandò alla luce uno scritto intitolato: Della virtù e dei premi. Quest'opuscolo di poche pagine

è piuttosto un desiderio che un trattato. » Fu chiamato in Napoli dal Tanucci a presiedere l'Archiginnasio del Salvatore. Nel 1770 entrò nella Magistratura, ed ebbe cariche onorevolissime in Napoli ed in Sicilia. Servì la repubblica partenopea e poi dovette emigrare in Francia. Tornato in Italia, morì a Napoli nel 1818. Lasciò molti scritti che non vennero pubblicati.

Franchi Carlo. Nacque nell'Aquila nel 1699 da famiglia illustre. Sua madre fu una Alferi. Fu istruito nel Collegio Napoletano dei Cavalieri, specialmente nella fisica e nella matematica. Conobbe delle lingue antiche il greco e il latino, delle moderne il francese, lo spagnolo, l'inglese, l'illirico ed il tedesco. Il Marchese Francesco Vargas-Macciucca ebbe a dire che il Franchi meritava di accrescere col suo nome il libro dei fanciulli celebri del Baillet. Fu uno dei più grandi oratori del Foro Napoletano. Visitando Roma, papa Benedetto XIV volle conoscerlo e gli fu largo di testimonianze di stima. Fattosi ricco e non avendo eredi, legò il suo patrimonio a sorreggere le nobili famiglie aquilane decadute. Morì il 30 Decembre 1769. Di lui sono rimaste parecchie allegazioni, alcune delle quali reputate celebri.

Lupacchini Venanzio, fu di Collimento e nacque nel 1730. Fece i suoi studi nell'Aquila dove vestì l'abito di chierico. Fu dei primi ad abbandonare il gusto letterario del 600 e ad ispirarsi ai classici latini e italiani. Recatosi in Napoli, studiò medicina sotto il Serao ed imparò il greco da Giacomo Martorelli. Tornato all'Aquila, dettò lingua greca e diritto naturale. Lavorò lungamente per dare alla luce una compiuta e perfetta edizione di Celso alla quale era stato incoraggiato da Ludovico Bianconi, ma la morte lo colse nel 1774. I suoi

lavori rimasero tutti manoscritti. Versano sulla medicina, sulla numismatica, sulla storia tipografica e sulla antiquaria. Alcuni sono scritti poetici piacevolissimi.

Quinzi Camillo Eucherio. Nacque nell'Aquila il 1675; fu della Compagnia di Gesù e scrisse in versi latini un poema sui *Bagni d' Ischia* diviso in sei libri. Questo poema fu lodato dai più dotti latinisti di quel tempo; gli eruditi di Lipsia ne discorsero con ammirazione e così il Napoli-Signorelli.

Martelli Nicolò. Fu professore di botanica nell' Archiginnasio Romano della *Sapienza* e divenne chiarissimo fra naturalisti italiani. Insieme a Liberato Sabati proseguì la composizione della *Flora Romana* della quale aveva pubblicato il primo volume Giorgio Bonelli piemontese. Il secondo tomo fu pubblicato nel 1774.

In quest' opera il Martelli mostrò tanta dottrina da meritarsi le più larghe lodi dalle effemeridi letterarie di quel tempo.

Torres (de) **Gaspare,** appartenne alla famiglia *De Torres* originaria di Spagna, ma divenuta famiglia aquilana. Scrisse parecchi sermoni latini, dei quali pochi videro la luce. Sono ammirati per latina eleganza e per gusto letterario squisito.

Di moltissimi altri scrittori fu patria l'Aquila, ciò che dimostra come il clima di questa città favorisca lo sviluppo degli ingegni. Se non lasciarono gran nome, devesi alle circostanze dei tempi, e se oggi non sono letti è naturale conseguenza del gran mutamento avvenuto negli studi e nello indirizzo della letteratura.

Uomini d' Armi e di Stato.

Secolo XIII.

Dall'Isola Nicoló. Venne dal suo paese all'Aquila nel 1270. L'ingegno, la facile parola, l'amore per la parte popolare gli acquistarono l'amore ed il rispetto di tutta la città. Lottò contro i grandi e contro il Capitano della città in difesa del popolo angariato ed oppresso. Per suo consiglio furono distrutti alcuni castelli vicini all'Aquila, affinchè essa non avesse a temere vicini nemici. La fazione contraria prese ad odiarlo ed a calunniarlo presso Carlo II d'Angiò. L'innocenza di Nicolò trionfò per poco; Re Carlo volle perderlo. Il Dall'Isola fuggì e riparò a Bagno presso suoi amici.

Il popolo Aquilano andò a lui e lo ricondusse trionfante in città. Allora i suoi avversari gli fecero propinare il veleno, del quale morì.

Di Ocre Gualtiero. Fu discendente da un ramo dei Conti di Marsi. Lo troviamo Gran Cancelliere con Pier delle Vigne nel comporre le costituzioni del Regno. Fu più volte ambasciatore di Federico al re d'Inghilterra contro Papa Innocenzo IV. Comparve nel concilio di Lione per l'Imperatore colà citato dal Papa. Nel 1247 strinse il matrimonio tra Manfredi Lancia figlio naturale di Federico e Beatrice di Amedeo IV Conte di Savoia. Verso il 1249 fu da Federico nominato Gran Cancelliere del Regno. Tenne quest'ufficio sotto Corrado e poi sotto Manfredi e morì verso il 1262.

Secolo XIV.

Camponeschi Lalle. Fu di fatto Signore dell'Aquila; nol potè essere di nome, perchè l'Aquila apparteneva di diritto ai Re di Napoli. I primi fatti

della sua vita furono fazioni sanguinose contro i Pretatti. Nel 1347 trionfò dei suoi rivali e fu potentissimo in patria. Parteggiò per Ludovico re d'Ungheria, venuto in Italia a vendicare la morte del fratello Andrea. Difese valorosamente la patria contro il Duca di Durazzo. Da Ludovico fu creato contestabile del Regno, governatore dell' Abruzzo, conte di Evoli e di S. Agata dei Goti. Seguì a Napoli il re ed acquistò potere grandissimo. Partito Ludovico, il Regnò tornò all'obbedienza di Giovanna, e l'Aquila fece altrettanto. La Regina regalò al Camponeschi il contado di Montorio. Nel 1354 morì ucciso di tradimento per opera infame di Filippo di Taranto.

SECOLO XIV-XV.

Camponeschi Antonuccio. Fu figlio di Lalle II, e si mostrò impavido guerriero sin dalla giovinezza. Parteggiò coi suoi per Luigi d'Angiò, ed abusando del potere, fu causa che il popolo aquilano si sollevasse contro la sua famiglia, per la qual cosa dovette fuggire, e riparare ed afforzarsi nel Castello delle Porraniche. Gli Aquilani espugnarono quel castello ed ebbero in mano il Camponeschi e lo condussero prigioniero in città. Liberato dai suoi amici, riprese il suo dominio sull'Aquila. Cambiate le fortune del Regno, venne al servizio di Ladislao, il quale nella impresa di Ungheria condusse seco Antonuccio e lo pose al governo dei luoghi conquistati. Nel 1409 lo troviamo al servizio di Jacopo dei Terzi, che aveva ereditato dal fratello Ottobuono la signoria di Parma e di Reggio, e dar prova di valore nel fatto d'armi di Montecchio dove riportò due ferite. Più tardi venne al servizio della Chiesa e con duecento cavalli assicurò il cammino a papa

Giovanni XXIII che fuggiva le armi di Ladislao. Più tardi ancora tentò di rientrare all'Aquila e non vi riuscì; si ridusse a Civita-Reale e vi stette finchè la parte ghibellina prevalse nell'Aquila. Allora tornò in patria e vi fu accolto in trionfo. Difese l'Aquila dalle mene del Contestabile Sforza, e dalla Regina Giovanna fu mandato come suo Vicario in Calabria a sedarne le ribellioni. Vi riuscì e governò con senno e con fortezza per cinque anni quella provincia. Tornato all'Aquila nel 1422 difese la patria nel famoso assedio di Braccio da Montone, ed il giorno della grande battaglia fu per lui che il nemico venne deffinitivamente sconfitto. Fattosi ancor più potente tenne l'Aquila per Giovanna II e pei suoi successori, e non piegò per Alfonso che quando vide la propria moglie caduta prigioniera nelle mani di lui. Anche dall'Aragonese venne onorato e confermato nell'ufficio di Gran Giustiziere del Regno. Morì nel 1452.

Secolo XV.

Agnifili Amico. Nacque in Roccadimezzo; lesse in Bologna le Pontificie Decretali. Martino V nel 1431 lo nominò vescovo dell'Aquila. Nel 1433 fu Legato di Eugenio IV alla incoronazione di Sigismondo Re dei Romani. Indi lo troviamo governatore della provincia del Patrimonio; nuovamente all'Aquila dove intese a ristorare la Cattedrale; governatore di Spoleto sotto Martino V; governatore di Orvieto che tenne fedele alla Chiesa anche con l'opera delle armi; Tesoriere generale nella Marca d'Ancona; creato Cardinale del titolo di S. Maria in Trastevere da Paolo II. Morì nel 1476. Ebbe un sepolcro nella chiesa di S. Massimo, lavoro di Silvestro Aquilano.

Aquila (dall') **Simonetto.** Fu condottiere, ed il suo nome è legato alla battaglia di Sarno. Si addisse da giovinetto al mestiere delle armi. Con seicento cavalli fu al servizio di Eugenio IV. Quando arse guerra tra Ferdinando di Aragona e Giovanni d'Angiò, il papa Pio II mandò Simonetto con una forte squadra di cavalieri in aiuto di Ferdinando. Simonetto raggiunse le forze dell'Aragonese nella pianura di Mignano. Gli angioini erano forti nelle gole di Sarno. L'Aragonese volle consiglio dai suoi sul da farsi. Simonetto sconsigliò la guerra immediata, ma Ferdinando non accettò il consiglio e fu perdente. Simonetto cadde e morì in quella battaglia, della quale aveva preveduto il disastro.

Dall'Aquila Pietropaolo. Militò sotto il governo del conte Carlo di Montone che sconfisse Alessandro Sforza. Quando i Bracceschi furono vinti presso a Cremona, Pietropaolo cadde prigioniero. Liberato e tornato all' esercito di Venezia, poco dopo combattè nuovamente contro gli Sforzeschi. Nella guerra tra Ferdinando I d' Aragona e Giovanni d' Angiò seguì la bandiera Aragonese; e dopo la battaglia di Sarno, unitosi a Marcantonio Torella ed a Matteo di Capua, cooperò a ridurre molte città dell' Abruzzo all' obbedienza di Ferdinando. Ebbe in Signoria il Castello di Controguerra nel Teramano.

Guelfaglione Rosso. Apprese l'arte delle armi da Alberigo da Barbiano. Combattè a favore di Francesco da Carrara Signore di Padova assalito dai Veneziani. In quelle fazioni venne in inimicizia con Braccio Fortebraccio e cadde dall' animo del Barbiano. Cercò altrove fortuna e passò al soldo dei Fiorentini contro Pisa. Combattè nella battaglia della Cornia. Passò poi agli stipendi dei Perugini

e si trovò a combattere contro Braccio. Vinto nella fazione presso Todi, il Guelfaglione cadde in mano del nemico, dal quale poi ebbe la libertà. Più tardi, quando seppe che Braccio tentava la conquista dell'Aquila, volò in difesa della patria e contribuì grandemente alla vittoria di essa.

Ugulini Minicuccio. Nacque nell'Aquila verso la fine del secolo XIV, e si educò alle armi. Nel 1408 lo troviamo a capo di 400 cavalli. Entrò in Bologna in aiuto di Jacopo Isolani che voleva ridurre la patria sua alla obbedienza dei Papi. Quando il Fortebraccio strinse di assedio l'Aquila, Minicuccio pugnò contro lui e contribuì potentemente alla sua disfatta. Continuò a militare sotto il Caldora, ed in Terra d'Otranto tenne in freno Giovannantonio Orsini che voleva uscire da Taranto. Nei contrasti tra Alfonso d' Aragona e Luigi d'Angiò, tenne per il partito Angioino, ma non contento dei baroni che governarono dopo la morte di Giovanna II, passò agli stipendi del principe di Taranto, prima suo nemico. Fu di aiuto grandissimo a quel principe contro Antonio e Berlinghieri figli di Giacomo Caldora, e contro il Pontedera, e nelle fazioni di Capua salvò addirittura le sorti del Principe. Nella battaglia navale tra Alfonso d'Aragona ed i Genovesi, Minicuccio cadde nelle mani dei vincitori. Riavuta la libertà, raccolse 200 lance, si unì nel 1436 con Francesco Piccinini e Riccio da Montechiaro e venne in Abruzzo. Non ottenne nulla dall'Aquila, ma prese Pescara e ribellò Civita di Chieti agli Angioini. Per questi fatti fu investito della contea di Montorio, e fu Vicereggente dell'Abruzzo nel 1437.

Secolo XV-XVI.

Gaglioffi Girolamo. Da giovinetto fu chierico dedito alla letteratura. Le persecuzioni e le morti inflitte ai suoi dagli Aragonesi lo trascinarono a vita tempestosa. Fu uno di quelli che sollecitarono Carlo VIII a scendere in Italia, dal quale ebbe poi onori e titoli. Combattè con Virginio Orsini in Terra di Lavoro ed in Puglia. Dopo la disfatta di Atella, tornò all'Aquila; vi tornò con le vittorie di Luigi XII. Disfatti i Francesi dagli Spagnoli, l'Aquila accolse Ludovico Franchi, ed il Gaglioffi esulò in Francia, dove morì.

Secolo XVI.

Franchi Ludovico fu di nobile famiglia Aquilana. Ambizioso ed audace si valse delle lotte tra i Re di Francia Carlo VIII e Luigi XII contro gli Aragonesi di Napoli per farsi grande. I Gaglioffi suoi congiunti parteggiarono per Francia, egli parteggiò per Aragona, e cacciati i Gaglioffi rimase potente nell'Aquila. Stette fedele agli Aragonesi finchè il Regno non cadde intieramente nelle mani dei Francesi e degli Spagnoli. Allora abbandonò l'Aquila, cadde nelle mani di Vitellozzo Vitelli e fu condotto prigioniero alla città di Castello, e liberato, seguì le parti della Spagna; combattè nella battaglia di Cerignola ed aiutò Fabrizio Colonna alla conquista dell'Abruzzo. Ebbe in dono il contado di Montorio, un'annua provvisione, onori e ricchezze. Un suo figlio giovanissimo fu vescovo dell'Aquila; alle nozze del suo primogenito Giovanfrancesco assistettero sei vescovi e numerosi Signori; diè ospitalità al Duca di Ferrara perseguitato da Giulio II, e più tardi ai figli di Giampaolo Baglioni

banditi da Leone X. Gli spagnoli ingelositi della sua potenza tramarono la sua rovina. Il Vicerè Cardona lo chiamò a Napoli e lo gittò in carcere. Quando ne uscì, fu tenuto in custodia dai suoi stessi figliuoli che congiuravano in favore della Francia. Morì di cordoglio nel 1527. Secondo lo storico Cirillo, « fu persona di bello aspetto, di grata presenza, uomo di destrezza e di grande ingegno, il quale secondo le occasioni che la sorte gli presentava, riportò onore e grandezza alla sua patria e a casa sua, e maggiormente ebbe fama di splendido e liberale. »

Pietro Cecco (Di) Paolo. Militò nelle schiere di Carlo V, nelle principali battaglie. Accompagnò quell' Imperatore nella spedizione di Algeri; prese parte alle sanguinose battaglie della Savoia e del Piemonte. Tre volte ebbe affidata la cura di ordinare gli eserciti in battaglia. Seguì l'esempio del suo Imperatore, fecesi monaco e morì nel 1606. Questi fatti sono narrati da una lapide che era nella chiesa di S. Maria di Bagno. Nel palazzo comunale dell'Aquila si conserva il ritratto di questo guerriero.

Rivera Scipione. Vestì l'abito dei Cavalieri di S. Giovanni, e con un suo fratello fu tra i più prodi difensori di Malta nell' assedio del 1565. Cessato l'assedio e continuando la guerra pel libero mare, sopraffatta la nave, sulla quale comandava, cadde ferito nelle mani dei nemici, e fu fatto morire in modo crudelissimo.

Secolo XVII-XVIII.

Dragonetti Biagio. Nacque nel 1666. A diciassette anni entrò nell'esercito spagnolo da semplice soldato e passò tutti i gradi della milizia fino a

Tenente Generale. Guerreggiò valorosamente in Africa a Melilla, a Cantera, ad Albarada, a Ceuta, dove guadagnò una bandiera. Nella guerra di successione difese i diritti di Filippo V. e non riuscendo a portar via i cannoni da Porto Reale, li inchiodò al sopravvenire degli inglesi e degli olandesi. Nella Estremadura combattè coi portoghesi e difese Badajoz, ed in Portogallo comandò la fortezza di Miranda da Duero caduta in mano degli spagnoli. Conclusa la pace, ebbe il comando di Alcantara, di Città-Rodrigo e di Badajoz, dove morì col grado di Tenente Generale il 1709. In premio del suo valore ebbe il titolo di Marchese e di Collaterale Capuano di spada e cappa.

Artisti

Cesura Pompeo fu uno dei più celebri discepoli di Raffaello di Urbino. Dipinse con rara semplicità, con naturalezza di espressione, con armonia di tinte, con verità maravigliosa. È opera sua la *Deposizione della croce* esistente nella chiesa di S. Spirito in Roma. Dipinse anche a fresco, disegnò a penna e ad acquerello; modellò in legno. Il lettore troverà citate le sue opere in questa guida stessa, dove si discorre delle chiese. Morì in Roma nel 1571.

Cardone Giovampaolo fu discepolo del Cesura e suo collaboratore nei lavori di pittura. Vedi *Chiese*.

Mausonj Paolo fu anch'esso discepolo del Cesura, e secondo alcuni superò in qualche opera il merito del maestro. Vedi *Chiese*.

Dal Rosso Ottavio scolaro del Cesura anche lui, fu l'autore del *S. Eusanio* in S. Pietro a Coppito e della *Natività del Signore* in S. Silvestro.

Bedeschini Giulio Cesare e **Giambattista** furono della Scuola del Cigoli nella quale appresero quell' arte mirabile che riuniva in sè i pregi delle scuole veneziana, fiorentina e romana. Dei loro lavori si tratta dove si discorre delle chiese e delle pinacoteche.

Bedeschini Francesco fu figlio di Giulio e si segnalò nel disegno, nell' incisione e nell'architettura. Le sue ramine furono pregiate in Roma, in Venezia, in Napoli e nelle migliori città d' Italia.

Bedeschini Carlantonio figlio di Francesco fu canonico e coltivò le arti. Nel 1674 donò alla Chiesa di S. Pietro a Coppito due quadri in legno opera della sua mano, con dipinti sopra gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo che veggonsi sull' altare maggiore.

Valeriani P. Giuseppe gesuita, in arte discepolo di Sebastiano del Piombo. Come architetto disegnò il Collegio Romano, come pittore ci lasciò il quadro della Trasfigurazione, esistente nella chiesa di S. Spirito in Sassia in Roma, lodato dal Lanzi, dall'Alveri e dal Beretario.

Emiliani Troilo uscì dalla scuola di Raffaello e lavorò nelle Logge Vaticane come aiuto di Giovanni da Udine.

Sette Francescantonio fu dei migliori discepoli del Cav. d' Arpino. Non seguì il suo maestro e si rifece sull' esempio degli antichi pittori. Nella Chiesa di S. Maria di Cascina si ammira un suo affresco rappresentante la *Presentazione di Cristo nel tempio.*

Grasso Gregorio scolaro di Guido Reni, dipinse le grotte Vaticane in S. Pietro insieme ad altri artisti.

Cascina Francescantonio fu egregio pittore

nel secolo XVII, ed i suoi lavori vennero lodati dall'Orsolini e dal Mausonj.

Percossa Giovannantonio fu discepolo del Perugino e pregevole pittore.

Ciancia fu contemporaneo del Mussolino e del Masaccio. S'ignora quali furono le sue opere.

Dell'Amatrice Cola famoso architetto, scultore e pittore. Il Vasari scrisse di lui. « Nicola detto comunemente da ognuno Cola della Matrice . . . . ece in Ascoli, in Calavria ed a Norcia molte opere che sono notissime, che gli acquistarono fama di Maestro raro e del migliore che fusse mai stato in quei paesi. E perchè attese anche all'architettura, tutti gli edefici, che nei suoi tempi si fecero ad Ascoli ed in tutta quella provincia, furono architettati da lui. » Sono suoi lavori *l'Assunzione* comperata dal governo di Roma per 350 scudi nel 1824 e collocata nella Galleria Capitolina. In Ascoli sono opere sue la facciata del Duomo e la chiesa di S. Maria della Carità. Nell'Aquila ci lasciò il tempio di S. Bernardino.

Da Montereale Paolo e Francesco crebbero alla scuola fiorentina, secondo alcuni sotto il Perugino. I loro lavori si distinguono per grazia e gentilezza. Vedi *chiese.*

Gatti Saturnino da S. Vittorino, fu scolaro di Pietro Perugino, valente nella architettura, nella scultura e nella pittura. I suoi lavori si trovano in alcune chiese dell'Aquita, nella chiesa di S. Spirito in Sulmona, in Calabria nella chiesa di S. Caterina di Terranova.

Da Lucoli Giovannantonio, fu pittore e scultore contemporaneo al Gatti e ai due pittori da Montereale cennati di sopra; tutti della fine del quattrocento e del principio del cinquecento.

Ariscola Silvestro, fu valentissimo scultore. Il Cicognara ci fa sapere che l'Ariscola fece i suoi studi a Firenze, lavorò nella facciata del Duomo d'Orvieto e nell'Arco di Castel Nuovo a Napoli. Vedi *Chiese.*

Salvato Aquilano e di Stefano Pietro, il primo maestro, il secondo discepolo. Intagliarono sopra pietre calcaree fine e sono mirabili lavori i fiorami, i festoni e gli animali ritratti al vivo da loro.

Vivio Giacomo, fu autore di una mirabile opera di cera in basso rilievo, stuccata con colori. Nella pietra corrispondente scolpì i misteri della rivelazione. Sisto V richiese quest' opera per collocarla nel Vaticano.

Romanelli Gaspare. Il Cicognara parlando della Cassa di S. Bernardino, scrisse « Fu questa lavorata da quel famoso gettatore di medaglie e cesellatore Gaspare Romanelli sì valente nell' arte che Anton Francesco Doni in una lettera scrittagli da Venezia nel 1553 oltre varie lodi a lui date, lusinga anche il suo amor proprio comunicandogli l' ammirazione del Sansovino, per una medaglia che gli aveva mandata.

Romanelli Bartolomeo e Raffaelle, il primo, padre, ed il secondo, fratello del precedente, furono emuli del Cellini nel cesello a getto e a punta e nella oreficeria.

Fantitto Cesare e Puppa Giuseppe valentissimi nella incisione e nella oreficeria.

Campana Cesare, non ebbe chi lo uguagliasse nei lavori di ricamo in seta e in oro.

Bagnolini Giulio, fu celebre meccanico.

Giorgio arciprete di S. Anza, fu pittore ed intagliatore.

Regione Abruzzese.

Chi visita ora l' Abruzzo, senza aver letto le antiche italiche memorie, difficilmente s'induce a credere che per entro a questi monti sorgessero una volta grandi e potenti città e vivessero popoli numerosi e gagliardi. Eppure quì si svolse una civiltà, quì ebber luogo fiere battaglie, quì ebber culto numi e semidei, quì si concepì il pensiero di abbattere Roma e di dar nuovo centro al mondo romano. Diamo un'occhiata a queste rovine.

Amiterno, la cui origine si perde nei tempi favolosi di Enea e di Turno, la patria di Appio Claudio e di Crispo Sallustio, che lottò contro Roma sotto il consolato di Spurio Corvilio, che diè soldati a Lucio Scipione per le guerre in Asia, che in tempi cristiani ebbe gloria dai martiri della fede, ora non ha a testimonianza della sua grandezza che gli avanzi di un grandioso anfiteatro.

Foruli di cui parlano gli antichi storici fra i quali Livio e Strabone, antichissima città Sabina, e dei cui cittadini canta Virgilio nel 7.° dell'Eneide, ora è la piccola *Civita Tomassa.* Dell'antica non avanzano che pochi ruderi e qualche iscrizione lapidaria.

Casperia, rammentata da Silio Italico, scomparve del tutto. Solo qualche iscrizione la ricorda anche al presente.

Testrina, ove ebbe origine la gente Sabina, ove dimorò il Dio Sabo, donde uscirono i vincitori dell'Umbria ed i fondatori di Curi;

Forcona dove sursero i templi di Giove e della

Dea Vesta, da cui forse presero nome i popoli Vestini.

Aveja che aiutò Roma nella seconda guerra Punica, popolatissima, bella pel suo tempio di Diana, pel suo Foro nel quale i popoli Vestini discutevano e deliberavano la guerra e la pace; queste città non esistono più. Le loro rovine attendon forse un poeta che seduto in mezzo ad esse intoni il triste canto di un mondo passato.

Peltuino, Prefettura e Colonia romana ai tempi di Augusto, ebbe terme, un Circo, una via sotterranea. Espugnata dal Console Papirio, decadde. Il medio Evo ed il dominio dei Normanni la distrussero.

Lista e Cotilia, città fiorenti ai tempi dei Pelasgi, accolsero quei nuovi civilizzatori che venivano di Grecia, e diedero origine alla più antica civiltá italica, eccettuata forse l' etrusca. Cotilia distrutta dai Goti fu una rovina, e di quella rovina si servì Carlo II d'Angiò per fabbricare Città Ducale.

Falacrine, patria della famiglia Flavia diede a Roma gli imperatori Vespasiano, Tito, Domiziano. Ora appena se ne vedono i ruderi.

Tora ricordata da Terenzio Varrone per il suo tempio di Marte e per il suo Pico vaticinante, si raccomanda alla memoria dei presenti con gli avanzi delle sue fabbriche ciclopiche.

Archippe fondata da Marsia capitano dei Lidi, rammentata da Solino, da Livio e da Plinio, fu sommersa dalle acque del Fucino.

Alba, che Tullio chiamò *fortissimum municipium.* divenuta colonia romana sotto il consolato di L, Genuzio e di Ser. Cornelio, servì a custodire i re vinti dai Romani. Nelle sue mure piansero la per-

duta grandezza Siface re di Numidia, Perseo re di Macedonia coi suoi figli Filippo ed Alessandro, Bituito re degli Allobrigi e degli Alverni.

CORFINIO, la capitale dei Peligni, la patria di Silio Italico, detta per antonomasia *Città Italica*, posta da Varrone a livello di Roma, di Cartagine, di Capua, volorosa nelle armi, si leva contro Roma, si fa sede della lega italica. Piceni, Peligni, Vestini, Marruccini, Marsi, Campani, Apuli, Ferentani, Irpini, Pompeiani, Picentini, Venusini, Giapigi, Lucani, Sanniti, ebbero il loro centro, la loro capitale in Corfinio e quivi il Foro, la Curia, il Senato, i Consoli, i Pretori, i Capitani, un'altra Roma. La guerra fu terribile, ma quei popoli ebbero la cittadinanza Romana. Corfinio scomparve; sulle sue macerie ora è Pentima.

SULMONA, tuttavia fiorente, è città antichissima. Fu la patria di P. Ovidio Nasone; ricorda le funeste guerre di Silla, di Cesare, di Pompeo. Favorevole a quest'ultimo, fu espugnata da M. Antonio. Soffrì nelle invasioni barbariche e nelle guerre del Regno di Napoli. È una delle poche antiche città d'Italia che sopravvissero alle ingiurie del tempo ed alle ire degli uomini.

Ed altre non poche se ne potrebbero enumerare, ma bastino queste per farci pensare alla vita che si svolse in questo Abruzzo, quando tanta parte d'Italia era tuttavia barbara.

Cenno geografico

Le tre provincie degli Abruzzi e la provincia del Molise formano la regione più irta di monti che abbia l'Italia. E però, sebbene per latitudine sia parte meridionale della penisola nostra, ha clima freddo, ed in certi mesi rigido affatto. Sono compenso inapprezzabile l'aria pura, le acque abbondanti, limpide, fresche, la perfetta salute di che godono le costituzioni robuste.

Confini. Chiusa tra l'Adriatico e la principale catena appenninica, fra il Tronto ed il Fortore, questa regione confina al nord con le provincie di Perugia e di Ascoli Piceno, all'est col mare Adriatico, al sud con le provincie di Foggia, di Benevento, e di Caserta, all'ovest con le provincie di Roma e di Perugia.

È divisa in quattro provincie: Abruzzo Ulteriore I (Teramo) Abruzzo Ulteriore II (Aquila) Abruzzo Citeriore (Chieti) Molise (Campobasso). In tutto, 12 circondari, 454 comuni, ed una popolazione di 1,383,100 abitanti, sopra una superficie di 17,290 chilometri quadrati. Può dirsi popolata, avendo circa 80 abitanti per chilometro quadrato.

Monti. Il confine occidentale e meridionale è quasi intieramente segnato dalla principale catena appenninica, dalla quale si staccano le seguenti catene secondarie. Il *Gran Sasso d'Italia,* che dall'altipiano Aquilano scende a Popoli e rivolgendosi ad est, ha termine al nord di Pescara. La cima più alta del *Gran Sasso* e di tutto l'appennino italico

è *Monte Corno* (m. 2921) La catena della Maiella, la cui più alta cima è *Monte Amaro*, e che si eleva m. 2795, comincia alla sorgente del Sangro, volge ad oriente, forma il *Piano di Cinque miglia*, poi inclina a nord-est, forma la Montagna del *Morrone*, e si prolunga fino al mare parallelamente alla Pescara. La catena di *Monte Cervaro* che staccandosi dal monte di questo nome va verso sud fino al *Monte Crepacore*; da questa catena se ne stacca un'altra, che comincia al nord di Avezzano, e poi va a riunirsi all'Appennino a *Monte Tranquillo*, formando una conca che è il sito del lago Fucino. La catena di *Monte Meta* che dalla montagna di questo nome corre verso sud e divide per lungo tratto la provincia di Campobasso da quella di Caserta.

Fiumi. Le acque della regione degli Abruzzi e del Molise corrono in parte al Tirreno, in parte all'Adriatico. Vanno al Tirreno le acque del *Velino*, che ingrossato dal Turano e dal Salto, dopo aver bagnato Città Ducale si scarica nella *Nera;* le acque del *Liri* che scendono da Monte Croce Trinità, ed accresciute dalla *Conca di Fucino* vanno al Tirreno col nome di Garigliano; le acque del *Volturno* che dopo un corso di 180 chilometri si gitta nel Tirreno presso Castelvolturno.

Portano le loro acque all'Adriatico: il *Fortore*, che nasce in provincia di Benevento e divide per lungo tratto la provincia di Campobasso da quella di Foggia; il Biferno che viene da Boiano, s'ingrossa con le acque che scendono dal Matese, e raggiunge il mare presso Termoli; il *Trigno* che sorge presso Vastogirardi, segna confine tra le provincie di Campobasso e di Chieti e raggiunge il mare a Sud-est di Vasto; il *Sangro* che nasce al sud del lago Fucino, s'ingrossa dell'*Aventino* e si scarica nel mare

tra Vasto ed Ortona; la Pescara, ingrossata dalle acque dell'*Aterno*, che si versa nell'Adriatico al nord-ovest della fortezza di Pescara; il *Tronto*, che sorge ove comincia dalla parte settentrionale il *Gran Sasso d'Italia*, divide le due provincie di Teramo e di Ascoli Piceno, e dopo un corso di 95 chilometri, raggiunge il mare al nord di Colonnella. Altri piccoli corsi d'acqua si trovano tra il *Tronto* e la *Pescara*, tra la *Pescara* ed il *Sangro*, tra il *Sangro* ed il *Trigno*.

Laghi. Non vi sono laghi d'importanza. Il *Fucino* che aveva 16 chilometri di lunghezza, 10 di larghezza, 40 di circuito, non è più un lago, ma la Conca di Fucino. Nel 1856 il Principe Torlonia, servendosi dell'emissario fatto scavare da Claudio, e migliorandolo, lo prosciugò ridonandone il fondo all' agricoltura.

Pianure. La più considerevole pianura degli Abruzzi e del Molise è quella del *Piano di Cinquemiglia* che corre da Roccaraso a Rocca Pia. Ma vi sono valli amenissime, nelle quali l' agricoltura fiorisce mirabilmente.

Ferrovie. In questa regione sono presentemente in esercizio cinque linee ferroviarie: la littorale che tocca Giulianova, Pescara, Vasto, Termoli; quella che congiunge Teramo a Giulianova; quella che da Terni va all'Aquila e dall'Aquila a Pescara; la quarta che da Termoli per Campobasso mena a Benevento. La quinta che per Sulmona-Avezzano-Tivoli va a Roma; e si studia la linea Sulmona-Isernia.

Abruzzo Aquilano

Confini. Questa contrada, detta Abruzzo Ulteriore II, fu anticamente abitata dai popoli che nella storia romana hanno i nomi di Sabini, Marsi, Equi, Caraceni, Vestini, Peligni. Ha confinanti al nord la provincia di Perugia, ad est le provincie di Teramo e di Chieti, al sud le provincie di Campobasso e di Caserta, ad ovest le provincie di Roma e di Perugia.

Monti. I monti più importanti dell' Abruzzo Aquilano sono: M. *Corno*, M. *Velino*, M. *Pizzo di Sevo*, M. *di Roseto*, M. *Fano Adriano*, M. *Alto*, M. *Morrone*, M. *Pizzuto*, M. *Terminillo*, M. *Cervaro*, M. *Croce Trinità*, M. *Crepacore*, M. *Tranquillo*.

Fiumi. I fiumi principali sono l'*Aterno* ed il *Sangro*, poi il *Velino*, il *Salto*, il *Turano*, il *Liri*, il *Gizio*.

Estensione. Ha una estenzione di Km. 6500.

Popolazione. Secondo il censimento del 1881 la popolazione della provincia dell' Aquila ascendeva in quell'anno a 392, 477. Così si ha una popolazione relativa di abitanti 60 1|2 per Km. quadrato.

Comuni del Circondario dell'Aquila. I Comuni del Circondario dell'Aquila sono 48, con una popolazione di 126,489 abitanti, secondo il predetto censimento. Di questi comuni, eccettuata l'Aquila, solo Montereale ha una popolazione al disopra di 6000 abitanti; solo Paganica al disopra di 5000; soli Barisciano e Pizzoli al disopra di 4000; soli sette oltrepassano i 3000, gli altri sono al disotto di 3000, fino a poche centinaia, come Villa Sant'Angelo e Tione. Da 1000 a 2000 ve ne sono ventisette.

Aquila

L'Aquila sorge nella valle dell' Aterno, ma è posta sopra un gruppo di colline che per la poca profondità delle insenature si direbbero una sola, e si eleva dal fiume per 115 metri con un' altezza media di m. 700 sul livello del mare. Stretta da vicino dai monti che le sorgono al nord ed al sud, gnarda invece a lunga distanza ad oriente e ad occidente, giusto dove la valle allargandosi presenta come due pianure coltivate ed amenissime, tramezzo alle quali corrono l'Aterno con le sue acque cristalline come una striscia serpeggiante d' argento, interrotta a quando a quando da file di pioppi maestosi, e la ferrovia, che venuta fino quassù, dice qualche cosa del genio dell'uomo e delle opere della libera Italia.

Chi volesse osservare la serie di questi colli e di questi monti più o meno elevati, più o meno lontani, formanti nel loro insieme la così detta *Conca Aquilana*, dovrebbe trovarsi sopra uno dei punti più elevati della Città, e guardando in direzione S-W, vedrebbe il *Monte Luco* alto 990 m. sul livello del mare; verso W-S-W il *colle di Roio* (835 m), dietro a questo, sempre nella stessa direzione, *la Serra* che si eleva per 1601 m. e il *Monte della Rocca* alto 1412 m. A W susseguono il *Monte S. Angelo* (1314 m.) e il *colle Caia* (1028 m.) Verso N-N-W, la *Torretta*, (1099 m.) a cui stanno dietro *il Soffiavento* (1281 m.) e il *Monte Calvo* (1733 m.) A N-W, il *colle Cadiglio* (873 m.) il *colle S, Mauro* (955 m.) e dietro, il *Monte Rua* (1238 m.) In direzione N-N-W, il *Monte*

Pettino (1150 m.) e il *Monte Castelvecchio* (1003 m.). A N, il *colle Macchione* (1218 m,) dietro questo il *Monte Alto* (1534 m.) e il *Monte S. Franco* (2135 m.)

A N-N-E il *colle di S. Onofrio* (984 m.), dietro al quale si innalzano il *colle Frolla* (1060 m.), il *Monte Castellano* (1317 m.) il *Monte Stabiata* (1652 m.) e il *Monte Jenca* (2208 m.)

A N-E il *Pizzo di Camarda* (2332 m.) e dietro a questo s'innalzano il *Monte Corvo* (2626 m.), la *cima delle Malecoste* (2447 m,) e il *Monte Corno* (2921 m.)

Ad E-N-E il *Colle del Turco* (860 m,) e ad E, il *Monte di Bazzano* (880 m.). Ad E-S-E la pianura, e in lontananza i *colli di Poggio Picenzo* (1000 m.) e nella stessa direzione in distanza, *la Majella* (2795 m.).

A S-E, il *Monte di Cerro* (756 m.) e i *Monti di Ocre* (1520 m.) A S-S-E, si vedono i *Colli di Bagno* (1200 m.) ai quali susseguono a S. i *Monti di Bagno* (2070 m).

A S-S-W, la *Costa Grande* (1427 m.) indi il *Monte Luco* dal quale siamo partiti.

Tutti questi monti costituiscono uno spettacolo maestoso di una regione altissima che da 990 metri, che è l'altezza del Monte Luco, sale a quella del Gran Sasso d'Italia, alto, come si disse, m. 2921.

Litologia Le rocce su cui siede la città dell'Aquila sono aggregate, e precisamente *conglomerati*, breccie o puddinghe, costituiti di ciottoli, più o meno voluminosi, arrotondati o a spigoli, di calcari compatti bianchi, rosei, argillosi, ocracei, con rudiste, magnesiaci, etc. con scheggie o noduli di quarzo allo stato di selce.

Quei ciottoli o scheggie costituenti i conglomerati, le puddinghe o le brecce, sono tenuti insieme da un cemento di natura calcarea; ma la loro compattezza varia di molto da luogo a luogo; è maggiore nella zona settentrionale della città, minore

nella meridionale. Tutte queste rocce aggregate furono in tempo remotissimo trascinate dai torrenti che impetuosamente discendevano dall'Appennino Aquilano. Erano aguglie e cocuzzoli dei monti circostanti, che le azioni degradatrici chimiche e meteoriche hanno abbattuto; e trasportate, arrotondate dalle acque correnti, si sono cementate con lo sprigionarsi della anidride carbonica in dette acque sciolta.

La conoscenza di quelle rocce dà in parte una idea esatta della costituzione litologica dei monti formanti la pittoresca Conca Aquilana. Della stessa natura sono i vicini colli di Amiterno e di Coppito.

I materiali di trasporto che trovansi nella valle della Conca Aquilana sono: terre gialle, rossicce tendenti al cupo, argille plastiche, sabbie calcaree leggermente quarzifere, ghiaie con ciottoli di natura diversa, et.

Le rocce posano sui calcari eocenici, cretacei, giurassici, liassici, triassici, et. Molti, variati e bellissimi sono i materiali rocciosi da costruzione che presentano questi colli e questi monti della Conca Aquilana. Fra i calcari meritano speciale menzione i magnifici marmi variegati, brecciati, lumachelle; il calcare bianco proveniente da Impredatora che nei secoli scorsi usarono molto nell' edilizia, ma che andò poi in disuso per la poca resistenza che oppone alle azioni meteoriche. Oggi è stato sostituito nelle costruzioni il calcare bianco, compatto che si trova a Poggio Picenze, perchè ritenuto più resistente.

Le cave di Monte Luco forniscono la pietra calcarea pel selciato delle strade.

Agro Aquilano. L'Agro del Comune dell'Aquila sebbene racchiuso tra i contrafforti Appenninici,

pure ha una produzione abbastanza importante e svariata. Su i colli che incoronano la città prospera á meraviglia il vigneto, ed in ispecie le bianche ùve mantenute a bassa coltura maturano a perfezzione. Il vino che se ne ritrae color paglierino o rubino pallido, è leggiero, amabilmente acidulo ed in sommo grado igienico. Sulle basse zone dei poggi e nelle piccole e frequenti valli ondeggiano all'aura motanina le messi, ed il ricolto del grano, se non è rinumeratore, come quello del pingue Agro Reatino, è però di qualità buona e si presta ad una panificazione eccellente. Anche il formentone e la patata vi son coltivate con successo, come pure ogni sorta di leguminose.

Nella ridente sottoposta valle bagnata dall'Aterno, e dalle acque della Riviera sfoggiano le più svariate produzioni ortive, che forniscono di scelte ed abbondanti verdure la città ed il contado. Il fieno dei prati irrigui, e più ancora di montagna, è abbondante ed in sommo grado aromatizzato. Anche il frutteto è coltivato con amore; la pera vernina dell'Aquila ha una squisitezza particolare, e se ne fa avida ricerca nelle mense di Roma. Fra i verdi clivi il mandorlo prospera felicemente, e del suo nocciolo se ne fa attivo commercio con l'Alta Italia. Quel che veramente costituisce un prodotto agricolo tutto speciale della città e del suo circondario, e il zafferano, la cui coltivazione è pressochè sconosciuta nel rimanente d'Italia. In Europa solo qualche provincia di Spagna e qualche dipartimento francese ne danno una tenue produzione.

Nei dintorni dell'Aquila mancano i boschi. Si pensò al rimboschimento e vi si spesero forti somme. Ma sembra che le nevi abbiano depauperato il suolo per guisa che gli alberi non abbiano dove affon-

dare le radici. Si pensa ora ad un nuovo modo di rimboschire.

Flora. Nell'Abruzzo aquilano costituiscono la parte più importante della flora boschiva, le seguenti piante: Acero Campestre — Acero falso platano — Ailanto — Mandorlo — Corbezzolo o ceraso marino — Betula — Ontano alno — Crispino volgare — Bosso — Carpino bianco — Carpino nero — Castagno comune — Albero di Giuda (Cercis siliquastrum) — Vitalba — Vescicatoria (Colutea Arborescens) — Corniolo maschio — Sanguino — Nocciolo — Pero bianco — Sorbo biancastro — Spino bianco — Sorbo torminale — Citiso alpino avorniello — Erica volgare o scopa grande — Fusaggine — Faggio selvatico — Ornello — Edera — Agrifoglio — Noce — Ginepro — Ginepro coccolone — Madreselva caprifoglio — Nespolo comune — Lazzeruolo spinardente — Pero cervino — Ulivo, che manca nel territorio aquilano dal tempo dei disboscamenti — Pino di Gerusalemme — Pero selvatico — Cotognastro — Melo selvatico — Pioppo bianco — Pioppo tremolo o d'Italia — Pioppo cipressino o piramidale — Ciliegio montano — Pruno selvatico — Ciliegio di S. Lucia, ciliegio nano — Melograno — Quercia cerro — Quercia leccio — Quercia rovere — Alaterno — Marruca — Spino Cervino — Uva crespa — Ribes rosso — Pseudo-acacia — Rosa — Rovo comune — Salice bianco — Salcio selvatico — Salcio ripaiuolo — Sambuco nero — Sorbo domestico — Ginestra scopareccia — Ginestra — Tasso baccato — Tiglio salvatico — Olmo Montano — Lentaggine.

Chi poi voglia con più minute ricerche trovar diletto in quella che potrebbesi chiamare *flora bella,* vada per queste campagne e per questi monti e

s' imbatterà facilmente, oltrechè nelle pianticelle e fiori comuni, nella *Scilla verna*, nel *Galanthus nivalis*, nel *Narcisus poeticus*, nel *Crocus vernus*, nell' *Ornittro galum umbellatum*, nell'*Hyssopus officinalis*, nell'*Atropa Mandragora*, nell'*Atropa Belladonna*, nella *Primula auricula*, nella *Menta*, nel *Timo*, nei *Licheni*, nelle *Saxifraghe*, nelle *Alchemille* ed in tutte quelle produzioni vegetali che sogliono adornare i luoghi alpestri.

La flora boschiva è utilizzata dagli artieri in vari modi.

Pei lavori di tornio si servono del Sorbo domestico, del melo salvatico, del pero salvatico, dell'agrifoglio, del bosso, dell' acero campestre.

Per l' architettura civile, per tavoli, cassetti etc. si servono dell' acero falso, del castagno comune, del pioppo bianco, della quercia rovere, dell' olmo montano.

Per mobili e stipiti usano il noce e il pino di Gerusalemme.

Per doghe, tini e bacili adoperano il castagno comune quando è giovane e la quercia cerro.

Gli stipettai e gli intarsiatori si servono dell'agrifoglio e del tasso baccato.

Per far ruote di carri adoperano il carpino bianco e l'olmo montano.

Per la fabbrica dei canestri danno virgulti il nocciolo, l'ornello, il salcio ripaiuolo.

Per tessere le forme dei latticini usano la ginestra.

Per travi si adoperano il faggio salvatico, il pino di Gerusalemme.

Per le pertiche si usa il salice bianco.

Per ornamenti e siepi la pseudo-acacia.

Per traversine di ferrovia la quercia rovere.

Tutte le altre piante o intieramente o in parte servono al fuoco.

Fauna Silvestre

Plantigradi — *Orso* (Ursus arctos). Vive nei boschi di Bisegna, Peschiasserroli ecc.

Tasso (Meles vulgaris). Vive nei monti, e più specialmente nelle nostre valli e si nutre anche di granone.

Digitigradi. — *Donnola-Puzzola* (Putorius vulgaris). *Lontra* (Lutra vulguris). In Provincia se ne ha una sola specie che vive nel Pescara, nel lago di Scanno, nel lago di Vettoio, nei fiumi Aterno e Velino.

Lince (Felix linx). Nella nostra Provincia si denomina *Lupo Cerviero* o *Gatto Pardo.*

Volpe (Vulpes). Se ne ha di due specie ed in abbondanza.

Roditori. — *Scoiattolo* (Sciurus).

Miosso (Myoxusglis) Detto volgarmente Ghiro.

Marmotta (Hartomys).

Topo (Mus).

Criceto (Cricetus).

Lemmo (L'amphibius). Sola specie che vive nei formali d'acqua.

Talpa, devastatrice dei nostri prati e terreni coltivati a zafferano.

Lepre (Lepus) È comune nella nostra Provincia.

Ruminanti. *Cervo* (Cervus capreolus). Vive nei boschi di Leonessa e Bisegna.

Camoscio (Antilope Rupicapra). Vive come il Caprio e negli stessi boschi.

Pachidermi. — *Cinghiale* (Sus aper). Rari campioni si hanno nei boschi di Bisegna e Peschiasserroli.

Uccelli. — *Falcone* (f. peregrinus) *lo Smeriglio* (f. lithophalco) *il Lodolaio* (f. subuteo) *il Grittaio* (f. tin-

nemculoides) *Gueppio o Falchetto di torre* (f. tinunculus) ed *il Cuculo* (f. spertinus). I nostri cacciatori confondono una specie con le altre tutte col nome di *Falcone.*

Aquila Reale (f. fulvus) *Aquila Imperiale* (f. imperialis (Presa dagli antichi e moderni come l'emblema della forza e del coraggio. La nostra Città ne ha lo Stemma. Vivono nel Gran Sasso, nel versante che guarda Aquila, nel Sirente, Pizzo di Sevo, Radicinola ed altri monti del nodo del Gran Sasso.

Astori (Astur palumbarius). Sono specie di cui vedesi qualche raro campione tra noi.

Sparviere (Nisus communis). Raramente si trova.

Civetta (Strix passerina). *Gufo* selvatico (Strix). Vivono isolati, nidificano tra le balze inaccessibili dei nostri monti, ma di notte vengono in cerca di preda nei piani.

Passeri. — *Rondine* (Hirundo rustica, urbica e rupestris o da montagna).

Rondone comune (Cypselus apus). Immigranti le une e gli altri.

Muratore (Sitta europea).

Merlo (Cinclus aquatius). Vive lungo i ruscelli dei nostri monti.

Tordo. Ne abbiamo diverse specie.

Malvizzo (Turdus iliacus) — *Tordo comune* (T. Musicus) *il Passero solitario* (T. cyaneus) ecc.

Caponera (Sylvia atricapilla).

Usignuolo o *russignuolo* (S. Luscinia) ecc.

Realino — Il più piccolo degli uccelli conosciuti nella Provincia (Regulus Vulgaris).

Cutrettola o *batticoda* (Matacilla alba) ecc.

Corvo imperiale (Corvus Corax). — *Cornacchia nera* (C. Corone) ecc. Comuni nei nostri monti specialmente l'imperiale, che facilmente si addomestica.

Gazzera o *Pica* (C. Pica).

Storno (Sturnus vulgaris). Se ne hanno moltissimi durante la vendemmia.

Lodola (Alauda calandra, cristata, ed arvenis) che è la più comune. ecc.

Fringuello (Fringuilla Cloris detto verdone) ecc.

Cardellino (f. carduelis).

Verzellino (f. scrinus) ecc.

Cuculi. Comunemente detti *Cucù* e si sentono cantare dall'Aprile al Settembre nei nostri boschi (Cuculus canorus).

Picchio (Picus viridi, maior ecc). Dai nostri contadini chiamansi col nome generico di *piccone.*

Colombe — Colombaccio (Columba palumbus). *Piccione selvaggio* (C. aenas). *Torraiuolo* (C. Livia). Non è raro vedere nei nostri monti nidificare in gran numero queste tre specie.

Tortora o *tortorella* (C. turtur).

Pernici (Perdrix cinerea o starna, rubra o comune, rossa ecc). Abbonda nei nostri monti.

Quaglie (P. coturnix (Quaglia comune che vive tra noi da Maggio ad Ottobre.

Gallimele o *polli d'acqua* (Gallimela crex, porzana, pusilla ecc.) Si rinvengono nelle acque del Pescara, Tirino, Velino, Aterno, Gran canale del Fucino, Lago Vettoio, Lago Scanno ecc.

Beccacce (Scolopax rusticola, major ecc). *Beccaccino* (S. gallinaco). Vivono nei boschi freschi, praterie umide come quelle di Mascioni, sui margini dei fossati ec.

Airone maggiore (Ardea alba). *Airone minore* (A. garzeta). Sono di passaggio l'inverno.

Cicogna (Anas). *Oche* (Anser). Si veggono nei nostri fiumi lungo il loro corso e specialmente d'inverno e chiamansi comunemente mollardi.

Pesci. — *Anguilla* (Muraena anguilla) Vive nelle acque del Pescara, Velino e negli stagni di Mascioni.

Barbi (Carpio barbus). Frequente nei nostri fiumi, ne abbondava il lago Fucino (B. Fucini) ed ora il Cav. Botti, rappresentante il Principe Torlonia, ne coltiva in apposita peschiera.

Tinca (C. tinca). Abbondava nel Fucino ed ora in discreta quantità si rinviene nel Gran-canale e nei canali laterali.

Salmone. In Popoli, parecchi anni or sono, per cura del Governo se ne allevò nel Pescara ed ora si trova qualche raro campione.

Trota. Si rinviene in abbondanza in Popoli, nel Pescara, nel Tirino, Sangro, Lago di Scanno ecc.

Lasca e *ruelle.* Trovasi nei fiumi diversi che solcano la provincia.

Insetti. — *Coleotteri - Ortotteri - Neurotteri - Imenotteri - Lepidotteri - Emitteri - Ditteri - Afanotteri* ecc.

Tra i coleottori raccolgonsi le cantaridi che abbondano nelle montagne di Celano, Ortucchio, Fiammignano, Petrella ecc.

Rettili. — *Testuggine.* Comunemente Cestunia (Testudo). Vive nei boschi ed in siti assai erbosi.

Lucertola. (Lacerta viridis) *Ramarro. Occhiata,* più grande e più rara. *Lucertola delle muraglie* (L. muralis), che è comunissima. *Colubri* (Coluber). Il più grosso è detto *Cervone* comunemente (C. elaphis) ed altri minori. Sono serpi innocui.

Vipera. (Vipera berus) ed un' altra specie assai affine è la *vipera aspide* (V. aspis), che però non devesi confondere con l' aspide degli antichi o di Cleopatra che vive in Egitto. Le due specie su cennate vivono su tutto il nodo del Gran Sasso e sono pericolose per i cani da caccia, pecore, vacche ed altri animali domestici, come per l' uomo.

Anfibii. — Ranocchie (Rana). Comunissima.

Salandra (S. muscolosa). Vive negli stagni.

Rospo (Bufo). È ritenuto velenoso, ma non lo è.

Fauna Domestica.

Cane. (Canis vulgaris). Molte varietà, ma quella bellissima è il cane da pastore rinomato per la sua forza.

Roditori. — *Porcello d'india* o *cavia*(Mus porcellus). Si alleva comunemente.

Coniglio (Lepus cuniculus). Se ne allevano molte varietà, ma senza un sistema razionale.

Ruminanti. — *Capra.* Si alleva la comune, e quella d'Angora.

Pecora. (Ovis aries). Evvi una industria ricchissima. Due sono le varietà: la migrante perfezzionata che si alleva su vastissima scala dai Signori Palitti, De Meis, Cappelli, Taranta, Sipari ecc. L'altra varietà stazionaria può migliorarsi per carne.

È stata introdotta dal Cav. Botti rappresentante il Principe Torlonia nei tenimenti del Fucino la varietà bergamasca.

Bove. (Bos). Migliorato dal toro del Comizio Agrario dell'Aquila e dal toro Charolais fatto venire dall'Amministrazione del Principato di Fucino.

Pachidermi. — *Cavallo.* (Èqus caballus). Prodotti su vasta scala nella provincia; da Torlonia nel Fucino, da Cappelli, Palitti, Taranta ecc.

Asino. (e. asinus).

Mulo e *Bardotto.*

La produzione dei muli che nulla invidiano ai *Poiton,* è abbondantissima, e la campagna di Africa del 1888 provò quanto essi siano sobrii e resistenti.

Porco. (sus scrofa). Si allevano nel Cicolano, Tornimparte ecc. Squisite e rinomate sono le morta-

delle di Amatrice che si manifatturano con la carne dei nostri maiali.

Uccelli. — *Colombi.* Molte varietà, ed anche i *viaggiatori.*

Tacchino o *gallinaccio* (Meleagris numida).

Pavone: (Pavo cristatus). Vive addomesticato nei parchi di famiglie agiate (Roio casa Palitti).

Gallo. Vive addomesticato generalmente tra noi, ma la dimestichezza ha reso imbarazzante deciferare a quale specie tipica selvaggia si appartiene, esso però è del genere (Gallus).

Anitre, oche domestiche. Generalizzate e comunemente dette *papere.*

Posizione geografica. L'Aquila è posta nei gradi 42°, 21', 22" di latitudine nord; ed a gradi 0°, 55', 27." di longitudine est dal meridiano di Roma.

Altezza. L'altezza dell'Aquila sul livello del mare è di metri 735 (l altezza dell'osservatorio Meteorologico). La ferrovia che conduce all'Aquila da Pescara ascende con un massimo di 14 per mille. La stazione ferroviaria è tra le più alte dell'Italia Meridionale, perchè trovasi a 620 metri sul livello del mare. Più alta di quella dell'Aquila è l'altra di Sella di Corno, a 996 metri, nella linea dall'Aquila a Terni.

Pressione Barometrica. La pressione barometrica normale dell' Aquila, ridotta a O, è di millimetri 697,6. Durante un quinquennio fu: la massima di millimetri 714,7; e la minima di 673.

Temperatura. La temperatura media, dedotta dalle osservazioni di un quinquennio è la seguente: Gennaio 1,45 centig; Febbraio 3,55; Marzo 6,25; Aprile 10,21; Maggio 14,62; Giugno 19,06; Luglio 22,59; Agosto 22,51; Settembre 17,03; Ottobre 12,63; Novembre 6,55; Dicembre 2,74.

La media massima in un sol anno dei due mesi Luglio ed Agosto fu di 31,74, e dei mesi Dicembre e Gennaio fu 7,92: La media minima nei suddetti mesi rispettivamente fu di 13,68 nei due mesi Luglio ed Agosto; e di 4,68 sotto lo O nei due mesi di Dicembre e Gennaio.

La massima temperatura assoluta fu di 36,3; la minima assoluta fu di 14 sotto lo O.

Pioggia. Le pioggie cadute, comprese le acque delle nevi squagliate, danno queste medie: in Gennaio millimetri 60,6; in Febbraio 40,3; in Marzo 33; in Aprile 66; in Maggio 85, in Giugno 29; in Luglio 19; in Agosto 66; in Settembre 81,7; in Ottobre 76,7; in Novembre 103; in Dicembre 39,8.

Neve. Durante un intero quinquennio, la neve cadde in città: in Gennaio giorni 17; in Febbraio 9; in Marzo 6; in Aprile 2; in Maggio 1; in Novembre 5; in Dicembre 12.

Sui monti circostanti cadde anche la neve: in Giugno giorni 2; in Agosto 2; in Settembre 7; in Ottobre 15.

Nebbia. Durante un quinquennio vi fu, in media, nebbia in città, ciascun anno giorni 19.

Temporali. Compresi i temporali avvenuti nei dintorni della città, si ebbero, in media, in ciascun anno giorni temporaleschi 14.

Venti. I venti dominanti sono quelli del 2° e del 4° quadrante. Dai venti del 1° e del 3° è difesa da monti assai alti.

Terremoti. La media annuale del Tromometro, dedotta dall' ultimo quinquennio fu di 0,38. Vi furono poi tre scosse leggiere di terremoto nel 1885, nessuna nell'86; ventuna, quattro delle quali piuttosto forti, con trentasette rombi sotterranei nell' 87; tre piccole scosse con rombi nel primo bimestre del 1888.

In Città.

Le Mura, le Porte, e le Barriere. Le mura della città sono antiche quasi quanto la città stessa. Furono compite nel 1310. Corrono intorno alla città per circa quattro miglia. Sono larghe sei palmi, e di tratto in tratto afforzate da torrioni fino al numero di ottantasei. Il tempo, i costumi, il nuovo modo di fare la guerra resero inutili e torrioni e mura, che tuttavia si conservano, almeno in gran parte, in buono stato.

La città comunicava coll'esterno per dodici porte, poi per quattro, ora comunica per le porte: del Castello, di Bazzano all'Est della città; di Napoli, della Riviera al Sud; di porta Romana all'Ovest; e per le due Barriere, quella della Ferrovia all'Ovest e quella di Collemaggio all'Est.

Sulla porta detta di Bazzano merita di essere osservata la bell'arma in pietra della città, opera di *Gio: Caterino Rainaldi* di Pescocostanzo.

Stemma. Gli Aquilani sono superbi della loro patria e dello stemma della Provincia. Ci tengono molto alla loro *Aquila bianca*, simbolo della forza serena, ed ai *tre monti d'oro in campo azzurro*, allusione alla fertilità. Ma la città dell'Aquila tiene ancor più alla sua *Aquila nera* spiccante il volo, con becco, artigli, e corona d'oro in campo d'argento, simbolo d'indomito coraggio; di sotto ha il motto: *Immota PHS. Manet.* Di questa sicla che non si trova ne' siclari, diversi danno differente spiegazione, ma a me pare più probabile l'opinione di coloro, i quali la spiegano così: *Immota Publica Hic Salus Manet.*

Come Roma la lupa, così questa città, tiene in una gabbia, ed alimenta parecchie aquile.

Popolazione La popopolazione della provincia, secondo il censimento del 1881, è di 392477. La popolazione del Circondario dell'Aquila è di 126489. La popopolazione della città è, secondo lo stesso censimento, di 18614. Va notato che col censimento del 1871 era di 16607. L'aumento è sensibilissimo. In cinque anni, in media, il numero dei nati sormonta quello dei morti in 180 in ciascun anno.

Lingua. La lingua parlata dal popolo si può dire italiana nella parola e nel costrutto. Apparrebbe più bella e più elegante anche all'orecchio del forestiere, se l'accentuazione non sopprimesse qualche sillaba e non mutasse in altra qualche vocale finale. Certo è per altro che siamo assai più vicini alla pronunzia romana che alla napoletana ed alla pugliese. L'Illustre Prof. Ascoli pone il dialetto abruzzese fra quelli che più si avvicinano alla lingua toscana.

Indole degli abitanti. Gli Aquilani formano una popolazione calma, riflessiva, abbastanza attiva e lavoratrice in comparazione di altre provincie meridionali d'Italia. Sono sobrii; solo qualche domenica della primavera e dell'estate gli operai fanno onore al Dio Bacco. Non sono litigiosi, ed accomodano alla buona le loro faccende. Non sono sboccati, e si può stare anche con la parte meno educata, senza avere a sentire quelle parole sconce e ributtanti che in certe grandi città costituicono il dizionario della strada e dei ritrovi. La religione ha nell'Aquila dei credenti, non dei bigotti, e molto meno dei fanatici, ciò che è dovuto al clero istruito e corretto nei costumi. L'operaio si contenta del giusto guadagno e non inganna; il professionista esercita la sua professione con impegno e con coscienza. Le famiglie patrizie sono rispettate, primo

perchè han dato bei nomi alla scienza, braccia valorose alla guerra, anime gagliarde alla libertà; secondo perchè amano le arti, proteggono gli artisti, e sanno vivere in mezzo al popolo, verso il quale, ove cada in bisogno, sono caritatevoli. In generale la popolazione dell'Aquila è docile, civile ed ospitale.

Rioni o **quartieri** della Città.

La cittá è divisa in quattro rioni e sono:

1. di S. Giusta
2. » S. Maria Paganica.
3. » S. Pietro Coppito
4. » S. Marciano.

Le targhe di marmo per le indicazioni delle vie portano pure quella del Rione al quale appartengono; ogni Rione ha colore differente. Quello di S. Giusta porta il N. 1 *verde*, S. Maria di Paganica il N. 2 *azzurro*, S. Pietro Coppito il N. 3 *bianco*, S. Marciano il N. 4 *rosso*.

Il numero 99. Nell'Aquila e negli Abruzzi e fuori degli Abruzzi si parla, e sempre con qualche ammirazione, delle cose che in questa città, specie per specie, raggiungono il N. 99. Ed a confermare tale credenza, anche presentemente l'orologio della Torre di Palazzo, a due ore di notte, fa sentire 99 rintocchi. La tradizione dice che i castelli che si unirono a formare l' Aquila furono 99, che per ciascuna popolazione fu edificata una chiesa, e però 99 chiese, che ciascuna popolazione nel sito che venne ad abitare ebbe una piazza, dunque 99 piazze, e che quando fu fabbricata la celebre fontana della Riviera, l'acqua fu spartita in 99 cannelle, quante sono anche presentemente. In fondo ci debb'essere qualcosa di vero, ma forse il ridurre tutto al N. 99 fu più opera della fantasia che della

realtà. Infatti, stando al Cirillo, i castelli che diedero le loro popolazioni all'Aquila non furono 99, ma 86, ed il 99 potè risultare da altri castelli che vi si aggiunsero più tardi. Le chiese oltrepassarono, e di molto, il N. 100, oggi sono assai meno di 100 quelle che restano aperte al culto. Ad ogni modo non è ricerca che abbia grande importanza e con la quale si possa venire a capo del vero. Lascio questo lavoro a chi ne ha la voglia; io auguro alla buona popolazione aquilana 99 felicità e passo ad altro

Architettura

Le forme architettoniche più distinte degli edifizi dell'Aquila appartengono a vari stili: *lombardo*, del *cinquecento, del risorgimento, barocco, eccletismo moderno.* Sono di stile lombardo molti avanzi di porte e di finestre binate, che soglionsi dire di stile *romanzo*, ma che in verità derivano dallo stile lombardo, che nell' arte ebbe fortuna grandissima in tutta Europa. Nell' Aquila forme spiccate di questa maniera di architettura sono le chiese di S. Silvestro, di S. Maria di Paganica, di S. Giusta, di S. Giuliano, di S. Domenico, di Collemaggio ed altre. Nella chiesa di Collemaggio è stupenda la facciata prospettica con la sua porta ricchissima di lavori; in tutte le altre chiese è ammirabile la tìpica ed ornata finestra circolare, carattere architettonico dello stile lombardo.

È dello stile del cinquecento la chiesa di S. Bernardino, nella cui facciata vedesi la sovrapposizione di tre ordini, *dorico, jonico, corinzio.* Appartengono allo stesso stile la facciata in Piazza Margherita, d'ordine dorico, prima prospetto della chiesa di S. Francesco in Piazza Palazzo; la facciata della Locanda del Sole, anche d'ordine dorico; la facciata

della Concezione, ora demolita per la edificazione dei nuovi portici, e qualche altro edifizio di minor conto.

Lo stile barocco domina nelle forme architettoniche della facciata della chiesa delle Anime Sante in Piazza del Duomo ed in quella di S. Agostino in Piazza della Prefettura. Domina pure nelle abitazioni civili, le quali per altro han molti pregi, e se si toglie la moltiplicità delle modanature e la pesantezza delle finestre, si posson dire di barocco bello. Infatti non hanno nè tutti quei cartocci, nè tutte quelle curve, che mentre interrompono la continuità della facciata, mostrano lo sforzo ed il capriccio di una strana architettura. Tali sono il Palazzo Alfieri, il Palazzo Quinzi di recente completato, ed i Palazzi Torres, Rivera, Persichetti, Centi, Mancinelli, Franchi ed altri.

Appartengono all'*Eccletismo moderno* parecchi edefici di nuova costruzione, quali: il Teatro Comunale, imitazione del Cinquecento, sovrapposizione di ordini dorico-jonico; i portici Principe Umberto da Piazza Palazzo al Corso, pure imitazione del Cinquecento, completata con sovrapposizione di ordine dorico-jonico; i nuovi portici della Cassa di Risparmio imitazione del Cinquecento, di ordine jonico nelle arcate, d' ordine corinzio nei vani superiori, il Palazzo dell'Esposizione, imitazione del Cinquecento in parte, di stile greco nel rimanente occupato dalle cariatidi, e sovrapposizione di ordine dorico-jonico. D'ordine jonico è la facciata incompleta della Cattedrale.

Appartengono eziandio all'eccletismo i palazzi Betti, Gigotti, Fanella, Sidoni, ed altri. Non hanno è vero forme tipiche spiccate, ma dalla loro eleganza, semplicità e leggerezza vedesi chiaramente come sieno imitazione dello stile del risorgimento, che è tanta parte della gloria dell'arte italiana.

Palazzo Municipale.

Era questo palazzo l' antico Monastero di S. Maria de' Raccomandati, fondato e dotato da Antonio Lelio Petronj dei Mattarelli per le figlie di S. Benedetto. Nelle pareti della scala è incastrato un gran numero di lapidi, sicchè quelle mura sono riuscite un vero museo lapidario. Nella prima Camera vi sono pure altre lapidi infisse al muro, e fra queste ammirasi il *Calendario Amiternino* in marmo, rinvenuto negli scavi di Amiterno.

In questo palazzo l'Amministrazione Comunale ha cercato di riunire quanto vi ha di più prezioso nelle arti che abbia relazione con la Città. Così nella camera suddetta si vedono in alto torno torno gli stemmi degli antichi Castelli, le cui popolazioni poi riunite formarono l' Aquila.

PINACOTECA. I quadri distribuiti in sei sale formano una ricca e grande pinacoteca.

I.

SALA DEL CONSIGLIO

Ritratti di uomini insigni, i quali col valore militare, con la scienza, con le lettere, e con le arti hanno illustrata l' Aquila.

Di tutti questi ritratti gli autori sono ignoti, solo quello di Anton Ludovico Antinori è opera della Marchesina Maria Dragonetti.

N. 1. Pier Leone Casella, archeologo e scrittore.

2. Carlo Franchi, illustrazione del Foro Napoletano.

3. Fra Pietro dell'Aquila, teologo insigne.
4. Carlantonio de Rosis, dotto legista.
5. Annibale de Ligistis, magistrato.
6. Florido Mausoni, egregio giureconsulto.
7. Fra Giovanni dell'Aquila, dottissimo oratore.
8. Gualtiero d' Ocre dei Conti de' Marsi, ambasciatore.
9. Antonuccio Camponeschi, Generale supremo degli Aquilani.
10. Gio. Batt. Rustici, Amministratore Generale dell' Ordine di S. Stefano.
11. Pace Miraluce, Senatore di Roma.
12. Lionello Micheletti, valoroso in armi.
13. Gio. Batta. Antonelli, valoroso Capitano.
14. Giovanni Gaglioffi, milite.
15. Gio. Luigi Pica, patrizio.
16. Bernardino Pascali, cavallerizzo di Filippo III.
17. Biagio Marchese Dragonetti, vicerè di Estremadura.
18. Lalle II. Camponeschi, Gran Contestabile del Regno.
19. Fran. Bonaventura Antonelli, illustre per molte pugne navali.
20. Minicuccio d' Ugolino, Vice-reggente degli Abruzzi.
21. Simonetto dell' Aquila, prode nella battaglia del Sarno.
22. Luigi Camponeschi, che tenne l'Aquila fedele ad Alfonso I d'Aragona.
23. Scipione Rivera, combattè contro i Turchi, caduto nelle loro mani, fu fatto morire.
24. Gio. Paolo Camponeschi, Vice-reggente in Calabria.
25. Annibale Pica, Pretore di Siena; la difese nell'assedio del 1511.

26. Luigi Micheletti, tribuno militare.

27. Massimo de Simeonibus, capitano, letterato e musico.

28. Francesco Pica, condottiere dei militi di Alfonso II.

29. Minicuccio Porcinari, consigliere di Ferrante I d'Aragona.

30. Scipione Nardis, valoroso nelle battaglie navali contro i Turchi.

31. Gaspare d'Ugolino de Simeonibus, consigliere di Carlo VIII.

32. Pietro Lalle Camponeschi, conte di Montorio, Generale e Vicerè d'Abruzzo.

33. Ludovico Alferi, militò contro Maometto II.

34. Cesare Campana, storico.

35. Ludovico Franchi, Vicerè degli Abruzzi.

36. Laudadio Leognani, Consigliere di Ferrante I.

37. Paolo Alferi, ambasciatore.

38. Paolo di Pietro Cicco di Bagno militò sotto Carlo V, e tre volte ebbe l'incarico di formare i campi di battaglia.

39. Rosso Guelfaglione, nell' assedio dell' Aquila, nel 1424, fece prigioniero Nicolò Piccinino con 50 cavalieri.

40. Rovelletto Rustici, Condottiero della Repubblica Veneta.

41. Gio. Batta. Cresi, politico.

42. Fran. Ant. Antonelli, governatore di Barletta.

43. Giacomuccio Burro Maltarone, Capitano di fanti.

44. Lalle I Camponeschi conte di Montorio, di S. Agata de' Goti e d'Evoli, Vicerè d'Abruzzo e generalissimo del Regno.

45. Pietro Paolo dall' Aquila, unito a Matteo da Capua ridussero molte terre Abruzzesi alla devozione di Ferrante I.

46. Fran. Pietro d'Ocre, fu gran Maestro dei Cav. Templari.

47. Salvatore Massonio, insigne letterato e poeta.

48. Fabiano Branconi, scrittore apostolico.

49. Mariangelo Accursio, celebre letterato e ambasciatore dell'Aquila a Carlo V.

50. Fran. Giacomo Oliva, generale degli Agostiniani, e lettore all'Università di Napoli.

51. Anton Fabbio Amiternino, precettore di Giulio Medici (poi Clemente VII), e lettore di umane lettere nell'Università di Roma.

52. Giuseppe Rustici, Grande giureconsulto.

53. Serafino dell' Aquila, poeta e famigliare di Ferrante II d'Aragona.

54. Girolamo Rustici, egregio giuresconsulto.

55. Giuseppe de Rosis, insigne avvocato, e scrittore in diritto.

56. Vespasiano Pandolfi, canonico, teologo, oratore e poeta.

57. Ferdinando Porcinari, dotto giureconsulto.

58. Giacinto Dragonetti, egregio giureconsulto.

59. B. Giacoma dell'Aquila, Clarissa.

60. B. Ludovica Branconi dell'Aquila, Clarissa.

61. B. Ambrogio da Pizzoli.

62. B. Cristina da Lucoli, monaca Agostiniana.

63. S. Vittorino d'Amiterno.

64. S. Raniero da Forcona, Vescovo.

65. S. Tussio da Forcona, Monaco Anacoreta.

66. V. Gio. Batta. Magnante, Monaco Filippino.

67. B. Germano dall'Aquila, eremita.

68. V. F. Paolo, Domenicano, inquisitore.

69. V. Bartolomeo dall' Aquila, Inquisitore del Regno.

70. B. Apollonia dall'Aquila.

71. B. Placido da Roio.

72. S. Martino, della provincia Valeria.

73. V. Baldassare Nardis, Monaco Filippino.

74. B. Antonia da Firenze, Istitutrice del monastero di S. Chiara povera.

75. S.° di Dio Giacomantonio Carli, sommo teologo ed oratore.

76. S.° di Dio Giannantonio Caprini, Gesuita.

77. V. Suor Dorotea Antonelli dell'Aquila.

78. V. Giulio Cesare Margico dell'Aquila, missionario nel Giappone.

79. B. Pacifico da Roio, Monaco.

80. B. Onofrio, Monaco Celestino.

81. B. Bernardino da Fossa, insigne predicatore.

82. B. Martino dell'Aquila.

83. B. Filippo dell'Aquila.

84. V. Prospero Alferi, Filippino.

85. S. Franco da Roio, monaco anacoreta.

86. B. Biagio dall'Aquila.

87. B. Vincenzo dall'Aquila.

88. B. Tommaso d' Ocre, Cardinale.

89. B. Bonanno da Roio, Monaco Benedettino.

90. V. Giannandrea degli Afflitti, Monaco Filippino.

91. Antonio Ludovico Antinori, insigne letterato e storico.

92. Umberto I Re d'Italia.

93. Pianta e condotti interni della citta dell'Aquila.

94. Vittorio Emanuele II Primo Re d'Italia.

95. Pianta della Conduttura delle acque fuori dell' Aquila.

96. Pianta della Sorgente dell'acqua sita in S. Anza

II.

GABINETTO DEL SINDACO

97. La strage degli innocenti, del Bedeschini.

98. Sposalizio della Madonna.

99. La Crocifissione.
100. Presentazione di Maria al tempio.
101. S. Caterina Martire.
102. La Sacra Famiglia.
103. Adorazione dei pastori.
104. Apparizione dell'Angelo a S. Giuseppe.
105. Apparizione di Gesù e di Maria a S. Francesco d'Assisi.

III.

SALOTTO

106. Frutta, cacciagione e Gatto, di Carlo Ruther.
107. Scoglio con tre cervi, » »
108. Un Gatto con sorcio, » »
109. Falco e Colombo » »
110. Cani e Cignali » »
111. Chioccia con pulcini » »
112. Laboratorio con utensili di cucina, figura ed animali, » »
113. Gatto e Sorciera » »
114. Cacciagione, » »
115. Chioccia con pulcini, » »
116. Bozzetto di quadro esistente nella Chiesa di Collemaggio » »
117. S. Benedetto che dispensa le regole del suo Ordine » »
118. Due cani che inseguono tre lepri » »
119. S. Benedetto e Totila, » »
120. Volatili, » »
121. Veduta di sito alpestre al chiaro di luna,
122. Cane che beve, » »
123. Veduta a chiaro di luna, » »

124. Bozzetto di quadro esistente nella Chiesa di Collemaggio, di Carlo Ruther.
125. Bozzetto, » »
126. Bozzetto, » »
127. Bozzetto, » »
128. S. Benedetto, » »
129. S. Franco, » »
130. Pellicano con figli, » »
131. Cacciagione e cane, » »
132. Miracolo di S. Benedetto, » »
133. Monaco Celestino » »
134. Gruppo di cacciaggione con cane » »
135. Bozzetto di quadro esistente nella chiesa di Collemaggio » »
136. Prodotti di pesca, » »
137. Prodotti di pesca, » »
138. La nascita del Salvatore, » »
139. Gruppo di oggetti disparati fra loro » »
140. Lepre fra un cespuglio » »
141. Cacciaggione, » »
142. Interno del tempio di San Pietro in Roma, » »
143. Cacciaggione » »

IV.

STANZA DEGLI IMPIEGATI

144. S. Bernardino da Siena, 4.° protettore dell' Aquila, del Bedeschini.

145. Pontefice Paolo IV, di Cesare Fantiti Aquilano.

146. S. Equizio Abate, 3.° protettore dell' Aquila, del Bedeschini.

147. Monaco Celestino.

148. S. Pietro Celestino, papa, 2.° protettore dell' Aquila, del Bedeschini.

149. S. Massimo di Aveia martire, 1.° protettore dell' Aquila, di Bedeschini.

150. Apparizione della Vergine a S. Francesco e a S. Caterina.

151. V. Giacomo Colapietra.

152. Ottantatre SS. Martiri Amiternini.

153. D. Appiano Bonafede, Generale dell' ordine dei Celestini.

154. D. Salvatore Palica, presidente generale dei Celestini.

155. Monaco Celestino in meditazione.

156. S. Francesco, S. Chiara, S. Anna e la figliuola e due Angeli.

V.

UFFICIO DEL SEGRETARIO

157. S. Francesco Saverio.
158. Fiori.
159. S. Filippo Neri.
160. Fiori.
161. V. Pietro.
162. La Sacra Famiglia.
163. S. Stefano Nallebona.
164. V. Bonanno di Dio.
165. S. Giovanni da Capestrano.
166. S. Emidio.
167. S. Antonio di Padova.
168. S. Pietro di Luscemburgo.
169. Monaco Celestino in meditazione.
170. V. Nicolaus Pratus.
171. S. Anna.

VI.

SALA DEI GONFALONI

172. Madonna col Bambino.
173. Un Santo.
174. S. Giovanni da Capestrano.
175. Leopoldo Maria Rinius.
176. Madonna col Bambino e due Angeli di Saturnino Gatti.
177. Vescovo.
178. La Vergine col Bambino, della scuola fiorentina dei 500.
179. Un Santo,
180. Ritratto di un Santo, dipinto a tempera su tavola.
181. Apparizione di Cristo a S. Bernardino da Fossa.
182. Crocifisso con due santi, dipinto su tavola del 500.
183. S. Bernardino da Siena.
184. La Risurrezione.
185. Madonna col bambino ed i SS. Sebastiano e Rocco di F. Montreale.
186. S. Giovanni da Capestrano nella battaglia contro ai Turchi.
187. S. Bernardino che predica, della scuola del 400·
188. S. Giovanni da Capestrano che celebra la messa, della scuola del 400.
189. La morte di S. Bernardino, scuola del 400.
190. Le stimmate di S. Francesco, dipinto del 400 su tavola a tempera.
191. La nascita del Salvatore, attribuito a Salvator Rosa.
192. Vera effigie di S. Francesco.

193. Vera effigie di S. Chiara.

194. La Vergine col Bambino e Santi, Cristo e gli Apostoli, scuola del 500.

195. La Vergine, il B. Filippo, ed il B. Massimo, del 600.

196. B. Timoteo, B. Vincenzo, S. Gio. Evangelista, (su tavola) del 600.

197. S. Francesco dinanzi al Pontefice e Cardinali che spiega le regole del suo Ordine.

198. La Madonna del Rosario, del Tausoni.

199. Il ritorno di Tobia, del Vaccai.

200. La partenza di Tobia, del Vaccai

201. Ecce Homo con due angeli.

202. L' Assunta.

203. La Crocifissione.

204. S. Elisabetta d'Ungheria.

205. La Traslazione della Croce.

206. L'Annunziazione, di Paolo Cardone.

207. Isabella d' Austria.

208. Madonna con putto e due angeli.

209. S. Michele, S. Francesco, S. Caterina, e S. Apollonia.

210. La Vergine col Bambino, Angeli e Santi del Botticelli.

211. Ecce Homo.

212. La Natività della Vergine, di Fran. Montreale.

213. La Vergine col Bambino, dipinto su tavola della scuola del 300.

214. Ritratto di Bernardino Cirillo, storico.

215. Adorazione dei Magi.

216. Adorazione dei pastori.

217. Porta con sei quadri che trattano del martirio di S. Caterina.

218. Mezzo busto ignudo, attribuito a Salvator Rosa.

219. L'orazione all'orto, del Caracci.

220. L'adorazione dei Magi, di Polidoro da Caravaggio.

221. Madonna con bambino e due santi.

222. La natività di Maria.

223. La visitazione, atttribuita al Cesura.

224. Transito della Vergine.

225. L'annunziazione.

226. Giovanni Antinori Rustici, Cav. dei ss. Maurizio e Lazzaro.

227. S, Anna e la Madonna col Bambino.

228. Novellotus Rustici, insigne uomo d'armi.

229. Gio. Batta Rustici, Cavaliere di S. Stefano.

230. Fran. Saverio Leognani Castriota.

231. Filippo de Carolis.

232. Vulcano e Marte con molti putti.

233. Madonna che allatta il Bambino.

Gonfaloni. I. Gonfalone di seta fondo rosso a due facce. Nell' una è rappresentato Gesù Cristo tenente la croce, adorato dalla Vergine e da un Angelo. Al di sotto di questo gruppo sono dipinti i 4 protettori che sorreggono la città dell' Aquila. Un largo fregio, ove si veggono lo stemma di S. Bernardino e quello della città dell'Aquila gira attorno al quadro, terminato il fondo dai ritratti dei quattro protettori. Nell'altra faccia havvi lo stemma di S. Francesco di Assisi, e quattro cherubini che adornano gli angoli.

Questo Gonfalone è stato dipinto dal Cardone, su disegno di Rinaldo Fiammingo.

2.° Gonfalone di seta. Da un lato è rappresentato S. Bernardino ed il suo stemma sorretto da varii Angeli; nella metà inferiore del quadro vedesi la città di Siena, dipinta trasparentemente, su fondo rosso, che è dato dalla stessa seta. Dall'altro lato

vedesi S. Bernardino che raccomanda alla Vergine circondata da vari angeli, la città natale. Ambidue i lati sono bordati da una larga fascia di seta damascata. Fu dipinto dal cav. Vanni.

3.° Stendardo di seta bianco con l'immaggine di S. Bernardino.

ARCHIVIO MUNICIPALE. L'archivio municipale, ormai riordinato con amore ed intelletto da' prof. Casti, Fajani e Verdi, contiene molti e preziosi documenti, parte membranacei e parte cartacei; i quali gettano molta e bella luce sulla storia della città dell'Aquila e di tutti gli Abruzzi. Vi sono gli originali di quasi tutti i privilegi concessi all'Aquila da're di Napoli, che tennero questa città più come confederata che come suddita. Vi sono due bellissimi codici membranacei, in cui sono raccolti e copiati i cennati diplomi. Nel primo e più antico di questi due codici non si trova il celebre diploma concesso da Federico II per l'edificazione dell'Aquila; ma si trova invece nel secondo e più recente.

Vi sono pure raccolti in altro codice membranaceo gli statuti dell'arte della lana, dalla quale arte ed industria venne la ricchezza della città ne' secoli XIV, XV e XVI. Vi sono inoltre molti belli codici sacri provenienti da soppressi conventi di S. Bernardino da Siena e di sant'Angelo d'Ocre. Tra questi codici sono notevoli sopratutto ventuno volumi di Antifonarî, che se non fossero stati barbaramente derubati di parecchie iniziali, non ci farebbero invidiare quelli della cattedrale di Siena e del monistero di Montecassino. Di queste candide e ben levigate pergamene l'amanuense fu il beato Filippo dell'Aquila e l'alluminatore fu forse Michelangelo Perugino. A questi libri corali fa bel riscontro l'officiolo per monache di cui discorriamo sotto la ru-

brica *museo*. Nè meno importanti, benchè non punto artistici, sono gli altri documenti che riguardano l'industria del zafferano, l'arte del ferro e così via dicendo. Chi studiasse con attenzione i documenti raccolti in quest'archivio municipale, si convincerebbe sempre più di quello che abbiamo detto nel cenno storico, cioè che l'Aquila crebbe in ricchezza ed in potenza fino al 1529, e poi decadde dopo il taglieggiamento del principe d'Orange.

Questa *prova risulta* evidentissima da'libri *de reformatione* che si conservano quasi tutti interi insieme con gli antichi catasti ed i libri di registro delle enormi spese cui fu assoggettata la città per costruire il Castello, destinato ad aggiogarla per sempre al superbo dominio degli avari spagnuoli.

Museo Comunale. In una sala, alla quale si accede dal salone delle adunanze, dentro a scaffali di pregevole fattura, si conservano raccolti in bell'ordine molti oggetti che sono veramente preziosi. Alcuni, come monete, bronzi, ceramiche vengono dagli scavi dell'antica Amiterno.

Pregevolissimi sono parecchi quadri in terra cotta dei Castelli Abruzzesi, in istile purgato, e benissimo conservati.

Vi si custodiscono pure vari arredi sacri di argento, fra i quali vuol essere osservata una croce uscita dal cesello di Giovanni Rosecci di Aquila, lavoro recato a fine nel 1575.

Vi ha poi un libro corale di sì rara bellezza da non fare invidiare nessun altro. L'amanuense di queste stupende pergamene fu il Beato Filippo dell'Aquila, e l'alluminatore, a giudizio dell'Antinori, fu Michelangelo Perugino.

Sembra della stessa mano un officiolo per monache detto della Beata Cristina che forma l'am-

mirazione di tutti coloro che intendono e gustano i lavori in miniatura del quattrocento. Fortunatamente questo prezioso *officiolo* non uscì mai dall'Aquila, e perciò mano vandalica non vi passò sopra per strapparne i fogli, reciderne le più belle miniature, farne lo scempio fatto sui preziosi codici miniati appartenenti una volta al convento di S. Bernardino, dei quali è stato parlato nella rubrica *Archivio Municipale.*

Mirab li sono pure due teschi di agata artisticamente scolpiti, e sembra ricordino le ascetiche contemplazioni dei cenobiti, in quel luogo stesso dove altri ricordi attestano delle lotte per la libertà politica e mostrano il palpito della vita civile conquistata col senno e con le armi.

Il Palazzo dei Tribunali. Questo edifizio, addetto prima al Capitano ed ai Ministri della giustizia, fu migliorato con disegno di Battista Marchirolo, architetto napoletano, quando il Magistrato dell'Aquila volle ridurlo a residenza di Margherita d'Austria, figliuola di Carlo V, e madre di Alessandro Farnese, eletta governatrice degli Abruzzi. Questa riedificazione ebbe luogo nel 1573, e costò all'Aquila 22000 ducati. Sorgeva in tre piani ciascuno dei quali contava cinque appartamenti. Ceduto nuovamente al Magistrato Aquilano, andò in gran parte in rovina pel terremoto del 1703, e dopo fu restaurato solamente in parte. Gli stucchi furono disegnati da Francesco Bedeschini ed eseguiti da Giuseppe del Grande. Ha pregevoli pitture del Fantitti. Ora è Palazzo dei Tribunali, e vi ha sede l'ufficio postale. La torre che lo fiancheggia era prima altissima; nella riedificazione fu tenuta meno alta. Alla sommità, una campana del peso di 22000 libre chiamava il popolo dai castelli vicini. Pietro di To-

ledo la fece spezzare e fondere per armare il Castello. Nella torre stessa eravi una cappella dove i condannati a morte ricevevano i conforti della religione prima di andare al supplizio. Nel 1374 Tommaso degli Obizii, Capitano dell'Aquila, collocò in quella stessa torre uno dei primi orologi che avessero le città italiane. Prima di questo non esistevano che quello di Firenze e l'altro di Ferrara. Costò 1300 fiorini; l'antica macchina, della quale esistono tuttavia i pezzi, fu sostituita da macchina nuova. Batte al presente ogni giorno 99 colpi, a memoria della tradizione dei 99 castelli che formarono l'Aquila.

Nel 1304, Nicola Gianvilla, che era allora Governatore degli Abruzzi, fece porre nella torre lo stemma col leone, perchè stemma della propria famiglia.

Palazzo e Pinacoteca Torres-Dragonetti. Questo palazzo eretto dalla famiglia Antonelli fu eseguito su disegno dell' architetto Cav. Cipriano di Norcia; la bell'arma di pietra che sta nel frontespizio è opera di Ercole Ferrata. Passò in eredità ai signori de Torres che l'hanno arricchito di una galleria di quadri pregevolissimi, tra quali sono meritevoli di maggiore attenzione: nella

1.ª Camera. Paesaggio, di *Salvator Rosa* — Medaglione in gesso col ritratto di *Michelangelo Buonarroti* eseguito da lui stesso — Il Battesimo di Cristo, di *Guido Reni* — La fuga in Egitto, di *Federico Barocci* — Maddalena, di *Simone Cantarini di Pesaro* — Paese, del *Reuter* — Santa Marta — La Sibilla Cumana, del *Bedeschini* — Un Mago, di *Ad. Laer fiammingo* — Maddalena, di *Scuola Veneziana* = Maddalena di *Simone di Pesaro* — Apostoli, di *Scuola Bolognese* — Stoffe, Frutta, Tappeti, di *Scuola Napoletana* — Adorazione dei Maggi, di *Scuola Greca.*

2.ª Camera S. Gio. Battista, del *Luino* — Venere

del *Cav. Farelli* — Cristo con Apostoli, di *Guido Reni* — S. Francesco, *dello Spagnoletto* — Maddalena, di *Agostino Caracci* — Giudizio Universale — Martirio di S. Lorenzo, *di Salvator Rosa* — Madonna e Bambino, *del Ghirlandajo* — Sacra famiglia, di *Innocenzo d'Imola* — Madonna e Bambino, *del Sassoferrato* — Maddalena, del *Cav. d'Arpino* — Cristo in croce coi Santi, di *Andrea di Salerno* — Frammento di un dipinto in tavola, di *Frate Angelico* da *Fiesole* — Marina, del *Tempesta* — S. Pietro, di *Luca Giordano* — Deposizione, di *Michelangelo da Caravaggio* — Angelo Custode, del *Mausonio* — ed altri del *Cesura*, del *Vaccari*, del *Botticelli*, del *Damini*, del *Barocci*, del *Cades*, di *Marcello Venusti*, del *Gatti*, e delle migliori *scuole italiane*.

3.ª Camera. Maddalena, di *Bernardino Cardi*, detto il *Cigoli* — Piccola Madonna, del *Sassoferrato* — Mezza figura, dello *Spagnoletto* — S. Gio. Battista che predica, bozzetto di *Salv. Rosa* — Democrito, di *Guido Reni* — S. Gio. Battista, del *Guercino* — Madonna, del *Solimene* — Deposizione della Croce, del *Bassano* — Maddalena, di *Annibale Caracci* — Cristo con la Croce, di *Livio da Forlì* — ed altri del *Barocci*, del *Lanfranco*, di *Lionello Spada*, di *Fabrizio Bontafede* e della *Scuola Veneta* e della *Bolognese*. Entro ad un'astuccio, dipinto su pietra dura nera, ammirasi, la cena degli apostoli, del *Tiziano* — In altra busta vedesi un bellissimo piatto di terra ordinaria, dipinto da *Giovanni da Udine* — Putto di marmo, dell'*Algardi* — Alcuni preziosi manoscritti, come: due lettere autografe di *Torquato Tasso* — Una lettera di *S. Giuseppe Colasanzio* — altre del *Passevino* e del *Bentivoglio*.

4.ª Camera. Ritratto di Gregorio XIII, di *Scipione Gaetani* — Madonna — Salvatore, di *Carlo Maratta* —

Incendio, *del Brughel* — Ritratto, del *Giorgione* — Deposizione, di *Pompeo Cesura* — Addolorata, del *Domenichino* — S. Cecilia, di *G. B. Celio Aquilano* — Martirio di S. Stefano, *del Calvert* — Battaglia, del *Graziani.* ed altri del Cav. *Massimo,* dello *Scarzellino* e della *Scuola fiamminga.*

5.ª Camera. Sacra Famiglia, di *Andrea del Sarto* — S. Gio. Battista, del *Guercino* — Ritratto di Mons. Lodovico de Torres, del *Vandich* — S. Girolamo di *Alberto Duro* — Ritratto, del *Domenichino* — Martirio di S. Stefano, di *Luca Giordano* — L' apocalisse, dipinto sull' alabastro, di *Scuola Fiamminga.*

Camera dei Fiamminghi. Piccolo paese, di *Claudio di Lorena* — Paese, di *G. Bloem* detto *Orizzonte* — Venere, del *Padovanino* — Paese, di *Sal. Rosa* — Architettura, del *Pannini* — Fiori, dipinti su pietra nera del *Brughel* — Marine, di *Luca Carloveris* — Caccia del *Reuter* — Fiori, Frutta, Pesci, della *Scuola Fiamminga* — Tappezzeria, della *Scuola Tedesca.*

Palazzo del Marchese Persichetti, posto sulla piazza di Roio, è disegno del Cav. *Ferdinando Fuga* fiorentino, uno dei migliori architetti del secolo passato, e di cui si hanno pure le chiese di S. Agostino, e di S. Caterina Martire in questa città; il palazzo Corsini, quello della Consulta e la facciata di S. Maria Maggiore in Roma, ed il R. Ospizio dei Poveri in Napoli.

In questo palazzo evvi una pregevole galleria, in cui diligentemente si conservano maioliche dei fratelli *Grue* di Castelli dell' Abruzzo Teramano, porcellane del Giappone, armi ed altri oggetti antichi, tra i quali va principalmente notato un arcolaio con rocca e fusi di cocco ed avorio, che si dice appartenuto a Margherita d'Austria e di cui ve n'ha uno simile nel Museo di Cluny; ed una coppa di

rame smaltato dal celebre *Jean Limousin*, di rara bellezza.

Vi è inoltre una numerosa e pregevole raccolta di quadri, tra i quali si ammirano, Paolo III, del *Tiziano* — Deposizione della Croce, di *Guido Reni* — Marina, di *Claudio da Lorena* — Ritratto del Delfino Luigi, padre di Luigi XVI, di *Mengs* — Ritratto del *Velasquez* — Altro, del *Sustermans* — Ritratto di Bianca Cappello. del *Bronzino* — Povero, di *Salvator Rosa* — S. Lorenzo, = l'Adultera, di *Luca Giordano* — Cristo che porta la Croce, di *Camuccini* — Madonna, di *Elisabetta Sirani* — La Concezione, di *Andrea Vaccari* — Due battaglie, del *Borgognoni* — Cleopatra, di *Solimene* — La Sacra Famiglia, di *Massimo Stanziani* — Testa di donna, del *Luini* — S. Francesco del *Caracci* — Animali con pastori, del Cav. *Castiglioni* — Ecce homo, di *Carlo Dolce*.

Fra gli altri quadri e ritratti di famiglia, merita attenzione un dipinto moderno, opera di Salvatore Di Giuseppe, napoletano, discepolo di Domenico Morelli. E il ritratto della nobile e maschia figura di Orazio Persichetti contrammiraglio nella Real Marina Italiana, morto all'Aquila nel 1881, dopo aver dato esempio di elevatezza d'ingegno, di gentilezza e cortesia di modi, di retto sentire e di fierezza nel tener alta e rispettata ovunque la bandiera nazionale. Il ritratto, oltre alla rassomiglianza, ha pregi grandissimi di arte, è parlante, e nell'insieme esprime lo stato dell'animo del Contrammiraglio, prodotto dalle singolari vicende della sua vita.

Abitarono questo palazzo le Altezze Reali il Duca di Puglia ed il Conte di Torino, quando visitarono l'Aquila nell'agosto 1885.

Palazzo Rivera. Questo palazzo in gran parte

caduto nel terremoto del 1703, fu fatto ricostruire nella seconda metà dello stesso secolo, dai fratelli Giuseppe e Luigi Rivera. Per cura degli attuali duchi è stato riccamente decorato internamente. Bellissime sono le sale, nella volta di due delle quali vedonsi ben riprodotti i bei dipinti che adornano la galleria Vittorio Emanuele di Milano. Nell'una stanno le allegorie delle quattro parti del mondo, nell' altra quattro simboli dello scibile umano. Le pareti sono ricoperte di ricchi damaschi in seta. Elegante ed artistico è il mobilio, in pregevole modo è intagliata e dorata la cornice di uno specchio e la sottostante mensola.

In fra la collezione di quadri ivi raccolta sono da notarsi: La flagellazione di Cristo, di *Michelangelo da Caravaggio* — Un putto con fiori, del *Belvedere* — Piccolo paesaggio, dello *Zuccarelli* — lo stesso soggetto, ma trattato in più larghe proporzioni di *scuola Fiamminga*; vi ha una *Testa*, di ignoto autore, ma che per disegno e colorito non lascia dubbio ai conoscitori d' arte che non sia stata tratteggiata dal pennello di *Salvator Rosa* — S. Giovani Battista del *Ruther* — Il rifiuto di Celestino V — la Samaritana al pozzo, del *Cardone*, ed altri di chiarissimi artisti; vi sono pure quattro grandi e bellissimi dipinti sul vetro attribuiti ad artista del 700, e che trattano della *nascita* e della *vita di Gesù.* Meritano attenzione i ritratti degli uomini più insigni della famiglia. Quel distinto guerriero, Cavaliere di Malta, che fu fatto morire così barbaramente dai Turchi in Algeri nel 1570, Scipione Rivera, è riprodotto a tempera, in grandezza naturale. Nell'atteggiamento, nel costume, ricorda il dipinto che vedesi nella cella dell' infelice poeta in Sant'Onofrio. In tela, ad olio, ecco la maschia figura di quel Ludovico che nel

1480 fu Preside a Guerra e Giustizia nelle Calabrie; di Cesare, Rettore dell' Università di Bologna; del cardinale Domenico, amico e protettore di Scipione Maffei, e Francesco arcivescovo di Manfredonia, e il Marchese Lelio, ed altri non pochi che per non comuni pregi accrebbero lustro al nome di questa famiglia. Come merito artistico spicca per disegno e colorito la tela su cui è ritratta la testa del Duca Cesare, distinto letterato e uomo di governo, il padre dei viventi Rivera.

Interessantissimo è l'archivio esistente in questo palazzo. Sono molti i documenti di privato interesse che riguardano la città dell'Aquila, più di 200 pergamene e 22 lettere autografe in forma di *brevi* del Papa Innocenzo VIII spedite al Magistrato Aquilano, quando dopo la congiura dei Baroni l'Aquila s'era messa sotto alla protezione dei Papi. Un libro detto di *Riformazioni*, in cui sono notati gli atti del Ceto dei Nobili e che va dal 1668 al 1805, ed altri. Il tutto è conservato con particolare cura dal Cav. Francesco Rivera, che con tanto amore coltiva gli studi della storia della sua patria.

Palazzo Bonanni. Anche il palazzo Bonanni merita una visita dagli intelligenti d' arte. Il Cav. Teodoro dei Baroni Bonanni possiede molti quadri di stimabili autori; S. Giovanni Battista, dipinto sul marmo, la testa di S. Francesco Saverio sulla lavagna, e due tele bellissime S. Girolamo, il Nazzareno, di *Paolo Veronese.* Ricca è la collezione di piatti della vera scuola del *Grue;* ma quello che veramente è prezioso e raro è una croce in paglia sulla quale è scolpito Cristo morente, di una finitezza di lavoro meraviglioso.

Il Palazzo Branconio, che si eleva all'angolo di Via Garibaldi e piazza S. Silvestro, ha pregevoli

lavori di *Francesco Antonio Oditt*, una stanza dipinta a grandi figure, le gallerie sono benissimo conservate. In tra i molti quadri pregevoli meritano particolare attenzione: Susanna, di *Luca Giordano* — Mausoleo, di *Salvator Rosa* — Decollazione di San Giovanni, di *Federico Zuccari* — Due teste di filosofi, di *Luca Giordano* — Due Cucine, del *Bassano* — Due quadri, del *Ruther* ed altri della *scuola romana* e della *fiamminga*.

Il Castello. In uno dei quartieri più elevati della città, nell'anno *1401*, re Ladislao, per tenere in freno la parte angioina, fece fabbricare una fortezza e vi pose presidio di soldati. Nel 1535, il mal governo spagnuolo, nello stesso luogo, fece erigere l'attuale castello « *ad reprimendam audaciam Aquilanorum,* » come diceva una scritta posta sulla porta della nuova fortezza. Fu disegnato e costruito da un Luigi Spagnolo, grande architetto di quei tempi, specialmente nelle opere di fortificazioni. La costruzione dei muri e dei bastioni e le fosse che circondano il Castello, dicono chiaramente come questa fortezza fosse allora una delle migliori d'Italia, e come sia anche presentemente bellissimo monumento d'arte. Si vede oggi quale fu sin dalla sua costruzione, cioè, con tutte le fosse, con tutte le strade ritorte ed anguste, con cancelli e ponti. È ridotto a caserma. La porta, situata a levante, è degna d' essere osservata. Sopra di essa è un aquila bicipite, draghi, emblemi, ornamenti a profusione, ed una lapide con lunga iscrizione, riguardante la storia dell' edifizio.

Teatro Comunale. Mancava all'Aquila un teatro proporzionato alla popolazione ed accomodato alle esigenze dell'arte moderna. Ne fu fatto il progetto nel 1854 dall' architetto Luigi Catalani di Napoli.

Poco tempo dopo se ne cominciò la costruzione; si sospesero i lavori per gli avvenimenti politici del 1860, si ripresero nel 1869, e l'opera fu condotta a termine nel 1872. Morto il Catalani, mentre il teatro si costruiva, il primitivo disegno venne modificato dall'Ingegnere Achille Marchi, e così reso più corrispondente al progresso avvenuto nelle strutture e decorazioni teatrali.

Si ha accesso all' atrio comodamente; fu prevista la rigidezza del clima invernale, e non furono dimenticate le sale d' aspetto. L' atrio è decorato da stucchi; il pavimento e la scala son belli, di marmi di Carrara. La curva della sala teatrale è simile a quella del S. Carlo di Napoli; i palchi sporgenti riescono comodissimi per vedere da ogni punto l'intero palcoscenico. Le decorazioni sono di artisti milanesi; le dorature del Calvi, il lampadario del Ceriani. Il soffitto fu dipinto dal pittore Brambilla; le nubi dal Ferrario, primo scenografo del teatro la Scala. Sono opera dello stesso Ferrario anche le scene.

Il sipario principale è lavoro del pittore boemo Franz Hill; appartenne al teatro Olimpico dell' Aquila stessa; per il suo pregio artistico si volle conservato, e dopo essere stato restaurato dal pittore Sala, serve ora al Comunale. Rappresenta un fatto patrio tolto dall'Eneide di Virgilio (libro 7. *(Una ingens Amiterna cohors.... Presso il bosco della Maga Angizia, nella pianura del Fucino, il Duce Clauso coi guerrieri Amiternini, Casperii e Forulani, ed il Duce Ufente coi cacciatori Equicoli e la cavalleria Sulmonese si accingono alla marcia, dopo di avere assistito al solenne sagrificio di partenza celebrato nel Tempio. Il sacerdote Umbrone, condottiero dei Marruvii contro Enea, si congeda dal Re della contrada Archippo. I soldati*

danno l'addio ai parenti. Dall'alto, Giunone protegge i guerrieri.)

Dal vestibolo, per la grande scala si accede alla sala del ridotto, la volta del quale fu dipinta da vari artisti, i puttini sono lavoro del Brambilla. Al Loggione si va per scale particolari, come particolare ingresso hanno i posti distinti.

Vi sono 57 palchi larghi m. 2,25; le sedie riservate sono 160. Nel Loggione vi ha posti per 100 persone. La platea è larga m. 12,30, lunga 12,25. Il Palco-Scenico, oltre i camerini pei cantanti e per le masse corali, ha uua larghezza di m. 10,40 ed una lunghezza di m. 14,75.

Chiese.

Il Duomo. L'Aquila nel 1257 ebbe la sede vescovile da papa Alessandro IV, che ve la trasferì da Forcona. La chiesa dedicata ai S. S. Massimo e Giorgio diventò Cattedrale. S. Massimo di Aveia, levita e martire, si crede martirizzato il 20 ottobre dell'anno 250, imperante Decio. Il vescovo aquilano divenne di nomina regia per trattato tra Clemente VII e Carlo V. Il Duomo fu sempre vasto e ricco d' opere d' arte. I terremoti gli nocquero molto. Quello del 2 febbraio 1703 lo distrusse affatto. Fu riedificato nel 1711, sul disegno della chiesa di S. Ignazio in Roma. La facciata, disegno di G. B. Benedetti rimase incompleta. Manca anche la cupola, ma internamente è sostituita da una tela che la rappresenta, lavoro riuscitissimo di P. Pozzi. Chi visita ora questo tempio, lo vede quale è stato ultimamente restaurato per cura di Monsignor Arcivescovo Augusto Antonino Vicentini, e quale fu riaperto nel giugno del 1887. L'interno, a tre na-

vate ha forma di croce latina; nel fondo, l'abside; alle estremitá della nave trasversale due grandi cappelle. La nave di mezzo che, compresa l'abside, misura m. 66,60, è sostenuta da pilastri appoggiati a colonne d'ordine corintio con capitelli dorati e a stucco. I pilastri imitano i colori dell'alabastro d'Egitto, le colonne il marmo pavonazzo, la base il marmo di Carrara. È lavoro di *Aristide Mancini* romano. Il pavimento, tutto in marmo bianco di Carrara e bardiglio, è disegno dell'ingegnere Carlo Waldis. A metà della nave principale si vede, sul pavimento stesso, lo stemma di Monsignor Vicentini.

Nel presbitero, avanti l'altare maggiore, è la tomba dei vescovi, dove giacciono Monsignor Taglialatela e Monsignor Sabatini, Vescovi dell'Aquila, e Monsignor Anton Ludovico Antinori, arcivescovo di Lanciano e poi di Matera e di Acerenza, insigni tutti per dottrina e per carità evangelica; vissuti quasi nella stessa epoca. Le decorazioni della volta sono di *Tancredi Liverani* romano, e di *Marzio Cherubini* di Perugia, la doratura tutta ad oro di zecchino è di *Giuseppe Pavone* aquilano. Lungo tutto il fregio del cornicione è scritta in rosso una preghiera al Santo titolare, che dice: « *Levita Christi Maxime, Vestinae gentis fortissime tutor, fidei nostrae decus et auspex; perpetuum esto aquilanae civitati praesidium. Aperi oculos tuos super domum istam, die ac nocte super locum in quo pollicitus es ut invocaretur nomen tuum, et exaudi preces populi Isarael. Quicumque oraverit in loco isto exaudi de coelo et propitiare. Anno domini MDCCCLXXXIII.*

La volta della nave maggiore è formata di lunette cilindriche con fascioni in corrispondenza dei pilastri, ed è ornata di cinque medaglioni. I quadri della volta rappresentano i quattro protettori della

città, e sono dovuti al valente artista *Annibale Brugnoli*, perugino. Su quest' opera del Brugnoli ecco che cosa ne dice *Teofilo Patini*, l' illustre pittore vivente e gloria dell'Abruzzo.

« Nel primo quadro, il protettore della città, S. Massimo, genuflesso implora grazie dalla Vergine, per la sua diletta città dell' Aquila.

Il quadro va giudicato principalmente per impressione. E infatti l' occhio nel primo momento resta incantato innanzi a tanta celestiale armonia. L'aria e la corona degli angeli sono cose finissime, come pittura. Le tre qualità di bianco delle stoffe che rivestono la Vergine, formano una nota gentile di colore, e lo stacco del colore sul cielo, è un problema pittorico facilmente e sapientemente risoluto. Una semplice linea di demarcazione un po' più sentita tra il manto e la veste della Vergine, sarebbe stato più che sufficiente per distruggere nella immagine la impressione di pesantezza, che si subisce nel primo momento. La città dell'Aquila è rappresentata da una donna prostrata, coverta da ricco manto dal colore bleù potente, (la nota maestra del quadro) che lascia indovinare il rispetto infinito, la riverenza dovuta alla Vergine.

« Il Santo inginocchiato, è bellissimo per colore e per sentimento. La fede di ottenere grazie e benedizioni per la sua città dilettissima scaturice spontanea da tutta l' azione del corpo. La pittura è armonica e succosa, e l' ambiente è il soggetto principale del quadro.

« L'ora, come luce, sta nel cielo, nelle carni, nelle stoffe, sulla terra. Ecco l' interesse vero di questo dipinto. Ai ricercatori di certa voluta forma più o meno, bene o male rinserrata nel limite dello spazio, risponda l'ambiente che, distruggendo la crudeltà

della linea, rende possibile e perfino accettabile qualche difetto di forma.

« Io amo l'ambiente nel suo indefinito, appunto perchè risponde di più alle esigenze dello spirito umano, che nell'arte intanto si manifesta più perfetto in quanto meno viene rinserrato in certi limiti. La eccellentissima tra esse ne informi — La musica.

« Le istesse qualità pittoriche io ritrovo nel secondo quadro, in cui il protagonista è il Santo di Siena (S. Bernardino che presenta la cifra del nome di Gesù a S. Giovanni da Capestrano che, ritto, al fianco di lui, innalza dignitoso il vessillo che sventolerà più tardi coperto di gloria sulle mura di Belgrado. S. Giacomo delll̀a Marca è genuflesso a piedi della gradinata, colle mani giunte, in atto di adorazione.) Però l'ambiente è localizzato. Il bianco della neve, di cui è coverta la cima del Gran Sasso, la catena di montagne, il cielo, la nota grigia dei monaci e del terrazzo coverto di fiori gentilissimi, formano una intonazione fredda, direi quasi tutta abruzzese.

« Il terzo quadro rappresenta S. Pietro Celestino che consegna la bolla al Vescovo di Aquila.

« Il riguardante resta addrittura conquistato dalla facilità dell' artista. Difficoltà di composizione felicemente superate, ricchezza di colore, semplicità di mezzi adoperati, larghezza di fattura rendono questo dipinto una vera manifestazione dell' arte del quattrocento resa più omogenea all'esigenza dell'epoca moderna. Giova notare poi, che la ricerca minuziosa ed accurata del carattere dell' epoca aiuta lo sviluppo del sentimento del quadro, dove si respira una pace, una tranquillità che ispirano forte riverenza ed ardentissima fede.

« L'ultimo quadro per me è il più bello, perchè il più semplice e il più spontaneo.

« È ricco di vita pittorica. Un cielo del colore il più spettacoloso del tramonto, un lembo di terra che stacca sopra la luce vivissima e calda con tinte grigie e fredde, pochi sassi, alquanti cardi ed un vecchio in meditazione. È S. Equizio. È impossibile scompagnare il vecchio dall'ambiente. Il corpo raffreddato è pronto a ritornare alla terra; ma la vita è nello spirito, è nella luce calda e sfolgorante del sole che tramonta, luce benefica vivificante che rinnovellandosi quotidianamente irradia eternamente l'umanità tanto bisognosa dei benefizi divini a mezzo di uomini benefattori, santi.

» Ed ecco Brugnoli che rivela pur mezzo dell'arte un sentimento fortissimo e divino che da vero pensatore, ha ricercato anatomicamente nella fonte del vero.

» A lui il mio piccolo tributo di amichevole ammirazione ».

Il dipinto tra il primo ed il secondo quadro, raffigura un angelo che si avvolge attorno alla persona una fascia su cui è scritto: *Protegam urbem hanc.* È il genio tutelare.

Quello, appresso all'ultimo quadro, ha tre puttini che sorreggono lo stemma dell'attuale Arcivescovo Monsignor Vicentini. Una lista porta le sacre parole! *Dilesci decorem domus tuae.*

La mezza calotta che ricopre l'abside è costruita in muratura, e decorata di riquadratura.

Tre grandi quadri a tempera stanno dietro l'altar maggiore. Quello di mezzo rappresenta *la Vergine, S. Massimo* e *San Giorgio* e fu dipinto dal Cenatempi nel 1733. I due laterali sono di Donato Teodoro, chietino, e raffigurano fatti di S. Massimo.

Ammirato da tutti è il bellissimo coro di noce oscuro intagliato a rabeschi, fogliame e colonnette a spira, eccellente fattura di FERDINANDO MOSCA di Pescocostanzo. Bellissimo e ricco di fini marmi è l'altaremaggiore costruito da MANNELLA di Pescocostanzo, e dello stesso artista è l'altare alla estremità della nave trasversale, dedicato a S. Emidio. Quello che gli stà di fronte, imitato perfettamente in stucco, è dedicato a San Carlo Borromeo. Il valente pittore Cav. TEOFILO PATINI sta ora dipingendo il quadro per questo altare.

La Cappella del Sacramento, è stata convenientemente abbellita nel 1739. Il quadro che sta in quest' altare, *La Natività*, è il solo che sia rimasto della chiesa antica, ed è attribuito da alcuni a COLA DELL' AMATRICE, da altri, a GIO. ANT. DA LUCOLI. Semplice per la composizione, è del più puro stile del cinquecento. Sei altari minori abbelliscono le navi laterarali. Buoni per disegno, eleganti ed armoniosi nelle tinte. Sono opera dell'artista GIOVANNI FENEZIANI. Il primo a destra, entrando dalla porta principale, è dedicato a *S. Francesco di Paola*, con figura del santo; il secondo, ha un quadro di ignoto autore che rappresenta *S. Cecilia*; il terzo ha un pregevole dipinto di ANTONIO DA LUCOLI — *Gesù tra i dottori al Tempio.* Nella nave sinistra, il primo altare è dedicato all' *Immacolata* ed ha una statuetta della Vergine, il secondo ha un quadro, *S. Bartolomeo*, di ignoto autore, il terzo, ha un quadro di BACCIO CIARPI, *La presentazione della Vergine al tempio.*

I due antichi monumenti posti l' uno a destra e l' altro a sinistra della porta maggiore, sono di pregio non solo per l' età loro, ma eziandio per la finezza ed eleganza delle sculture. Quello a destra di chi entra, è dell' illustre abruzzese Cardinale

Amico Agnifili, Vescono dell'Aquila, morto nel 1476, ed è opera del celebre Silvestro Aquilano; quello dal lato opposto è di *Albino* Vescovo della Diocesi Forconese, dello stile usato nelle lapidi funerarie dei primi secoli, illustrato dal Gruterio e dal Grevio. Il busto, ricorda il Vescovo *Giacomo Donadei* che trasportò da Forcona ai 28 maggio 1413 le reliquie di S. Massimo, ed introdusse l'uso di suonare le campane del Duomo alle 21 ore Italiane in memoria della disfatta di Braccio da Montone, avvenuta durante il suo episcopato.

Sulla porta maggiore, nell'interno della chiesa, è scolpita su lapide di marmo la seguente epigrafe.

Metropolitanum. Hoc templum
Divo. Maximo. sacrum
In. elegantiorem. formam
Auro. picturis. marmore
Instauratum
Augustus. Antoninus. Vicentini
Archiepiscopus. Aquilanus
Invicto. a difficultatibus. animo
Anno. domini MDCCCLXXXVII
Religioni. et. patriae restituit.

La chiesa è ricca di arredi sacri, offerta di ben ottanta signore aquilane e di circa venti monasteri ed istituti di educazione, italiani ed esteri.

Merita una visita la Sagrestia; fatta costruire nella seconda metà del XVI secolo da Monsignor Giovanni d'Acugna, Spagnuolo, vescovo dell'Aquila, morto nel 1579. Vi si vedono i ritratti dei quattro santi protettori di *F. Bedeschini.* Parecchie reliquie stanno chiuse in un magnifico altare in legno di noce, perfettamente conservato, il quale dai conoscitori dell'arte è molto ammirato. Se ne ignora l'autore, ma è opera del secolo XVI. Il piedestallo

della statua di S. Massimo e la Croce processionale, l'uno e l'altro in argento, sono mirabili lavori di cesello di Nicolò da Guardiagrele del suddetto secolo. Nella croce vedesi, in istupendo lavoro, da una parte il Cristo, la Madonna, S. Giovanni, la Deposizione, la Resurrezione e l'aquila con tre aquilotti nel nido; dall'altra parte il Salvatore, l'Incoronazione della Vergine, la Madonna col figlio, i quattro evangelisti, ed angeli ed animali simbolici. È ricca altresì di smalti, dei quali i meglio conservati sono: l'arma del Cardinale Agnifili e lo stemma dell'Aquila. Il piedestallo della croce è diviso in nicchie dorate con statuette di santi in argento. Il piedestallo della statua di S. Massimo è lavorato alla stessa guisa, ma della statua, ridotta in pezzi per poterla nascondere all'avidità dei soldati francesi dei tempi napoleonici, non rimangono che il capo ed il braccio che sorregge la città dell'Aquila.

S. Bernardino. Il 28 Luglio 1454, S. Giacomo della Marca, (1) discepolo e compagno di S. Ber-

(1) *S. Giacomo della Marca,* benchè sortisse i natali nella terra di Monte-Brandone della Diocesi di Ascoli, nella Marca Anconitana, gli Aquilani lo considerano come persona del loro paese, per la sua lunga dimora nell'Aquila e per le cose che vi fece. Fu dell'ordine dei Francescani, e compagno di S. Giovanni da Capestrano nelle missioni in Germania ed in Ungheria. I papi Eugenio IV, Nicolò V, Callisto III lo mandarono tre volte in Ungheria. Era nell'Aquila quando S. Giovanni da Capestrano scriveva da Egburgo e da Cracovia agli Aquilani perchè innalzassero un tempio a S. Bernardino. Fattosi interprete di questa lettera, e convocato il popolo, lo eccitò alla fabbrica del tempio, e messosi alla testa di esso e movendo in processione, si fermò, dove ora sorge il tempio dedicato a S. Bernardino, e con la zappa in mano ne segnò il perimetro in forma di croce. Ed il tempio fu eretto con offerte di danaro dell'Aquila e di fuori. Questo frate morì in Napoli, nel convento della Trinità, il 28 di Novembre 1479, in età di novant'anni. Il suo corpo è sepolto nella chiesa di Santa Maria la Nuova. Fu beatificato da Urbano VIII, e canonizzato da Benedetto XIII.

nardino da Siena, delineò in forma di croce la pianta di questa chiesa, che fu compiuta insieme al convento, nello spazio di 18 anni. A quest'opera concorsero con oblazioni: Alfonso I di Aragona, la Contessa di Celano, il Marchese di Mantova, Madama Giovannella moglie di Antonuccio Camponeschi e persino un Luigi da Venezia e la sua moglie Gemmuccia, oltre le larghe oblazioni dei Signori dell'Arte della lana e di altri molti cittadini aquilani. Il frontespizio fu eretto nel 1527, ed è opera dell'architetto, allora celebre, Cola dell'Amatrice.

Chi guarda la facciata vi scorge subito tre piani con tre ordini diversi di architettura, che si rivelano nelle otto colonne di ciascun piano, colonne con basamenti e capitelli di stile dorico nel primo, jonio nel secondo, corintio nel terzo. L'architrave che divide il primo dal secondo ordine è tutto ornato di fregi e di emblemi cristiani; e nella cornice che divide il secondo dal terzo ordine si legge a grandi caratteri la dedicatoria del tempio — DIVO BERNARDINO SERVATORI URBS. AQUILA D. N. SANCTITATE Q. E PRO TEMPORE. F. Negli spazi delle colonne del second'ordine sonvi tre finestre; le due laterali rotonde sono bellissime; nel terz'ordine una più grande in mezzo ed anche più capricciosamente ornata. Ai due lati si veggono due stemmi nei quali è scolpito il monogramma di Gesù. Belle sono altresì le tre porte d'ordine corintio, affiancate da colonne toscane e corintie; e la centrale specialmente è adorna di graziosissime sculture a mezzo rilievo. Un'ampia scala conduce dallo spianato alla chiesa.

L'interno è maestoso; misura 135 braccia di lunghezza e 36 di larghezza. La cupola, ottagona,

coperta di lamine di piombo, è alta 72 braccia. La torre che nel 1667 fu colpita da un fulmine, era alta 81 braccio. Il soffitto della navata di mezzo è stupendo lavoro d'intaglio in legno e doratura finissima. I dipinti, mirabili per disegno e robustezza di tinte, sono del Cenatempo e rappresentano fatti della vita di S. Bernardino. L'organo, con arte finissima intagliato e riccamente dorato, armonizza con gli intagli del soffitto, e sono l'uno e l'altro fattura di Bernardo Mosca da Pescocostanzo. Il pavimeno con buon disegno e fatto a pietra bianca e rossa. Alcune lapidi delle tombe, come era allora costume, portano l'effigie di chi vi dorme dentro, e va osservata per la sua importanza storica quella che sta a sinistra, entrando dalla porta di mezzo. In questa lapide è scolpità la figura di Francesco Luculli, dottore in legge, stimato per la sua dottrina, e morto eroicamente sopportando le torture fattegli ingiustamente infliggere da Alfonso figlio di Ferdinando I, per la colpa d'essere stato compagno e consigliere dl Pietro Lalle Camponeschi.

La chiesa conta 20 altari minori, dei quali 12, in cappelle.

La prima cappella a sinistra di chi entra dalla porta principale è proprietà della famiglia d'Alessandro (oggi Ricci) ed ha un bel quadro del settecento, rappresentante *Santa Rosa da Viterbo*, d'ignoto autore. Di minor pregio sono gli altri due quadri ai lati della cappella, uno dei quali rappresenta la *morte della madre della Santa*, l'altro *il miracolo della conversione del pane in rose.*

La seconda cappella è proprietà della famiglia de' Fibione, Signori un tempo di Ortona ne' Marsi, Correto, Ocri e di altri luoghi. Sull'altare è un *Redentore risorto*, in legno, di mediocre fattura. Sur un

deposito marmoreo posa il mezzo busto di Bartolomeo Fibione Vice-ammiraglio e Locotenente del Grande Ammiraglio del Regno.

Sull'altare che segue, di proprietà della famiglia Filone, vi ha una *Madonna degli Angeli col Bambino*, d' autore ignoto.

L'altare che vien dopo, proprietà del Cav. Giov. Batt. Dottor Mancini ha un bellissimo *Ecce Homo* del Bedeschini, pregevole per la naturalezza del colorito e per l'espressione dello sguardo sempre rivolto a chi lo mira. Vi si scorge la scuola del Cigoli, tanto fiorente nel secolo XVII.

Segue la cappella di proprietà della famiglia Gatti. Ha sull' altare un *S. Giovanni col Bambino ed altri santi,* dipinto su legno, del seicento. In questa Cappella due lapidi ricordano Teresa Giordani ed Elisa Silvestri.

La quarta cappella, detta di *S. Antonio di Padova*, fu proprietà della vedova di Pietro Lalle Camponeschi, passò poi a G. B. de Rosa, più tardi alla famiglia d' Alessandro; presentemente è dei Ricci. Il quadro sull' altare rappresenta *un miracolo del* Santo, è opera del CESURA, discepolo di Raffaello da Urbino; ed è stimato da alcuni il più bello di questo artista che sia nell'Aquila:

L' altare che vien dopo, proprietà della famiglia Ossorio Alferi, ha un *S. Giovanni da Capestrano* di ignoto autore,

Nella cappella che segue vedesi *S. Nicola, S. Giovanni Evangelista, Madonna del Carmine col Bambino.* Sono lavori di diverse scuole e di autori ignoti.

L' altare susseguente ha un quadro che rappresenta *S. Giacomo della Marca che osserva il disegno che gli presenta un angelo.* Si ignora chi sia stato l' autore.

Nella prima cappella sotto alla cupola è un buon quadro che rappresenta *S. Giovanni da Capestrano che infiamma con la sua parola lo zelo dei craciati alla presa di Belgrado.* È d'ignoto autore del settecento.

Nella seconda cappella, detta della *Concezione* proprietà della famiglia Benedetti, vi ha un dipinto di Giambattista Benci romano, rappresentante *l'Immacolata.* Questa cappella, chiusa da balaustra in marmo e porta di bronzo, è ricca di marmi. Un mezzo busto ricorda Camillo Benedetti.

L'altare maggiore, tutto di fini marmi, è opera di Loreto Cicchi da Pescocostanzo, eseguito dopo il terremoto del 1703. Le tre statue in Legno: *La Concezione, S. Francesco* e *S. Bernardino*, sono di Silvestro Ariscola aquilano. Il Coro coi suoi stalli in noce e coi suoi intagli svelti e graziosi, di stile bizzarro, merita di essere osservato. Alzando lo sguardo a destra vedesi il gran quadro di Rainaldo Fiammingo. È il *Calvario* in tela grandiosa, che in sè comprende tutti i pregi delle opere fiamminghe.

Gli altri due quadri della *Natività* e della *Presentazione* sono dello stesso Rainaldo.

Di fronte al quadro del Calvario vi sono alcuni quadri del Bedeschini su diversi fatti della passione di Cristo.

Dal coro, per una porticina si va alla cappella detta della Congregazione dei milanesi. Non è una visita inutile, perchè in questa cappella vi ha buoni quadri, fra i quali è pregevole una Maddalena d'ignoto autore.

Prima di tornare all' ottagono l' osservatore si fermerà davanti un eccellente lavoro di Silvestro Ariscola. È il Mausoleo che la contessa di Montorio, Maria Pereira, volle fatto quando le fu morta la figlioletta Beatrice di soli 15 mesi. Sul coperchio

giace la nobil donna in sembianza di persona che dorme sonno tranquillo. Di sopra è una volta a rosoni in rilievo, e nell'architrave corre una ghirlanda di mazzi di frutte, di finissimo lavoro. Sotto il sarcofago è scolpito il corpicino della morta bambina, e c'è tanta verità e si perfetta esecuzione in quelle membra rotondette da destare l'ammirazione anche nei critici più esigenti. Espressivi nel loro dolore sono i due angeli e i santi posti ai lati del tumulo.

Le altre due cappelle dell'ottagono sono intitolate una della *Madonna del Rosario*, e l'altra di *S. Giacomo*. Nella prima è una statua in legno della *Madonna* ed una tela che rappresenta *S. Pasquale*; nella seconda, proprietà della famiglia Centi, vi ha un buon dipinto di autore ignoto, e che ricorda l'*Angelo che presenta a S. Giacomo della Marca il disegno della Chiesa* che dovevasi inalzare alla memoria di S. Bernardino da Siena. Ha qualche pregio pure il quadretto *Sant'Anna e la figliuola*, d'ignoto autore.

È attribuito al Cav. Farelli il *Padre Eterno* che sta nella volta della Tribuna; i quattro Santi Protettori sono di uno dei fratelli Bedeschini.

I confessionali di noce ad intagli sono lavoro eccellente.

Nella sagrestia si trovano lavori di Giampaolo Cardone, della scuola di Raffaello; l'*Annunziazione*, il *Salvatore*, *Tobia*, *S. Giovanni da Capestrano*, ed altri lavori di minor pregio d'altri autori. Anche al Cardone si attribuiscono gli affreschi del corridoio che dalla sagrestia conduce all'interno del convento; tutte sante e beate dell'Ordine. Nel refettorio, ora deposito militare, veggonsi, ben conservati, affreschi bellissimi rappresentanti i fatti di *Mosè*, la

Cena, la Lavanda dei piedi ed altri, creduti dello stesso Cardone.

Ritornando dalla Sagrestia nella chiesa e scendendo per l'altra nave laterale, la prima cappella è di proprietà dei Marchesi Dragonetti. Sull'altare è un pregiato dipinto; ai lati, in istucco, sta lo stemma di questa illustre famiglia.

Nella cappella che segue è il magnifico Deposito di S. Bernardino. La cappella è rivestita di lucidi e preziosi marmi; la volta è istoriata con ottimi affreschi del Cenatempo, e rappresenta S. Bernardino che predica alle turbe, e i due Santi Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca. Lo splendido Deposito di S. Bernardino è opera del celebre Silvestro Ariscola, il più bello e ricco monumento di scultura degli Abruzzi. È isolato, quadrifronte, in ciascuna delle quattro parti vi sono ornati e bassorilievi di delicato e finissimo lavoro. È scompartito in due ordini di pilastrini binati, per i quali si può vedere il corpo del Santo nei giorni che si apre l'urna. Nel vano anteriore, fra le colonnette, vi sono varie figure a mezzo rilievo, a destra *San Pietro Apostolo,* a sinistra *S. Paolo,* di sopra *S. Giovanni Battista* e *S, Giov. Evangelista,* nel mezzo sta seduta sulle nubi *la Vergine col figlio,* da un lato *S. Giovanni da Capestrano,* dall'altro *S. Bernardino* che presenta *Giacomo Nanni* genuflesso. Era questi un ricco cittadino e mercante Aquilano che offrì ventimila ducati d'oro per la costruzione di questo monumento. Nell' emiciclo del compartimento più alto vedesi il *Padre Eterno* cinto da Serafini. Ma è opera moderna che non regge al confronto di tutto l'altro lavoro. Nel lato posteriore è adorno dei *SS. Francesco d'Assisi, Antonio di Padova, Sebastiano, Caterina Martire;* in alto *Cristo* che esce dal sepolcro,

e dietro, la *croce coi simboli della passione.* Figure simboli, ornati, tutto è scolpito con arte mirabile, con espressione, con vita. È opera degli Abruzzesi SILVESTRO ARISCOLA e SALVATO DELL'AQUILA.

I due quadri in tela che chiudono il vano anteriore rappresentano, l'uno la *morte,* l'altro *un miracolo di S. Bernardino*; sono di G. B. Bedeschini.

Il corpo del Santo è chiuso in un'arca di legno dorato e inargentato, fatta fare all'artista mantovano GIUSEPPE MONTINI per cura del Magistrato Aquilano.

Luigi XI re di Francia aveva mandato nell'Aquila un'arca d'argento del peso di 1209 libre, del valore di 27,500 ducati, avendo avuta cura di farla trasportare prima in Roma per essere benedetta e consacrata dal Papa Sisto IV. Filiberto d'Oranges la involò lasciando solo il piano del fondo, dove giaceva il Santo. Più tardi, cioè nel 1550, la città ordinò un'altra arca del valore di 14000 ducati, incisa e lavorata dall'Aquilano BARTOLOMEO ROMANELLI, che superò di gran lunga la maestria e l'eleganza della prima. Ma questa pure ebbe la stessa sorte; fu involata dai soldati frances nel 1799, e non lasciarono che la sola Aquila che la sormontava.

Questo deposito si apre il 20 di Maggio e il 28 Agosto ed in altre speciali circostanze.

La cappella seguente, di proprietà della famiglia Ciampella, ha sull'altare un quadro del CESURA, la *Natività.*

La cappella che segue è di proprietà del Barone Marimpietro, ed ha una statua in plastica della *Vergine col Bambino,* (Madonna delle Grazie) chiusa da una invetriata nella nicchia. È opera di Silvestro Aquilano, eseguita per ordine di Madonna Vannuccia Venga della Genca.

La cappella susseguente, proprietá Vetusti-Oliva-Antonelli è preziosa per il gran quadro in plastica di LUCA DELLA ROBBIA che rappresenta *la Risurrezione, la Incoronazione della Vergine, l'Annunziazione, la Natività, l'Epifania e la Presentazione.* Fu fatto venire da Firenze dai Signori Oliva-Vetusti. A mano destra vedesi l'arma ed il busto in marmo di Ascanio Oliva canonico Aquilano, gli altri busti in stucco rappresentano Alessandro, dotto giureconsulto; Vincenzo suo figlio, famigliare di Paolo V; Benedetto Vescovo di Trevigi; Giov. Antonio Prelato, Governatore di Civitavecchia e di Narni, Colonnello di mille fanti; finalmente Giacomo, Generale de' frati Agostiniani.

L'ultima cappella appartiene alla Congregazione del Terz'ordine. Ha tre altari, su quello di mezzo vi è un bel quadro moderno rappresentante *S. Francesco d'Assisi.*

S. Maria di Collemaggio. Fuori dell'abitato, sur una ridente collina sorge il magnifico tempio di *S. Maria dell'Assunzione.* Il sito fu acquistato dall'eremita Pietro Morone, che fu eletto Papa nel 1294, e prese il nome di Celestino V. Questa chiesa fu da lui fondata nel 1287, ed in essa volle essere coronato il 29 di agosto del 1294, alla presenza del re Carlo II d'Angiò, del figlio Carlo Martello, di molti cardinali, vescovi, principi e baroni, oltre a due cento e più mila persone venute a vedere quella solennità.

S'ignora il nome dell'architetto; e come osserva il barone di Reiffemberg sembra essere opera sociale più che individuale.

La torre fu edificata da Giovanni di Pietro Ri-

vera, nel secolo XIV, in memoria di che vi fu apposta la sua arma gentilizia tuttora esistente.

Fortunatamente il terribile terremoto del 1703 non distrusse questo superbo monumento di architettura perfetta. Lo stile è puro Romando — gotico. La facciata è intarsiata alla maniera orientale di pietre a due colori, bianche e rosse.

La porta principale è quasi unica in Italia; ha due ordini di nicchie, tramezzate da colonnette d'intaglio variato e finito; le statuette delle nicchie sono opera d'arte. Ricco, variato è l'architrave della porta; figure, foglie, fiori, e frutta ed animali, tutto maestrevolmente intrecciato e con mirabile precisione eseguito. Le due porte laterali ed i tre finestroni rotondi sono dello stesso stile e lavorati allo stesso modo fantastico ed elegante. Un'alta cancellata di ferro difende dalle ingiurie degli uomini questi preziosi lavori della parte inferiore della facciata. La porta in legno, a rosoni in rilievo, è del 1688, come si vede dalla scritta di sopra *1688. DDRA.*

L'interno della chiesa è a tre navate. È lunga 132 braccia napoletane e larga 36. Il pavimento è tutto di pietre bianche e rosse come la facciata.

Si veggono nelle navate laterali molte tombe terragne con le immaggini scolpite dei vari abati Celestini e di tutti i generali dell'ordine ivi sepolti. Ricco ed armonico nel disegno e nelle tinte è il soffitto. La nave di mezzo è tutta adorna di stucchi artisticamente condotti, di graziose conchiglie e figure e palme e fiori, e tutto intrecciato con legiadria e leggerezza.

Sulla porta maggiore sta lo stemma di Celestino V. e vi si legge la data del 1669. Ai due lati, di fianco alle prime colonne, due belle e larghe vasche

rotonde di granito contengono l'acqua benedetta Entrando nella nave laterale a destra, vedesi un quadro del CIANCIA, aquilano — *La natività della Madonna.* Andando avanti veggonsi tre altari di buon disegno e belle colonne a spira, in muratura e stucco. Negli spazi fra gli altari vi sono dei quadri di CARLO RUTHER di Danzica, rappresentanti santi e beati dell'ordine dei Celestini, ed animali, nella esecuzione dei quali il Ruther era valentissimo. Le cornici a fiori e frutta sono in stucco. Il primo quadro rappresenta. — *un abate e molte bellissime pecore* ritratte con verità sorprendente. Sul primo altare un quadro di ignoto autore, *S. Michele Arcangelo.* Il secondo quadro del Ruther ricorda *S. Teodoro in mezzo a fiere,* e come in tutte le composizioni di questo scolaro del Rubens, il Ruther va sempre lodato per la correttezza e nobiltà di disegno e fantasia, nonchè per la robustezza delle tinte. Il secondo altare ha un quadro del BERRETTINI *S. Benedetto,* fondatore dell' ordine omonimo. Il terzo quadro rappresenta *Monaco Celestino ed animali* — Sotto a questo quadro, posta su di un piccolo e modesto altarino, vedesi, dentro a un'urna di vetro, la statua supina di *S. Filomena* riccamente vestita, lavoro tutto delle signore aquilane. Il terzo altare ha un quadro del BERRETTINI, e sotto a questo è *S. Francesco* d'ignoto autore. Anche il quadro seguente rappresenta un monaco dell'ordine, *S. Deicolo* e *l'imperatore Lotario, con animali.*

L'altare della navata traversale è tutto in marmo finissimo a ricche colonne; in una bella e profonda nicchia sta una *madonna* in plastica di CARLO figlio di LUCA DELLA ROBBIA; due angeli sorreggono una corona sul capo della Vergine.

La cappella di fianco all'altare maggiore, chiusa da ricca balaustra di fini marmi e da alta cancellata di ferro, contiene il deposito del Santo. L'alta Cupola è adorna di stucchi e dipinti a chiaro-oscuro. Ai tre lati sonvi dei quadri dovuti al pennello del Cav. Farelli; quello a destra ricorda il *carcere della Torre di Fumone, e Celestino V. ivi prigioniero, in atto di dire la messa in suffragio dell' anima di Carlo Martello;* gli altri due ricordano pure fatti della vita del Santo. Un altissimo zoccolo in finissimi marmi artisticamente intarsiati gira intorno alle pareti. A destra della cappella è l' arma ed il cappello cardinalizio, a sinistra lo stemma e la tiara, con pietre preziose; di fronte, un preziosissimo quadretto in marmo con paesaggio impresso da natura, e due altri dello stesso genere, ma più piccoli, ai lati. Il mausoleo di S. Pietro Celestino fu fatto quasi tutto a spese dell'*Arte della lana.* È quadrifronte a due ordini, con ricchi ornati e colonnette, ed è opera di Girolamo da Vincenzo. Pregevolissimo è il quadretto che sta nel lato anteriore del deposito, rappresentante *la morte del Santo,* ed è dovuto a Giuseppe Passeri, romano, discepolo del Marotta. — Le reliquie del Santo si conservano in una cassa di legno dorata e inargentata, fatta in sostituzione di quella d'argento, che insieme a tutte le altre ricche suppellettili della chiesa fu portata via da Filiberto di Chalons, e dell'altra, donata dal vescovo di Alessano e che fu rubata nel 1799 con le campane e i reliquiari dai soldati francesi.

Il presbiterio, chiuso da balaustra di marmo con porta di bronzo, ha due gran quadri del cav. Meanconico, quello a destra rappresenta *Maria sorella di Mosè che riceve i doni del popolo ebreo, dopo* il

passaggio del mar Rosso; quello a sinistra, *Giuditta che mostra al popolo il capo reciso di Oloferne.*

Ricco di marmi fini e preziosi è l'altare maggiore con bellissimo lapislazzoli nel mezzo. Dietro all'altare è il coro e sei quadri, alcuni bellissimi di Carlo Ruther. Il primo a destra ricorda *la guerra di Braccio da Montone* sconfitto da *Antonuccio Camponeschi, ferito dal Micheletti e fatto prigioniero*; il secondo rappresenta *S. Pietro Celestino che dorme e gli angeli che gli portano fiori;* nel terzo si vede *il Santo che prima di partire dal suo eremitaggio, miracolosamente guarisce gli ammalati.* Il quadro susseguente ricorda *il fatto del Concilio di Lione,* dove il Santo doveva dire la messa così detta dello *Spirito Santo.* Uso a vita semplice, oppresso dallo sfarzo usato in simili circostanze, invocava in cuor suo la modesta pianeta da lui fino allora usata. Ed ecco l'angelo che dal cielo gliela reca. Il monaco celestino che sta in basso del quadro è il ritratto del Ruther stesso che, entrato nell'Ordine, fu conosciuto col nome di Padre Andrea di Danzica, Il pittore nel quadro appresso figura il *Santo in mezzo a sicarii,* ma mentre questi lo assalgono, molti serpenti si avvinghiano al loro corpo; finalmente nell'ultimo si vede *S. Pietro Celestino nell'atto che viene incoronato Papa* al cospetto del re Carlo II. d'Angiò e di suo figlio Carlo Martello, di cardinali, prelati, ministri, conti, baroni e signori del regno.

La cappella seguente ha un altare di finissimi marmi sul quale è il deposito del *Beato Giovanni Bassano,* nativo di Besançone, Provinciale della congregazione Gallicana, e che fu poi Abate Generale di tutto l'ordine Celestino. Morì in questo monastero nel 1545, e S. Giovanni da Capestrano gli recitò in questa stessa basilica l' orazione funebre, e

l'esequie gli fu celebrata dal vescovo aquilano Amico Agnifili. A sinistra è il deposito della famiglia Spaventa. I tre quadri di questa cappella sono attribuiti a Giuseppe Martines aquilano. Fuori della balaustra un grazioso monumento del valente discepolo di Canova, il Gnaccarini, fu eretto a memoria di una bambina di casa Spaventa.

L'altare della navata traversale, simile a quello che gli sta di fronte, è tutto in marmo. Due quadri, uno di Lorenzo Berrettini rappresenta *S. Pietro Celestino* e *l'angelo che gli mostra il disegno della chiesa,* l'altro *Erodiade,* ed è attribuito al Cav. Calabrese, ma sembra della scuola del trecento, ed è dipinto su tavola. Segue un altro quadro del Ruther con lo stesso soggetto, *Monaco Celestino ed animali.*

Nell'arco di fronte sta l'organo in legno dorato con bellissimi intagli. Continuando a scendere per la navata laterale, vedesi un altare in stucco con un quadro del Berrettini, *S. Enrico di Boemia.*

La porta appresso è detta *Porta Santa,* per la ragione che rimpetto ad essa s'incoronò papa Celestino V. ed ei la benedisse, e per questa stessa porta entrarono col santo corpo di lui i monaci celestini che l'avevano tolto al monastero di Sant'Agata in Ferentino, dove stava sepolto.

Sull'altare che segue lo stesso Berrettini dipinse la tela rappresentante *S. Gregorio Magno* e *Cristo in aspetto di mendicante che sta alla mensa,* che quotidianamente il detto santo imbandiva a dodici poverelli.

Segue altro quadro del Ruther, *S. Malcol* e *diversi animali.*

L'ultimo altare ha il *Calvario* dello stesso Berrettini e un *S. Giuseppe* da *Copertino* d'ignoto antore. L'ultimo quadro del Ruther rappresenta *una povera donna*

che inseguita da un saraceno si rifugia nella *grotta di un monaco Celestino;* il saraceno l' insegue e sta per colpirla, quando un leone lo afferra per le spalle.

La morte della Madonna del Ciancia sta vicino alla porta laterale di fronte.

Il Campanile, di fianco alla facciata della chiesa è incompleto. Sebbene meno bella, anche la *Porta Santa* merita di essere osservata di fuori.

RIONE I.

La Chiesa di S. Giusta. È di stile romando-gotico. Il frontespizio è tutto di travertino. Ha una sola porta nel mezzo, ornata di colonnette e capitelli, ornati anch'essi a foglie di acanto e di lauro, e nodi e meandri. Il finestrone rotondo è di stile gotico, bello per sottili colonne e finissimi intagli nei fregi, nel fiorame e nei rabeschi. Nel campo dell'archivolto della porta è un affresco della Vergine col Bambino, e quantunque danneggiato dal tempo, appare tuttavia opera pregevolissima. Si crede lavoro di Giovannantonio da Lucoli. Nella cappella dei Mausonio è il bel quadro del Cav. d'Arpino che rappresenta *il Martirio di S. Stefano.* In due cappelle è dipinta la *Natività;* una è lavoro del Cardone, l' altra di Giulio Cesare Bedeschini. Nella prima, che è un abbozzo su tela, non vi ha da ammirare che il disegno e la composizione, ma nella seconda è la vivacità dell' artista. Le cappelle che fiancheggiano l' altare maggiore appartengono alle famiglie de Torres e Manieri. Il Ciarpi, nella capella de Torres, dipinse il *martirio di S. Giusta;* in quella dei Manieri il *martirio di S. Giacomo Apostolo.* Le pareti della cappella dei Manieri son decorate di due quadri del *Palura* e di molti stucchi. I busti che si vedono rappresentano i più

noti personaggi di quella illustre famiglia. Sur una tomba terragna vedesi in questa chiesa scolpita la figura guerriera di Alessandro Alferi, Cavaliere di S. Lazzaro. Sur un'altra nel coro è un'immagine in veste lunga, ed è la tomba della famiglia Legistis E giacchè siamo nel coro accenniamo agli stalli in noce, ricchi d'intagli d'animali e di bellissime statuette, e specialmente del S. Giorgio a cavallo, ma poco conservati.

S. Agostino. Questa chiesa è stata ricostruita con disegno dell' architetto fiorentino Cav. Ferdinando Fuga. Intorno al coro e dentro a grandi nicchie vi sono le statue in stucco dei quattro Dottori della Chiesa, e sono opera del Cornacchini. Il quadro che sta nel coro rappresentante *S. Agostino* è del Bedeschini, e dello stesso autore si vedono nella sagrestia *la Madonna, S. Matteo, S. Giovanni.* Vi sono su gli altari dei quadri di Pierleone Ghezzi, del Damini, del Cardone e di Frantz Hille.

La Chiesa di S. Marco ha una bella facciata, e la porta principale è di stile romando-gotico con mezzi rilievi della migliore scuola del trecento. Anche la porta laterale ha delle sculture, ma di epoca anteriore. Le otto cappelle con affreschi e stucchi appartengono a privati. A sinistra di chi entra, nel secondo altare, detto del Sepolcro, proprietà della famiglia Alferi, vi è un affresco stupendo che forma il paliotto dell'altare stesso. Non si conosce l'autore, ma quel lavoro è degno di rimanere esposto anzichè coperto da quel telaio in legno che lo toglie all'ammirazione dei visitatori. Un riparo in vetro conserverebbe anche meglio il dipinto. *La sacra famiglia* del Cardone è il miglior quadro di

questa chiesa. Sono belle pure le due figure di *Simeone* e *S. Giuseppe* nell' altro quadro rappresentante *lo Sposalizio della Vergine.* Le cappelle sono proprietà delle nobili famiglie Manieri, Mannetti, Alferi e Jacobucci.

S. Paolo. Questa chiesetta in una al Collegio di PP. Barnabiti fu fondata e dotata da Domizio Alferi nel 1610. Nel 1782 fu destinato questo locale a casa di educazione per le fanciulle povere. La signora Maria Dragonetti Rustici, fondatrice di questo educandato chiamò a dirigerlo una toscana acciocchè le bambine, oltre all'avere un' istruzione delle 4 classi elementari e l' insegnamento dei lavori donneschi, apprendessero anche la lingua italiana parlata.

Questa chiesetta ha qualche buon quadro di ignoto autore; ed è tenuta con accurata pulizia.

RIONE II.

S. Maria di Paganica. Il frontespizio di questa chiesa è di travertino, ma non è compiuto. Sono degne di osservazione le tre porte. La principale, ornata di colonne sottilissime, è opera del trecento. È un vero capolavoro d' intaglio finissimo e perfetto. La Vergine ed i Santi, che in mezzo rilievo stanno nella lunetta e sull' architrave, ricordano la scuola bizantina e l' iscrizione che si legge sotto alle immagini fa conoscere che quella porta fu costruita nel 1308. *S. Bartholomeus, S. Marcus, S. Petrus, A. D. MCCC. VIII S. Iohes, S. Paulus, S. Iacobus.*

L' altare maggiore, incrostato d' oro e decorato dei quadri rappresentanti *L' Assunzione, S. Gio. Battista, S. Girolamo* dipinti da Gio. Paolo Donti, fu eseguito a spese di Gio. Francesco Carli Aquilano morto

nel 1580. Degli altri quadri che ornano questa chiesa i migliori sono *La Madonna di Loreto* del Cardone, *il battesimo di Cristo* di Rinaldo Fiammingo, *la Crocifissione* del Cesura, *il Salvatore con gli angeli* di Alessandro Maganza.

La Chiesa della Madonna del Carmine ha un quadro di Francesco Bedeschini ed una statua della *Madonna* intagliata in legno e dorata. Il quadro in legno *La sacra famiglia* è della scuola fiorentina, le tre figure di Santi sulla lunetta della porta appartengono allo stile del cinquecento.

Nella Chiesa della Madonna del Vasto, vedesi una *Madonna col Bambino* della maniera di Francesco di Montreale. La facciata e l'archivolto della porta con ornati sono bellissimi.

La Madonna de' Raccomandati. La cupola di questa chiesa è dipinta in affresco da Giacomo Torelli. Il quadro in tela rappresentante *La Madonna del Carmine* è opera di G. B. Benci romano.

S. Amico, chiesa e convento di Monache Agostiniane, era anticamente palazzo di Ferdinando Petronj che lo donò con i suoi beni per la fondazione della detta casa religiosa. Le cinque piccole figure poste sulla porta della chiesa sono della scuola di Giotto. Il quadro della *Deposizione* era un capolavoro di Pompeo Cesura, ma fu rovinato dal restauratore. Bello è l'affresco dell'altare maggiore *La Madonna della Neve* attribuito a Giovanni Antonio Lucoli.

Chiesa di S. Silvestro. Questa chiesa andò in gran parte in rovina nel terremoto del 1703. Dopo

fu ricostruita in buona architettura moderna. Sotto l'intonaco si trovano antiche pitture, come il *Cristo morto*, nel coro. Da ciò pare che anticamente fosse tutta quanta pitturata. Visitando la cappella dei Branconi vedesi sull'altare il quadro in tela della *Visitazione di Maria Vergine a Santa Elisabetta.* Ma non è che una copia di quello stupendo quadro di Raffaello di Urbino che prima fu il vero tesoro di questa chiesa. Raffaello lo eseguì per commissione del Branconi, che fu familiare di Giulio II e poi di Leone X. Questo lavoro dell'Urbinate fu portato via per prepotenza del Vicerè Don Garzia d'Avellaneda ed Haro, conte di Castrillo, e mandato a Filippo IV. Decorò l'Escuriale fino ai tempi di Ferdinando VII, che lo regalò a Lord Wellington. Dalla copia che vedesi nella chiesa di S. Silvestro, e da altre che stanno in altre chiese, si scorge abbastanza chiaro il bellissimo concetto dell'Urbinate. Gli affreschi della stessa cappella, rappresentanti la *Presentazione di Maria e Gesù nel Tempio*, sono egregi lavori di Giulio Cesare Bedeschini.

In un'altra cappella ristaurata dopo il 1600 si vede il *Battesimo di Costantino*, lavoro di Bobbio Ciarpi fiorentino, eseguito nel 1617, come si apprende da una scritta fatta alla parte sinistra del quadro stesso. *La Natività del Signore* di Ottavio del Rosso, allievo del Cesura, che copiò dalla tela ch'è in S. Bernardino, è proprietà della famiglia Rivera; il *Cristo e la Vergine* scolpiti in legno, si credono di scuola Greco-Italiana del XIII secolo; ed il quadro *dell'Assunzione* si attribuisce al Cardone, ma è guasto dai ritocchi. L'organo è fattura di Giovanni Farina e Domiziano F. di Guardia Grele, a cui si deve pure l'organo di S. Massimo e quello di S. Pietro in Coppito, ampliato più tardi

da Giuliano di Forlì. La porta grande della Chiesa, di stile romando-gotico e la finestra rotonda tutta a rabeschi finissimi sono opera dello scultore Raffaello di Mastro Bartolomeo da Bergamo. Nel vestibolo, due affreschi rappresentano: uno *Costantino*, l'altro la *Vergine col Bambino*. Sono lavori di Francesco di Paolo di Montreale.

Rione III.

S. Filippo Neri. Ricche di pregiati marmi e di stucchi artisticamente lavorati sono le cappelle di questa chiesa. Sono di Lazzaro Baldi pistoiese i due dipinti che rappresentano: l'uno i *Magi* l'altro *la Natività di Gesù*. Nella cappella di proprietà della famiglia Carli (ora estinta) vedonsi tre quadri che dipinse Giacinto Brandi e sono: *la Nascita, la Morte e l'Assunzione della Madonna*. La cappella che segue ha pure due bei quadri: *La Presentazione della Vergine al tempio, e lo Sposalizio della Madonna*, ma sono di autore ignoto. Francesco Ferradini e Gio. Battista Amantino lavorarono gli stucchi in questa Chiesa, e di quest' ultimo sono pure tre delle statue dei Profeti; la quarta è di Pierpaolo Porani.

S. Margherita. Questa chiesa, che fu anticamente una delle bellissime, era dedicata a S. Lorenzo, e vi si custodiva il corpo di S. Equizio in un ricco deposito in pietra, scolpito da Ascanio Castagnola ed Alessandro Ciccarone di Preturo. Il terremoto del 1703 ridusse tutto un mucchio di rovine. Ricostruita, si arricchirono alcune cappelle di marmi e di affreschi; due sono dipinte da Girolamo Cenatempo, quella di proprietà dei Signori Quinzi è dipinta da un cortonese, Lorenzo Berrettini, e di lui è pure il quadro di *S. Anna*, il *S. Francesco*

Saverio e la cappella della *Consolazione.* D'ignoto autore sono i quattro quadri posti dietro l'altare maggiore, nonchè quello rappresentante *S. Ignazio di Lojola.*

S. Domenico. Questa chiesa edificata nel 1309 da Carlo II d'Angiò, con disegno ordinato da lui stesso, e ceduta poscia in una al grandioso monastero ai Monaci Domenicani, rovinava pel terremoto del 1703. Alcuni anni dopo fu riedificata su disegno dell'architetto Piazzola Milanese, che ebbe somma cura di conservare quanto aveva resistito alla catastrofe, come sarebbe a dire le mura esteriori, le belle porte di stile romando-gotico, e nell'interno la cappella del Rosario, costruita e dipinta da Saturnino Gatti. La struttura di questo tempio è simmetrica ed elegante, le volte poggiano sopra archi robusti e svelti pilastri, adorni di pregiati stucchi dello stesso Piazzola, e sono pure opera sua i busti dei personaggi più chiari appartenenti alla famiglia Antonelli. Pregevoli sono i quadri: *La Vergine adorata da Pontefici e Sovrani* di S. Gatti, l'*Annunziata* di Luigi Finzonio fiammingo, *La Vergine* di G. C. Bedeschini e dello stesso autore *S. Giuda Taddeo; Il Martirio degli 83 Amiternini* è di Pompeo Cesura. Gli *affreschi* nella cappella della famiglia Antonelli sono di Fran. di Montreale.

Questa chiesa, ora ad uso militare, sarà in breve riaperta al culto religioso.

Il contiguo convento è ridotto a carcere.

S. Pietro di Coppito. Questa chiesa ha due dipinti attribuiti da alcuni al Cesura, da altri a Gio. Paolo Cardone, e sono: *La Risurrezine* ed il *Cristo in mezzo agli apostoti che porge le chiavi a S. Pietro.*

Mal ridotto dal tempo, dalla polvere e dalla trascuratezza è il quadro: *Noli me tangere* del Cesura. *S. Eusanio* è di uno scolaro del Cesura, Ottavio del Rosso. *Lo Sposalizio della Vergine*, che si conserva nella sagrestia, è copia di un quadro di Raffaello d'Urbino.

S. Benedetto. Questa chiesa, antica parrocchia di Arischia è sede della Congregazione di S. Sebastiano. La statua in legno di questo Santo è opera di Saturnino Gatti di S. Vittorino. L'altra che rappresenta *S. Rocco* è stimato lavoro del Cesura. Giacinto Brandi è l'autore del *Beato Bernardo Tolomei* fondatore dell'ordine Olivetano. È di pennello fiammingo la bella testa di *S. Raimondo.*

La Madonna Lauretana o di Loreto. Fu questa una delle chiese più grandiose della città, come si scorge dalle sue stesse rovine; ridotta in pessimo stato, fu restaurata per la pietà del conte Giacomo Mignanelli e di Don Liborio Marotta. Era prima parrocchia di Pizzoli *Intus Civitatem* e dedicata a S. Lorenzo. Gli affreschi si attribuiscono a Gio. Paolo Mausonio. *La strage degli Innocenti*, ridotta ora in pessimo stato, fu dipinta in Roma da G. C. Bedeschini, nella scuola del Cigoli.

Rione IV.

S. Antonio di Padova. Questa chiesa eretta dalla pietà di Ottavio Nardis ha due quadri che ricordano fatti del Santo di Padova, e cinque ritratti di persone appartenenti alla famiglia Nardis, dipinti del Cav. Giacomo Farelli.

Il paliotto dell'altare di S. Antonio è formato da ventisette quadretti di creta, con dipinti soggetti sacri che si attribuiscono al Grue ed alla sua scuola.

Il disegno della chiesa, nonchè il Santo scolpito che sta nella nicchia del frontespizio, è opera di Ercole Ferrata.

La Madonna del Suffragio o chiesa del Purgatorio. Il bel disegno della facciata di questa chiesa è opera di Lorenzo Bucci di Pescocostanzo; la cupola è dell'architetto romano Giuseppe Valadieri. Sono buone le due statue esterne, l'autore delle quali è ignoto. Nell'interno della Chiesa le due grandi cappelle di marmo sono fattura di Pietro Pedetti e di Bernardino Ferradini marmorari ed architetti di Como.

La Vergine del suffragio che sta sull'altare maggiore è dipinto di Francesco Bedeschini, come sono pure dello stesso autore quelli che rappresentano il *Purgatorio* e il *S. Antonio.*

La chiesa di S. Marciano. Notevole è la porta della facciata della chiesa per i suoi capricciosi intagli e figure in pietra. Sulla porta laterale sta un basso rilievo degno di essere considerato per la finezza dei contorni, delle pieghe dei manti, l'avvenenza delle teste della Vergine e del Bambino. Prima del terremeto del 1703 questa chiesa era una delle bellissime dell'Aquila; la cantoria dell'organo era coperta di oro, e bellissime colonne di marmo bianco finissimo, state trovate nelle rovine di Amiterno, sostenevano la mensa dell'altare maggiore.

Resta un quadro di Francesco Bedeschini, la *Concezione* con i *S. S. Gerolamo* e *Carlo.*

Sul pavimento si legge un'iscrizione, che accenna ad un discendente di Giovanni Rojano senatore di Roma. Una pietra sepolcrale porta scolpita la per-

sona di Salvatore Rustici, medico famoso ai suoi tempi.

S. Giuseppe. Questa chiesa, stata dedicata prima a S. Biagio d'Amiterno, ha il sepolcro dei Camponeschi che furono i Signori più potenti dell'Aquila sotto gli Angioini.

Questo mausoleo eretto nel 1432 viene da taluni attribuito a Gualtiero Alemanno ed è di stile gotico, ma artificioso molto. Due leoni di pietra sopra grossa base sostengono due colonne a spira sulle quali posa l'arca sepolcrale ornata con bassorilievi e su la quale è scolpita una persona morta, un'altra persona a cavallo in tutto rilievo e due geni alati si addossano a due altre colonne che sormontano il monumento che si chiude con un arco acuto. Di certo non è disegno di scuola italiana, e si lascia ammirare più per la tenacità e la resistenza ai molti terremoti che per pregio artistico. Sopra uno degli altari è una *Pietà* in rilievo, di stile del quattrocento.

S. Maria di Roio. Un buon quadro, dipinto a tempera su tavola, adorna uno degli altari di questa chiesa, ed è *la deposizione della Croce* che si attribuisce a Francesco da Montreale. Bello pure è l'altare Maggiore per i fini marmi, pel disegno e per l'intaglio dei capitelli; è opera di Ercole Ferrata di Como; apparteneva alla estinta famiglia Colantonio, ora è proprietà dei Duchi Rivera. Le due tompe terragne con immagini scolpite sono della stessa famiglia Rivera.

La chiesa di S. Francesco di Paola. Questa chiesa fu fatta restaurare per cura dei figli del Barone Ascanio Alferi Ossorio, e le insegne gentilizie della nobile famiglia si vedevano anche prima

poste nel soffitto. L'altare maggiore eretto a cura di Raimondo Zagariga, Preside dell'Aquila, ha un quadro del Cesura rappresentante *La Vergine S. S. di Monserrato col Bambino in braccio*, *S. Antonio Abate e S. Giovanni.* A Gio. Paolo Cardone sono attribuiti i due quadri: l' *Annunziata*, e quello che sta in sagrestia, il *Sacramento*,

Il quadro di *S. Francesco* è dovuto al pennello del Bedeschini. Sul primo altare a destra di chi entra sta un altro bel dipinto del Cardone rappresentante *S. Michele.*

Il pittore aquilano Giambattista Celis, discepolo di G. C. Bedescini, ha rappresentato in suo lavoro la *Vergine, S. C;cilia* e *S. Francesco.* È stato restaurato e, sembra, da mano inesperta.

S. Appollonia o Santa Maria delle buone Novelle. In questa chiesetta tenevano congregazione i *Lanari* o quei dell' *arte della lana* per la quale l'Aquila aveva non poco vanto in Italia ed all'estero. Ricorda altresì una gloria patria, dalla quale si ebbe il nome di *S. Maria delle buone Novelle.* Fu sotto a questo locale che nel 1424 quando venne ferito e fatto prigioniero Braccio da Montone che assediava l' Aquila, i cittadini che quivi si trovavano, gridarono tutti lieti correndo in città: *Buone Novelle.*

Questa chiesetta conserva ancora due buoni quadri: *La cattura di Cristo* del Bedeschini, e il *Calvario* di Pempeo Cesura.

Moltissime altre chiese vanta la città di Aquila, che meritano uno squardo dai suoi visitatori. Sono pochi avanzi di grandezza distrutti dal tempo e dai terribili terremoti che la flagellarono, ma che conservano tuttavia un valore artistico quali sono:

S. Giovanni di Lucoli che fu l'antica abazìa di Lucoli e della quale null'altro è rimasto di artistico se non la cornice del frontespizio romando-gotico, opera del 1438 giusta l'iscrizione che dice: *Oc opus factum est A. D. MCCCCXXXVIII. Indictionis II*; le poche figure che si veggono nel timpano della porta laterale della chiesa della **Madonna della Misericordia;** le tre statuette che stanno sulla porta della chiesetta di **S. Spirito,** e le diverse statue che sono dentro la chiesa e che sono opera del valente scultore Piazzola Milanese; **S. Caterina Martire** edificata su disegno del Cavalier Ferdinando Fuga fiorentino. In questa chiesa si veggono buoni dipinti di autori ignoti e sull'altare maggiore, proprietà dei Duchi Rivera, una *S. Caterina* del Bedeschini. Un'altro bellissimo quadro dello stesso artista ammirasi nella chiesa di **S. Caterina da Siena** che ha pure altri buoni dipinti di autori ignoti. Sempre dello stesso Bedeschini vedesi il bellissimo quadro posto sull' altare maggiore della Chiesa di **S. Croce,** che rappresenta *L'invenzione della Croce*; ed altro ancora sta in **San Pietro di Sassa:** *Santi in adorazione* pure del Bedeschini. In questa chiesa vi ha pure *La Madonna di Loreto*, quadro attribuito al Cardone, e in **Santa Maria di Forfona** stanno due belle tele del Mausonio: *la Crocifissione* e la *Deposizione*, ed allo stesso autore è attribuito il bel quadro e la statua in legno, tutti e due rappresentanti lo stesso soggetto, *L'Addolorata*, che vedesi nella chiesa della **Madonna Addolorata.** Anche **S. Flaviano** possiede un pregevole quadro *Gesù al tempio fra i dottori*, attribuito da alcuni a Giovanni Lucoli. In **S. Bernardo** il Santo omonimo dipinto su tela è attribuito all'Odazj disce-

polo del Gaulli. *La Pentecoste* del Cesura, e *la Pietà di Solimene* sono pure due quadri che possono interessare i cultori delle arti belle, il primo trovasi nella modesta chiesetta dello **Spirito Santo,** l'altro in quella dell' **Annunziata.**

CHIESE FUORI DI CITTA'

S. Sisto. Vuolsi che questa chiesa esistesse nel Castello di S. Sisto, demolito quando fu edificata l'Aquila.

Sembra che anticamente fosse tutta dipinta a fresco, ora vi rimane soltanto *S. Restituita* ed *Adamo* ed *Eva*, lavori del XII secolo.

S. Sisto, la *Madonna col Bambino* e due angeli sono di G. Cesare Bedeschini.

S. Maria degli Angeli fuori Porta Nuova. In questo piccolo santuario vi è una bella Madonnina di Saturnino Gatti.

La Madonna del Ponte della Riviera. In questo piccolo tempietto ammirasi bellissima una *Pietà* scolpita in mezzo rilievo sulla pietra, alla maniera del secolo XV.

S. Giuliano. Sono molto lodati i due quadri in affresco di Vincenzo Damini, rappresentanti *L'Epifania.* e *S. Giovanni da Capestrano.*

In questa stessa chiesa, nella cappelletta adorna di colonne e di un altarino di scagliola, si custodisce una tavola sulla quale vedesi dipinto *il Beato Vincenzo* dell'Aquila, ritenuta opera di Raffaele Sanzio.

La Madonna del Soccorso. Anche la facciata di questa chiesa è tutta lavorata a disegno in marmo bianco e rosso. La porta e la finestra sono ornate di fiorami, d'intagli e di colonne a ricchi capitelli; sull'architrave è dipinta la Vergine col Bambino sulle ginocchia ed altre figure di Santi.

Sull'altar maggiore vi è un quadro *l'Annunziazione* dipinto da Gio. Paolo Cardone.

A destra trovasi la cappella della *Madonna del Soccorso* con bellissimi bassorilievi, e statuette ed ornati. L'immagine della Madonna dipinta sul muro è antichissima ed è appunto per questa Madonna che la pietà dei suoi devoti eresse questa chiesa nel 1469. I due ricchi mausolei appartengono uno a Luigi Petrica Pica, l' altro è di Jacopo di Notar Nanni, uno dei più ricchi mercanti del suo tempo, e che fece nell'Aquila molte opere pie come questa cappella, il frontespizio della chiesa e parte del convento, nonchè il Deposito di S. Bernardino, ed altre molte.

Vescovi.

La serie dei Vescovi dell' Aquila cominciò con Berardo da Padula, il quale divenne Vescovo dell'Aquila perchè per Bolla di Alessandro IV, del 20 Febbraio 1257, la sede del Vescovado passò da Forcona all' Aquila. I Vescovi furono:

1. Berardo da Padula (1257-1262).
2. Nicolò Sinizzo (1267-1294).
3. Nicola Castroceli (1294-1303).
4. Bartolomeo Conti (1303-1312).
5. Fr. Filippo Delci (1312-1327).
6. Fr. Angiolo Acciajoli (1328-1342).

7. Pietro Guglielmi (1343-1346).
8. Paolo Rainaldi di Bazzano (1349-1353).
9. Isacco D'Arcione (1353-1355).
10. Paolo Rainaldi di Bazzano (una seconda volta 1355-1377.)
11. Fr. Giovanni Zacchei (1377-1381).
12. Stefano Sidonio (1381-82).
13. Clemente S cenaria (1382-1384).
14. Oddo (1386-1388)
15. Lodovico Cola (1389-1399).
16. Giacomo Donadei (1401-1431).
17. Amico Agnifili (1431-1472).
18. Francesco Agnifili (1472-1476).
19. Amico Agnifili (seconda volta) (1476).
20. Lodovico Borgio (1477-1485).
21. Giambattista Gagliosfi (1486-1491).
22. Giovanni di Leone 1493-1502).
23. Gualtiero Suardo (1502-1504).
24. Giovanni Da Prato (1504-1516).
25. Francesco Franchi (1517-1523).
26. Giovanni Piccolomini (1523-1525).
27. Pompeo Colonna (1525-1532).
28. Giovanni Piccolomini (seconda volta) 1532-1538.
29. Bernardo Sancio (1528-1552.)
30. Alvaro De la Quadra 1553-1561).
31. Giovanni d'Acugna (1561-1579).
32. Fr. Mariano de' Racciaccaris (1579-1592).
33. Basilio Pignatelli (1593-1599).
34. Giuseppe de Rubeis (1599-1605).
35. Gundisalvo de Rueda (1606-1622).
36. Fr. Alvaro de Mendozza (1622-1628).
37. Gaspare di Gajoso (1629-1644).
38. Clemente del Pezzo (1646-1651).
39. Fr. Francesco Tellio de Leon (1654-1662).
40. Carlo De Angelis (1663-1674).

41. Giovanni Torricella (1676-1681).
42. Fr. Arcangelo Tipaldi (1681-1682).
43. Fr. Ignazio de la Zerda (1683-1702).
44. Domenico Taglialatela (1718-1742).
45. Giuseppe Coppola (1742-1749).
46. Ludovico Sabatini d'Anfora (1750-1776).
47. Benedetto Cervone (1777-1788).
48. Francesco Saverio Gualtieri (1792-1817).
49. Girolamo Manieri (1818-1844).
50. Michele Navazio (1845-1852).
51. Luigi Filippi (1853-1881.
52. Augusto Antonino Vicentini (1881 - attuale Arcivescovo.

Archivio Provinciale.

L'Archivio Provinciale dell' Abruzzo Ulteriore II, può dirsi un archivio di Stato, non solo per la immensa mole di carte che contiene, ma anche perchè vi si conservano i più remoti documenti d'ogni fatto giuridico che abbia rapporto con private e pubbliche aziende.

Tutti codesti documenti sono divisi in due grandi serie, una degli *affari generali*, l'altra degli *affari speciali* dei Comuni, e comprendono quanto ha relazione con le Amministrazioni *civile*, *finanziaria*, *giudiziaria*. Ecco le serie, le categorie, ed i volumi di questo archivio, premettendo che ciascun volume contiene in media 50 fascicoli.

AMMINISTRAZIONE CIVILE

Serie 1.ª — Categoria 1. Personale delle Amministrazioni governative Vol. 20.

Categoria 2. Archivio Vol. 74.

Biblioteca approssimativamente Vol. 3360.

Id. 12. Contenzioso amministrativo e Demanii comunali Vol. 642.

Id. 13. Censim., statistica, annona, stato civile, Vol. 100302.

Id. 14. Istruzione pubblica Vol. 185.

Id. 15. Sanità pubblica Vol. 56.

Id. Vaccinazione pubblica Vol. 20.

Id. 16. Guardie d' onore, civiche, urbane e nazionali Vol. 96.

Id. 17. Amministrazione Carceraria Vol. 60.

Id. 18. Elezioni politiche Vol. 63.

Id. 19. Elezioni amministrative Vol. 133.

Id. 20. Ponti, strade ed opere pubbl. provinc. Vol. 63.

Id. 21. Strade ferrate Vol. 33.

Id. 22. Acque pubbliche ed opere idrauliche Vol. 36.

Id. 23. Delegazioni e Commissioni Vol. 88.

Id. 24. Materie generali sull'amministrazione provinciale Vol. 3.

Amministrazione particolare della provincia Vol. 320.

Id. 25. Materie generali sull'amministrazione comunale Vol. 118.

Id. 26. Materie generali sulle opere pie Vol. 50.

Id. 27. Oggetti diversi distinti nelle loro classi Vol. 1408.

Serie 2.ª — Categoria 1.ª Contabilità Comunali Vol. 764.

Categoria 2.ª Corrispondenza Amministrativa Comunale Vol. 1567.

Id. 3. Opere pie Vol. 277.

Id. 4. Opere pubbliche Comunali, strade obbligatorie, fascicoli 158.

In tutto Vol. 109905.

AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA

Serie 1.ª — Categoria 3. Contabilità erariale, e della Cassa dei depositi e prestiti Vol. 437.

Categoria 4. Contribuzioni dirette e tasse diverse erariali Vol. 249.

Id. 5. Catasti ove sono compresi i Vol. 263. degli antichi Vol. 321,

Id. 6. Boschi, miniere e caccia Vol. 165.

Id. 7. Agricoltura, Industria e Commercio Vol. 53.

Id. 8. Poste, telegrafi e gabelle Vol. 50.

Id, 9. Debito pubblico Vol, 12.

Id. Carte della Tesoreria provinc. dell'Aquila Vol. 827.

Id. 10. Culti Vol.

Manoscritti e pergamene di contratti di alcuni enti morali religiosi soppressi, fascicoli 587.

Affari diversi ecclesiastici Vol. 326.

Registri dei ricevitori dei mandamenti di Aquila, Paganica, Sassa e Pizzoli fino al 1862 Vol. 1769.

Conti giudiziali degli ufflcii della finanza, fascicoli 1148.

In tutto Vol. 6034.

AMMINISTRAZIONE GIUDIZIARIA

Serie 1.ª — Categoria II. Giuridico Vol. 5749.

Vi sono comprese tutte le copie degli atti privati che esistevano negli uffici dei Registri dei Mandamenti della Provincia dal 1816 1862 in vol. 1195; le coclusioni e narrative delle sentenze del tribunale Civile di Aquila, in vol. 267; il 1.° e 2.° foglio di udienza delle dette sentenze in vol. 85; gli atti antichi dei fori aboliti in fascicoli 3229; i processi civili immessi dal distinto Magistrato Sig. Gio: Battista Pica in vol. 354; gli atti delle antiche giurisdizioni, in vol.

65; e gli antichi processi penali dal 1713 al 1823, in vol. 513.

Registri della Cancelleria del Tribunale Civile di Aquila ed atti di graduazione, di perizie, di delegazioni e di prove testimoniali Vol. 1226.

In tutto Vol. 6975.

Ricapitolazione delle carte esistenti nell' Archivio Provinciale.

Carte dell' amministrazione interna Civile Vol. 109905.

Carte dell'amministrazione finanzaria Vol. 6034.

Carte dell' amministrazione giudiziaria Vol. 6975.

Totale generale Vol. 122614.

Giusta la relazione archivistica dei 15 giugno 1882, le carte depositate nell' Archivio erano di Vol. 113077.

Èntro il corso di anni quattro si sono versati Vol. 9837.

Il riordinamento di questo immenso Archivio, il primo, o certo dei primi in Italia, è dovuto all'attuale archivista Avv. Cav. Teodoro dei Baroni Bonanni; uomo che alla grande coltura aggiunge lo zelo delle glorie patrie, e quella gentilezza di modi che negli uomini di studi piuttosto aridi non suol essere tra le prime qualità.

Biblioteca Provinciale

Salvatore Tommasi

Dopo le principalissime è una delle più ricche biblioteche provinciali del regno. Fino a pochi lustri addietro non era una biblioteca, ma un ammasso di libri, fra i quali, pochissimi utili per gli studi moderni. In principio fu costituita dei libri dei sop-

pressi Celestini, solo nel febbrajo del 1848 fu aperta al pubblico per opera dell'illustre Mariano d' Ajala, Intendente della Provincia; dopo il 1860, accresciuta un poco colle librerie delle congregazioni religiose, disordinata per le esigenze della nuova fabbrica del Liceo e chiusa per qualche anno, fu nuovamente riordinata per lodevole cura del Consiglio Provinciale. Fu riaperta al pubblico nell'agosto 1883, contando 18430 volumi, distribuiti in 12 classi, secondo le materie. Il senatore Tommasi l' arricchì di oltre 1300 volumi, che in gran parte rappresentano il rapido svolgimento della scienza medica nel secolo XIX. I Marchesi Giulio e Giovanni Dragonetti le donarono, oltre a molte opere pregevoli, cinquanta volumi manoscritti di Anton Ludovico Antinori, che sono preziosissimi. Con la dotazione annua di L. 2000 e con le opere che gli scrittori di tutta Italia han mandato e continuano a mandare in dono, questa biblioteca nulla lascia a desiderare anche per gli studi moderni. Basta il dire che fra i suoi circa 20,000 volumi, nelle sole materie filosofiche, furono ultimamente acquistate le opere di Bacone di Verulamio, di Descartes, di Spinoza, di Leibnitz, di Hegel, di Allievo, di Ardigò, di Bonatelli, di Brofferio, di Cantoni, di Caroli, di Comte, di d' Ercole, di De Dominicis, di Ferri, di Fiorentino, di Fornari, di Frank, di Guyau, di Ianet, di Hartmann, di Labriola, di Lange, di Liard, di Lotze, di Mamiani, di Masci, di Rugnisco, di Ribot, di Schopenauer, di Sergi, di Siciliani, di Spencer, di Taine, di Talamo, di Vacherot, di Vera, di Wundt. È inoltre provvista delle migliori *Riviste* italiane e straniere di scienze, di lettere, di storia, e di parecchi *Bollettini* ed *Atti* di Accademie. Non è piccolo il numero di lettori. Dal 1.° Agosto 1885 al

31 Luglio 1886 vi furono 9410 lettori. Le opere che vengono più ricercate sono in generale: lettere italiane, latine, e greche; filosofia e matematiche; storia e cognizioni affini; scienze fisiche e naturali; giurisprudenza ed architettura; medicina e coltura ecclesiastica.

Il bibliotecario è il chiarissimo Prof. Enrico Casti, a cui si deve il riordinamento della biblioteca e l'affetto che gli scrittori italiani nutrono per essa. Tenerissimo delle patrie glorie, e versato in ogni ramo dello scibile, a lui, che per tanti anni fu esimio insegnante nell' Aquila, la Provincia ha provvidamente affidato il deposito sacro dell'umano sapere.

Dell'incremento successivo della Biblioteca Aquilana ci affida il nome glorioso che porta, del quale ecco un breve cenno per quelli che per avventura non ne abbiano sufficiente cognizione.

Salvatore Tommasi è nato ad Accumoli nel 1813, e fece gli studi di letteratura e di filosofia in Ascoli Piceno, in un periodo di barbarie letteraria e scientifica; tanto che gli studï fatti non gli valsero a nulla, ed avendo coscienza della sua ignoranza, li rifece daccapo.

Si addisse alla medicina e stette un' anno e mezzo nel liceo dell' Aquila; poi passò a Napoli, dove trovò due soli rami delle scienze positive ben rappresentati: la *fisica e l'anatomia;* tutto il resto presso i professori ufficiali e i privati docenti era un vaniloquio. Prevaleva il sistema del Basori e del Tommasini e su quelle orme si fondava tutto l'edificio medico di quei tempi. E quando il Tommasi, quasi al termine dei suoi studi, si avvicinò agli infermi nell'ospedale, si accorse che non sapeva nulla. Naturalmente nacque una reazione nel suo spirito, e si mise daccapo a rifare gli studi fatti con altri in-

tendimenti ed altro indirizzo. Per questa ragione fu uno dei fondatori dell'Accademia degli aspiranti naturalisti, che l'illustre zoologo Oronzio Costa promosse e diresse. In questa accademia il Tommasi si occupò di Anatomia Comparata e di Microscopia. Negli anni seguenti tenne dietro con grande proposito allo sviluppo delle scienze positive, cominciato circa il 1838, e propriamente a quello dell'anatomia istologica, della chimica organica e della fisiologia sperimentale. Questi nuovi studi lo indussero a pubblicare un giornale mensile dal titolo il *Sarcone*, nel quale, oltre gli articoli originali riferiva tutti i progressi che comprendevano il rinnovamento delle scienze positive. Questo giornale ebbe successo favorevole in tutta Italia e durò fino al 1846. In questo periodo il Tommasi, versatosi nella fisiologia sperimentale, pubblicò una Fisiologia in due volumi, che fu adottata da tutti non solo in Napoli, ma anche nelle altre università italiane. Esule per cause politiche a Torino, ne fece una seconda edizione, rinnovata quasi daccapo, e poi una terza nel 1860.

Nel 1844 per pubblico concorso ottenne la cattedra di Patologia interna nell'università di Napoli a 31 anno la quale gli fu tolta nella tirannica reazione del 1848; e poi fu imprigionato due volte e quindi esiliato.

Nell'esilio, seguitando nei suoi studi, intraprese l'opera del Rinnovamento della medicina italiana con molte pubblicazioni, che in gran parte furono inserite nel giornale il *Morgagni*, di cui fu il direttore per circa 20 anni. Allora la medicina italiana era rappresentata nelle diverse regioni da sistemi diversi, sicchè un medico dell'alta Italia non poteva intendersi con quello dell'Italia media

e meridionale, e viceversa. Nella vallata del Po fino a Venezia dominava il sistema del *contro stimolo* e dei *salassi* ad oltranza; nelle Romagne *l'ippocratismo;* nella Toscana il *mistionismo* del Bufalini e nel regno di Napoli e Sicilia la dottrina delle *diatesi* e dei *radicali* del Sanza — Tutti questi sistemi erano la negazione di ogni dettame di anatomia, di fisiologia e di un vero indirizzo sperimentale. Il Tommasi riuscì a combattere in ciascuna sua parte questo bisticcio multiforme di medecina italiana e vi riuscì completamente, e i suoi lavori in proposito sono riuniti in un volume che porta appunto il titolo di *Rinnovamento della medecina italiana.* Tutte le altre pubblicazioni cliniche del Tommasi si leggono nel Morgagni, fatte nei sei anni di clinica all'Università di Pavia (1859-1865) e nei 18 anni alla Università di Napoli (1866-1884).

Il Tommasi, educato nella sua famiglia ai sentimenti di libertà e d'italianità, prese parte, nel 1831 studente in Ascoli Piceno, alla rivoluzione che scoppiò a Bologna e finì a Rieti contro il dominio temporale dei papi e fu esiliato dallo stato romano; e per questa ragione il suo nome fu segnato *Nigro lapillo* nella polizia borbonica.

Deputato nel 1848 del collegio di Cittàducale fu, come si è detto sopra, imprigionato e poi esiliato. Nel 1860 ebbe l' incarico di preparare i comuni dell'Abruzzo a far atto di adesione al governo italiano, costituitosi sotto Vittorio Emanuele; egli riuscì nobilmente ed onorevolmente nell'incarico tanto che il re lo chiamò seco ad Ancona e lo aggregò assieme al senatore de Vincenzi al suo stato Maggiore.

Tommasi seguì il re fino a Napoli, ed ebbe la nomina di medico consulente della famiglia reale.

Nel 1864 fu nominato senatore del Regno, sicchè i tempi nuovi hanno riconosciuto ed onorato degnamente il suo patriottismo.

Questo breve cenno sull'illustre Abruzzese era già in tipografia, quando giunse la triste nuova che Tommasi era morto. In tutto l'Abruzzo fu lutto, nell'Aquila specialmente. Il chiarissimo prof. Enrico Casti pubbicò nella Gazzetta Commerciale una breve necrologia, dalla quale io tolgo il brano seguente per compiere il cenno suddetto.

« In un tempo, in che i falsi martiri della patria si faceano rimeritare a caro prezzo le loro supposte sofferenze, questo vero martire, puro di volgari ambizioni e di più volgari ingordigie, risalì placidamente sulla sua ben meritata cattedra. Da Pavia nel 1865 tornò nella sua cara Napoli, che considerò sempre come sua seconda patria. Afflitto da cruda malattia negli ultimi anni, non dimenticò mai di prestarsi quanto potea all'incremento della scienza ed al profitto de' giovani, finchè la mattina de' 13 luglio, alle ore 7,25, s'abbandonava al placido sonno della morte. Eletto nel 1861 dal Colleggio di Cittaducale deputato al Parlamento Italiano, non fu favorito dal sorteggio. Assunto fin dal 1864 alla dignità Senatoriale, e stimato assai in quell' alto consesso per altezza di mente e per integrità di carattere, parea non avvedersi della gloria del suo nome; perchè, anche travagliato da' suoi *inenarrabili* dolori, era tutto assorto nel pensiero de' suoi prediletti studi.

» Quante e quali sieno le opere del Tommasi, fu già detto da' più autorevoli scenziati. Quale e quanta fosse l'efficacia del suo insegnamento, fu rivelato dall'impeto dell'affetto, con cui la generosa gioventù universitaria ha accompagnato il feretro

dell' estinto. Quale e quanto amore egli abbia avuto per questa sua provincia nativa è attestato dalla ricca collezione di opere scentifiche, da lui donate a questa Biblioteca aquilana, a cui si degnò di legare il glorioso suo nome. Dell'amore che ebbe per lui tutta Italia, o per meglio dire tutto il mondo civile, sono ducumento i funebri onori resi a lui in Napoli, i quali non si potranno mai più dimenticare.

» Quest' è l'uomo che abbiamo perduto. Ma egli non è morto tutto. Il suo pensiero vive ancora nelle sue opere e nella mente de' suoi scolari. La sua immagine palpita ancora nelle tele e ne' marmi dei sommi artisti: vedetela là nel ritratto, che di questi giorni, con cuore d'artista, di cittadino e di amico, ne ha fatto il Patini, il cui solo nome vale un elogio. »

Osservatorii.

Osservatorio geodinamico. La Meteorologia endogena, scienza nuova, ma che ha fatti rapidi progressi per opera del Palmieri, del Bertelli, del Cecchi, del Denza, del Malvasia, del Goiran, del Silvestri, del Monte, del Serpieri, del Galli, del Mugna, del de Rossi, dello Stoppani e di altri, doveva avere necessariamente i suoi cultori nell' Aquila, città che ha sperimentato i terribili effetti del terremoto. In sei secoli di vita, l' Aquila fu sei volte quasi interamente abbattuta. Frequenti sono le scosse che l' agitano anche presentemente. Dal che il Prof. Maccalini deduce che sotto a questi monti ferve spesso e rigurgita una gran massa di accumulati vapori, e che debb' essere ristretto ed intralciato il sistema delle fratture geologiche. L'osservatorio geodinamico fu eretto nel seminario ar-

civescovile per cura dell' Arcivescovo Aug. Ant. Vicentini, ed inaugurato il 16 Marzo 1884. Poggia su di una colonna sismica alta m. 11,50; la sua base sta sulle rocce vergini e dure della montagna, ed è perfettamente isolata. Vi si accede comodamente. Nell'attico del pilastro è posto opportunamente il busto di Plinio il Vecchio. L'osservatorio è provvedutto dei seguenti strumenti: Tromometro normale, Microsismografo, Protosismografo de Rossi, Avvisatore Galli, Avvisatore Cecchi, Avvisatore de Rossi, ed Avvisatore Palmieri che tutti segnano in un sol quadro registratore. Di più, è provveduto del Tromoscopio Palmieri e del Tromoscopio Cecchi.

Osservatorio Meteorologico. Questo osservatorio sorge nell'edificio del Ginnasio Liceo. Le osservazioni cominciarono l'anno 1873 e furono continuate con rara precisione, malgrado che l'osservatore non vi abbia vicino adatta abitazione. È fornito dei seguenti strumenti: Pluviometro, Anemometro, Barometro, Termometro a massima ed a minima, Pissicometro, Evaporimetro, Anemoscopio, Eliofonografo. Delle quattro osservazioni cotidiane che vi si fanno, le annotazioni vengono in parte telegrafate, ed in parte trasmesse, in ischede decadiche, all'Ufficio centrale di Meteorologia in Roma, e vengono anche esposte al pubblico nell'atrio del Ginnasio Liceo.

Istruzione Pubblica.

Prima di accennare alla istruzione pubblica presente, non sarà superfluo ricordare quella dei tempi passati.

Dai suoi primordi l'Aquila ebbe scuola laica. Solo nel 1568, fu dal Municipio aperto un seminario

pei chierici. Ferdinando I d'Aragona concesse nel 1458 e confermò nel 1464 all'Aquila lo studio di qualunque dottrina e scienza con gli stessi privilegi che godevano Bologna, Siena e Perugia. Ma questa Università non fu mai aperta. Il Municipio invece chiamava qui valenti filologi e scienziati, quali furono Giacomo Tibaldeo, G. B. Lepido, Angelo Fonticolano, Damiano Spinello da Siena, Alessandro Filarete, Girolamo Enrique, Lorenzo Leonio da Spoleto, Niso Fiorentino; quasi tutti autori di eccellenti opere in umanità, in grammatica, in filosofia, in giurisprudenza. E furono loro discepoli insigni aquilani che onorarono la patria in tutta Italia, dei quali basta ricordare; il Sozzino che professò letteratura nello studio di Padova, Evangelista Fausto che insegnò nella Università di Siena, Dionisio dall'Aquila che ebbe cattedra nella Università di Ferrara, Antonio Amiternino che dettò Letteratura nell'Università di Roma, Giovanni dall'Aquila che spiegò medecina nelle Università di Padova e di Pisa, Sebastiano Foroli che lesse a Pavia ed a Ferrara, Giulio Cesare Benedetti Guelfaglione che insegnò medicina nell'Archiginnasio romano, Nicolò Martelli che nello stesso Archiginnasio insegnò botanica, Sante Alessi, prof. di filosofia a Padova, Amico Agnifili, che spiegò le decretali pontificie a Bologna, Giovanni Crispomonte che lesse diritto in Padova, Giambattista Crispomonte che fu Prefetto e Custode della biblioteca vaticana, Cesare Odone che curò l'Orto botanico di Bologna ed insegnò medecina all'Università di Napoli. Ebbe l'Aquila anche le sue poetesse, Marta Ciminelli, Porzia Antonelli ed Elisabetta Franchi.

Quando le scuole furono infeudate ai Gesuiti, gli studi andarono come in ogni altra città italiana

dove l'istruzione era impartita e diretta da loro. Cacciati nel 1767, il Collegio dell'Aquila tornò a rifiorire specialmente per opera del Lupacchini, del Camilli e del Bifulco. Alle antiche cattedre nel 1785 furono aggiunte altre tre cattedre: di Morale e di Geografia; di Giurisprudenza; di Chimica, Anatomia e Medecina teorica e pratica con un teatro anatomico ed un'accademia filosofico-medica. Nel 1792 vi fu aggiunta la cattedra di Chirurgia ed Ostetricia. Quando nel regno di Napoli furono aperte le Scuole Normali, la prima fu istituita in Napoli, la seconda, nel 1789, nell'Aquila per tutti gli Abruzzi, e fu florida ed efficace. Nel 1817 l'Aquila ebbe la sua piccola Università con le sue cattedre di Diritto e Procedura civile, di Diritto e Procedura penale, di Anatomia e Fisiologia, di Patologia, di Chirurgia ed Ostetricia, di Medicina pratica, di Chimica inorganica e farmaceutica, di Storia naturale. Nel 1852 vi si aggiunsero le cattedre di Diritto romano e di materia medica e medicina legale; e la Cattedra di Storia naturale venne distinta in due, una di Geologia e Mineralogia, l'altra di Botanica e di Zoologia. Ma giusto in quell'anno il mal governo borbonico rimetteva sull'insegnamento il dominio dei Gesuiti. Per fortuna non durò che otto anni. Nel 1860 furono per l'ultima volta cacciati via.

Dopo quell'anno vi fu nelle scuole dell'Aquila una specie di provvisorietà; ed infatti provvisoriamente fu riaperto il Liceo con l'annesso Convitto. Nel 1861 venne Delegato straordinario il Cav. Domenico Carbone, e nel mese di Novembre s'inaugurò il Ginnasio Liceale con le scuole universitarie sostituite all'antica Università. Poco dopo vennero successivamente istituite: la scuola Normale Ma-

schile Superiore, le Scuole Tecniche, la Scuola Normale femminile, l' Istituto Tecnico, la Scuola Serale d'Arti e Mestieri. Il Convitto del Liceo venne militarizzato nel 1886.

R. Liceo Ginnasio. Gli alunni che frequentano quest'anno il Liceo sono 82, dei quali 17 sono convittori, gli altri esterni.

Le Scuole Ginnasiali sono frequentate da 194 allievi, dei quali sono convittori 84, gli altri esterni.

Delle Scuole Universitarie frequentano i corsi di farmacia 17 alunni; la chirurgia minore alunni 1; l'Ostetricia 7; il Notariato alunni 3.

Questo Liceo Ginnasio ha un ricco gabinetto di fisica, e fra i vari apparecchi che vi si trovano, vogliono essere notati i seguenti.

— Una macchina di Atwood.

— Un apparecchio per l'analisi dei suoni a fiamme monometriche del König.

— Una serie di otto coristi.

— Un modello di macchina a vapore costruito dal macchinista preparatore Gaetano Eliseo.

— Uno spettroscopio.

— Un Microscopio con ingrandimento massimo di 1300 diametri.

— Una bilancia di Coulomb.

— Un elettrometro di Palmieri.

— Una grande macchina elettrica alla Holtz con due dischi mobili.

— Una pila Grenet di 18 grandi elementi costruita dallo stesso macchinista Eliseo.

— Un Galvanometro universale.

— Una Resistenza universale.

— Una macchina dinamo-elettrica a corrente continua.

Il R. Istituto Tecnico dell' Aquila è frequentato quest' anno da 80 alunni.

Dei tre gabinetti che possiede il più fornito di strumenti ed apparecchi scientifici è quello di chimica, il quale, a giudizio degli intendenti, ha poco da invidiare ai migliori delle Università italiane. Oltre a tutti gli apparecchi e reagenti richiesti per numerose esperienze di scuola e per le esercitazioni di laboratorio. (tra i quali vanno notati un apparecchio Hoffmann per la densità dei vapori, un bellissimo Sciopticon, un grande rocchetto di Ruhmkorff, un apparecchio per l' analisi organica, i due di Dumas per la sintesi dell' acqua e per l'analisi dell' aria, un ricchissimo assortimento di voltometri e d' endiometri, una batteria di 10 grandi elementi Grenet, una lampada elettrica Reguier, una collezione di 300 esemplari di rocce per lo studio della chimica-agraria) il gabinetto di chimica possiede tutto l' occorrente per le analisi quantitative volumetrica e ponderale; tre bilance di precisione tra le quali una della portata di un chilogramma e della sensibità di 1/2 milligramma, due spettroscopii, due buoni microscopii, uno dei quali munito di apparecchio Abbe offre un ingrandimento di 1800 diametri; due saccarimetri di Soleil e di Laurent, due oleometri. una macchina Carrè per fare il ghiaccio, una pompa aspirante e premente di Silbermann e un calorimetro a vaso di platino di Berthlot fornita di due termometri sensibilissimi e di una serie di palloni tarati.

Anche il gabinetto di Geodesia possiede alcuni notevoli strumenti, oltre quelli voluti per l'insegnamento e per le esercitazioni pratiche (teodolite, circolo a riflessione, sestante inglese et.) un elisigonimetro e un eleps di Porro.

Circa il gabinetto di Fisica vi si notano una bussola di Wiedemann, un elettrometro a quadranti, un termometro ad aria ed una gran macchina pneumatica a mercurio di Geissler; un ponte di Wheatstone, una serie di tubi di Crookes.

La scuola di disegno è fornita di una collezione di ornati in gesso a bassorilievo, di 78 incisioni in rame degli avanzi degli antichi edifizi romani, e di 30 tavole litografate e colorate di disegni di macchine.

La Regia Scuola Tecnica fu istituita nel Giugno del 1865. Nel Settembre del 1871 fu pareggiata alle Tecniche governative. Nel Luglio del 1887 fu con decreto dichiarata governativa. Ha una biblioteca di 600 volumi. Quest' anno è frequentata da 102 alunni.

Regia Scuola Normale Superiore Maschile questa scuola porta il nome glorioso di Vittorio Emanuele II. Fu aperta nel 1862. Ha annessa una scuola Preparatoria di due classi e le scuole elementari di Tirocinio. Gli allievi-maestri appartengono alle quattro provincie di Aquila, Teramo, Chieti, Campobasso. Il Governo dà 17 sussidi di L. 300 annue. I più bravi negli esami di ammissione ed i più bisognosi sono preferiti. Con sussidi straordinari aiuta gli allievi dei Corsi preparatori secondo i meriti nello studio e nella condotta. La scuola possiede un Gabinetto di fisica, una piccola biblioteca di circa 600 volumi, pregevole per opere letterarie e pedagogiche, un museo scolastico per le lezioni di cose, una collezione di esemplari per i lavori froebelliani, gli attrezzi per gli esercizi di ginnastica, tavole e gessi per il disegno, parecchi moderni attrezzi rurali per l'insegnamento pratico dell' agraria.

Frequentano nell'anno corrente le tre Classi del Corso Normale 47 allievi-maestri; le due Classi preparatori allievi 22, e 105 frequentano le 3 classi elementari di tirocinio.

Scuola Normaie Femminile Fabio Cannella è pareggiata alle RR. Superiori ed ha sede nel 2.° piano del palazzo Dragonetti in Via S. Giusta N.° 10.

Istituita dal Consiglio Scolastico provinciale nell'ottobre 1866, venne dal Ministero dichiarata pareggiata alle RR. Superiori con Decreto del 19 Agosto 1871. Conta nell'anno corrente 44 giovinette nelle tre classi del Corso normale, 43 nelle due del preparatorio e 34 nelle tre sezioni della sperimentale.

Possiede abbondante mobilia, e bene avviate collezioni di animali imbalsamati, campioni di svariati minerali e ricchi album per la storia naturale, alcuni apparecchi per la fisica, una completa collezione di carte murali per lo studio della geografia, e una piccola biblioteca.

Le alunne che usufruiscono dell' annesso convitto corrispondono L. 33 al mese.

Seminario Arcivescovile. Si apre il 1° ottobre, si chiude il 31 Luglio. L'insegnamento abbraccia l'elementare, il ginnasiale, il liceale, il teologico. I primi tre corsi procedono nelle materie secondo il programma governativo. La facoltà teologica abbraccia la Dogmatica, la Morale, il D ritto Canonico, la Storia ecclesiastica. Nell' esame di licenza ginnasiale o liceale sono comprese la Calligrafia, il Disegno, la Musica, la Ginnastica educativa, la Lingua francese, il Canto Gregariano, il Catechismo, come insegnamenti complementari. il Seminario ha Gabinetto fisico, Gabinetto di storia naturale, Bi-

blioteca. Pei seminaristi la retta annuale è di L. 40 al mese. Son fissati cinque posti semigratuiti per gli alunni delle scuole liceali e teologiche, e cinque con la riduzione di un terzo per gli alunni ginnasiali. Siffatte agevolezze sono accordate specialmente alla buona condotta ed alla vocazione ecclesiastica.

Scuole Elementari Maschili Via di Sassa N. 3. Sono divise in 5 Classi; han 13 Maestri, un Direttore didattico, una biblioteca scolastica circolante di volumi 570, un museo didattico. Quest' anno sono frequentate da 597 alunni.

Scuole Elementari Femminili Via Romana, palazzo Carli. Son divise in 5 classi; hanno 12 Maestre, una Direttrice didattica, una biblioteca scolastica circolante di volumi 260, un museo didattico. Quest' anno son frequentate da 304 alunne.

Scuola di Musica istrumentale e Corale con 4 insegnanti e N.° 76 alunni. Palazzo Municipale.

Scuola serale d' arti e Mestieri. Questa istituzione più propriamente si potrebbe chiamare Scuola di *disegno* e di *plastica* applicata alle arti indistrali. Nei primi mesi dell' anno scolastico questa scuola è frequentatissima, e conta in media 60 alunni.

Essa è mantenuta dal Comune coadiuvato dal Governo, dalla Provincia e dalla Camera di Commercio.

In nove anni di vita ha dati bravi allievi.

I lavori degli alunni, esposti al pubblico in questi ultimi anni, han dato non dubbia prova della valentia e dello zelo degli insegnanti, e pongono la scuola tra le migliori d' Italia. È posta in via di Sassa N.° 3.

Scuole rurali miste

Scuola privata di merletto. Piazza S. Maria di Paganica. Palazzo Franchi.

Istituti di beneficenza dipendenti dalla Congregazione di Carità.

Asilo d'Infanzia diretto dalle figlie della Carità; vi ha una Direttrice, 2 maestre, alunni N. 198. Via di Sassa N. 54.

Orfanotrofio Maschile. Ha una scuola elementare di 3 classi con un maestro ed un Direttore. Vi si insegnano arti e mestieri. Allievi Num. 34. Via S. Maria ad Civitatem. N. 32.

Scuota elementare femminile S. Paolo N. 19. La scuola è divisa in cinque classi, ha una Direttrice e sei maestre. Alieve N. 198.

Opere Pie dipendenti dal Ceto dei patrizi.

Orfanotrofio femminile della Misericordia diretto da Suore francescane. Ha tre classi di scuole elementari con sei maestre. Vi si insegnano i lavori donneschi. Alunne N. 28.

Conservatorio dell' Annunziata. Diretto dalle Suore Alcantarine. Ha scuola elementare in tre classi con due maestre. Vi si insegnano i lavori donneschi Alunne N. 19.

Opere Pie private.

Conservatorio delle Orfane in S. Lucia. È diretto dalle Suore Teresiane. Ha scuola elementare in tre classi e quattro maestre. Vi si insegnano i lavori donneschi. Alunne N. 13.

Educandato femminile in S. Basilio. È diretto dalle suore Benedettine. Ha scuola elementare in cinque classi con due maestre. Vi si insegnano lavori donneschi, disegno e musica. Alunne N. 18.

Educandato femminile presso le figlie della Carità. Ha cinque classi elementari e la classe complementare. Vi si insegnano i lavori donneschi, il disegno, la Musica. Allieve N. 21. Via di Sassa N. 54.

Educandato femminile in S. Maria Maddalena diretto dalle Suore Benedettine.

Ospizio delle fanciulle in S. Bernardo diretto dalle Suore Stimmatine; ha tre classi di scuole elementari e quattro maestre. Vi si insegnano i lavori donneschi. Alunne N. 28.

Ospizio delle fanciulle povere in Santa Maria degli Angeli. È diretto dalle Suore Terziarie. Ha scuole elementari in quattro classi con quattro maestre. Vi si insegnano i lavori donneschi. Alunne N. 45.

Ospizio di Mendicità in S. Maria di Collemaggio. È tenuto dall'Amministrazione Provinciale. Ha scuole elementari; vi si insegnano le arti più comuni ed utili. Alunni d'ambo i sessi N. 210.

Ospedale Civico. È capace di sessanta letti. La posizione, l'abbondanza dell'acqua, dell'aria e della luce, la nettezza e tutte le cure di che gli è largo chi lo governa, lo rendono veramente atto agli ammalati.

Belle Arti.

Teofilo Patini. Il coltivare le arti belle negli Abruzzi è vecchia tradizione, ed è anche un fatto contemporaneo. E se non è proprio ad una guida dell'Aquila accennare agli artisti abruzzesi viventi

è convenientissimo ricordare che qui vive e lavora Teofilo Patini.

I forestieri si recheranno di certo a visitare lo studio di questo grande artista, dove presentemente potranno ammirare il quadro di S. Carlo Borromeo quasi finito, e che verrà collocato nel tempio di S. Massimo. Il Patini sortì i natali in Castel di Sangro, il 5 Maggio 1840. Studiò all' università di Napoli per avviarsi all' avvocatura, ma il suo genio fu più forte della volontà dei suoi genitori, e, lasciata l'università, andò all'Accademia. Vi fece rapidi progressi; a diciotto anni vinse il premio del corso superiore di disegno del nudo, e giusta la legge del Governo Borbonico fu esente dal servizio militare. Pensionato dalla provincia, finì i corsi guadagnando la grande pensione governativa per Roma, malgrado avesse a competitori fortissimi artisti Napoletani. Presentò il suo primo quadretto nella esposizione annuale di Napoli del 1863. Quel quadro rappresentava - *la rivoluzione di Masaniello;* - fu acquistato dalla Casa reale ed ora trovasi al palazzo di Capodimonte. Nel 65 portò a compimento altro quadro - *il Parmigianino ed il Sacco di Roma* - che fu acquistato dal Municipio di Napoli. Nella successiva esposizione presentò *la Compagnia della morte,* che venne comperata dal Principe Amedeo. In Roma, nel 73, al concorso internazionale per la formazione della pinacoteca provinciale, presentò il suo quadro - *Lo studio di Salvator Rosa* - Il circolo artistico, composto di 97 artisti, scelse con 94 voti questo lavoro del Patini per l' acquisto della provincia. La provincia mandò questo quadro alla esposizione di Vienna, dove fu premiato, e meritò all' artista la Croce di S. Maurizio.

In Roma lavorò molti quadretti per negozianti

francesi e tedeschi. Colpito da malattia agli occhi nel 73, dovette abbandonare Roma e tornare al paese natio. Dal 77 all'80 non potè lavorare, la malattia degli occhi non gliel permise. Quella sventura lo condusse a meditare le sventure umane. Nell'animo del Patini avviene una rivoluzione; il pittore storico diviene il pittore delle *umane sofferenze*. É la poesia che abbandona le fantastiche dorate regioni, e si posa là dove si dolora e si piange. Nel 1881 presentò a Milano — *l'Erede,* — acquistato dal Ministero della Istruzione Pubblica, e che oggi fa parte della pinacoteca moderna di Roma. A Torino nel 1884 espose il quadro - *Vanga e latte,* - che oggi arricchisce le sale del Ministero di Agricoltura e Commercio. A Venezia espose — *Bestie da Soma,* — quadro, in lode del quale fu detto tanto e tanto giustamente e che si può vedere nello studio dell'Artista. Fra le opere meno note del Patini voglionsi annoverare il ritratto del compianto Salvatore Tommasi, e quello di Beltrando Spaventa, nonchè il magnifico dipinto nella volta della grand' aula dell'Ateneo — *Un gregge sorpreso da un'Aquila sul Gran Sasso.*

Quando si combattè per la patria, il Patini vestì la divisa garibaldina, e fece il suo dovere di patriotta; e quando in queste provincie fu necessario reprimere il brigantaggio, il Patini, mobilizzato, fece pure il suo dovere. Ed ha ancora un dovere da compiere: continuare ad illustrare con l'arte sua nobilissima la patria, continuando a porre le umane sofferenze sotto gli occhi di chi può e deve almanco attenuarle. Aggiungo che il Patini è Professore onorario dell'Accademia di Belle Arti di Napoli, e che nel 1887 fu nominato all'unanimità di voti dagli artisti soci dell'Esposizione promotrice

annuale di Napoli presidente, ma rinunciò a questo titolo onorifico.

Tommaso Gentile, nativo di Chieti, studiò i primi rudimenti di scultura nel R. Istituto di Belle Arti di Napoli, ove, in soli 3 anni, conseguì successivamente, con distinzione, il passaggio nelle classi di disegno e di modellato.

Portatosi a Firenze, frequentò quella Reale Accademia di Belle Arti e si ebbe per privato professore il Comm. Emilio Santarelli, il più dotto scultore del secolo, gloria abruzzese, e figlio dell'illustre Gio. Antonio di Manoppello, che fu non solo insigne, ma unico nella glittica.

Mercè i buoni uffici e le vive raccomandazioni del sullodato Prof. Santarelli, che vecchio volle ritirarsi dall'arte, potè entrare nello studio di Giovanni Duprè, gloria dell' arte italiana.

L' ultimo esame di concorso lo diede nella R. Accademia di Bologna, ove riuscì primo.

Le sue opere sono:

— Il busto colossale di Giovanni Antonio Santarelli che sta nell' aula magna del Municipio di Chieti.

— Il Monumento Tabarino nella Certosa di Bologna.

— Il Monumento della Marchesa Caccione-Spinola, nel cimitero di Novara.

— Una statua in marmo, venduta nella Esposizione Promotrice di Bologna al Signor Roberts, e trovasi ora a Parigi.

— Un grande altorilievo di 23 figure acquistato dal Kedivè di Egitto nella Esposizione Artistica di Roma.

— Un gruppetto di 3 figure in bronzo, posseduto dall'onorevole Marchese Cappelli.

— Altro gruppetto di 2 figure, pure in bronzo, venduto alla mostra di Venezia.

— L'Orfana, — statua in marmo, grande al vero esposta e menzionata alla Esposizione Mondiale di Filadelfia.

— Il ritratto in marmo di Madama Fuvards che trovasi a Varsavia.

— Altro ritratto pure in marmo della Contessa De Sadowschi — pure a Varsavia.

— Altri e molti ritratti in terra cotta, gruppetti, figurine vendute in quasi tutte le esposizioni. Fu espositore ben accetto alle Esposizioni di Filadelfia, Marsiglia, Nizza Marittima, Vienna, Monaco di Baviera, Parigi, Torino, Milano, Napoli, Roma, Bologna, Genova, ed altre.

Per incarico del Ministero della Istruzione Pubblica eseguì in parte il lavoro di restauro alla monumentale facciata di santa Maria di Collemaggio di Aquila, eseguita con coscienza e amore d'arte.

Ora sta lavorando due leoni grandiosi in marmo, per la cappella mortuaria dei fratelli signori Ciolina.

Il Gentile non ha che 34 anni, essendo nato il 21 dicembre del 1854.

Di questo egregio artista, ora che ha pure il suo studio nell'Aquila, i visitatori ammireranno al Palazzo della esposizione i busti da lui eseguiti degli uomini illustri, che furono e sono gloria dell'abruzzo.

Piazze

Le piazze principali dell'Aqulla sono:

Piazza del Duomo, poco meno lunga ma più larga di piazza Navona di Roma, con due grandi fontane.

Piazza del Palazzo, oltre chè vasta, bella per

gli edifizi che l'adornano in parte. Anche questa ha una bella e grande fontana.

Piazza S. Bernardino, dalla quale l'occhio corre fino alle cime dei monti che sono al sud della città.

Piazza Castello; vastissima, in punto elevato e d'onde vedesi quasi tutto il Gran Sasso d'Italia.

Piazza S. Margherita, nella quale sorge la statua di Carlo II d'Austria, Re di Napoli, lavoro di Carminio di Roma.

Piazza regina Margherita, piccola ma bella, e con fontana.

Le Piazze della **Prefettura,** del **Teatro,** di **S. Maria di Paganica,** di **S. Silvestro,** di **S. Pietro di Coppito,** di **S. Giusta** ed altre.

Mercati

La vendita delle cose alimentari viene fatta ogni giorno nella piazza del Duomo, quella dei combustibili nella piazza di S. Maria Paganica.

I Mercati si tengono il mercoledì ed il sabato di ogni settimana nelle piazze del Duomo, di Santa Maria Paganica e di S. Bernardino.

Fiere

Nel Corso dell'anno si fanno diverse fiere, ma le principali sono quattro.

1ª il 19-20 di maggio.

2ª il 24 di giugno, detta di S. Giovanni.

3ª il 28 di agosto, detta del Perdon d'Agosto.

4ª il 21 di settembre, detta di S. Matteo.

Condutture delle acque e Fontane.

Fu verso il 1308, sotto il Capitano di Giustizia Guelfo da Lucca che furono condotte le acque in città. Costui, invidiando la gloria di Luchisino che aveva eretta la fontana della Riviera, divisò dare ottima acqua a tutta la città. Esplorò i dintorni, e trovò eccellenti le sorgenti di Santanza ad un miglio circa a settentrione e ad un livello superiore al piano generale dell'Aquila. Ne fu fatta proposta in Consiglio che venne accettata; furono acquetati i lamenti dei santaziani con 400 fiorini, e fu mandato come ingegnere un frate Giovanni dell'Ordine di S. Francesco. Furono scavati pozzi, allacciate sorgenti e si riuscì in fine ad avere un volume sufficiente di acqua. Fu scavato un canale tortuoso che con leggiero declivio si svolse lungo le falde delle colline, formando curve ora sporgenti ed ora rientranti. A questo lavoro posero mano tutti i Castelli. anzi fu proibito qualunque altro lavoro fino a a che le acque non arrivassero in città. L'acquedotto ebbe palmi 8 di altezza e 3 di larghezza, coperto con volta ed intonacato nel fondo e nelle pareti. In meno di un anno l'acqua arrivò all'Aquila, in una conserva, d'onde per un canale di legno, giungeva al largo di S. Maria d' Assergi; indi passava in altro serbatojo, e da questo si diramava per altri canali alle piazze ed ai luoghi principali della città. Tanto i canali quando le fontane furono in principio in legno, e le fontane a guisa di tini; solo verso il 1360 vennero fatti a fabbrica i canali, e le vasche delle fontane costrutte in pietra. Queste fontane si rassomigliano: un getto d'acqua in alto che cade in una vasca circolare, donde poi scende in una vasca più grande. l'Aquila abbonda

di acque reputate eccellenti; quasi ogni piazza ha la sua fontana, oltre alle cisterne delle case dove queste acque stesse vengono immesse secondo il bisogno.

È da osservarsi che pochissime città in Italia avevano condutture di acque, quando l'Aquila compì la sua, nello spazio di un anno.

Presentemente l'acqua distribuita in città per uso del pubblico è di ettolitri 6048 al giorno, circa litri 33 a persona. Ma ora è in costruzione una nuova conduttura in ferro, a mezzo della quale verranno immessi in città 31 litro per minuto secondo.

Va pure osservato che l'acqua della Riviera e quella di Preturo sorgono presso alle relative fontane. In generale nelle falde delle colline, su cui sorge la città, vi sono parecchie sorgenti d'acqua copiosa e buona, fra le quali merita considerazione quella che tien pulito ed inodore il pubblico mattatoio.

La conduttura esterna della città era tutta costruita in solida muratura, tanto che ha resistito al tempo ed al lungo logorio dello scorrere dell'acqua; nell'interno della città i canali erano scavati in pietra per resistere alla pressione.

La Riviera. Con questo nome gli Aquilani intitolano il magnifico fonte costruito nell'anno 1272 sotto il governo di Luchisino. Questa fonte, posto a sud-ovest della città, a piedi del monte, e di poco superiore al livello dell' Aterno, è un quadrato chiuso da tre lati da alte pareti, aperto dal lato della strada donde si entra e si discende per alcuni gradini. Dalle pareti 99 cannelli versano acqua buonissima in una vasca che corre per i tre lati chiusi del quadrato, donde poi cade in una vasca inferiore della stessa lunghezza, e dove le lavandaje lavano le biancherie. I mascheroni, nelle

bocche dei quali sono infissi i cannelli, presentano tutte diverse fisonomie. Le pareti sono lavorate a scacchiere in pietre marmoree rosse e bianche. Il fragore dell'acqua gittata dai cannelli nella vasca superiore e da questa cadente nella inferiore, somiglia al fragore di una cascata, e si ode benissimo, specie di notte, a notevole distanza. Tanta copia d'acqua irriga poi gli orti vicini, sulla riva sinistra dell'Aterno. Questo magnifico fonte, il più bello e grande d'Italia, nel tempo in cui fu costruito, è lavoro di *Tancredi di Pentima* di Valva. Vi si legge la seguente iscrizione:

Urbs nova, fonte nova, veteri qnoque flumine gaudet.
Hoc opus egregium qui cernit ad omnia laudet.
Non mireris opus; operis mirare patronos
Quos labor et probitas Aquile facit esse colonos.
Gente Florentinus Aleta probus Luchisinus
Fontis opus clari fecit operis edificari:
Regius hic Rector Aquilam dotavit honore
Hec nimis accrevit ejus faciente favore.
A. D. M. CCLXXII.
Magis. Tangredus de Pentima de Valva fecit hoc opus.

Pubblici passeggi.

Il più frequentato è quello detto degli *Alberetti*, che corre in linea retta dal Corso Federico II fino a Porta di Napoli. La sua esposizione a mezzogiorno lo rende piacevole anche in inverno; l'ombre degli alberi che lo fiancheggiano lo fanno deliziosissimo nella primavera, nell'estate e nell'autunno. Il giardino pubblico, in comunicazione con questo passeggio, ha un bel tempietto, due belle vasche con getto d'acqua, ed alberi e fiori e comodi sedili in legno, e parecchie statue a soggetto in terra

cotta. Alla parte inferiore del giardino, un largo viale mena alla barriera di Collemaggio. Quando da questa barriera a Collemaggio la strada sarà consolidata ed alberata, l'Aquila avrà uno dei più bei passeggi d'Italia. Il nuovo edifizio per la Esposizione, bello per architettura e di aspetto gaio e festevole, che sorge nel giardino stesso, pare sia destinato per l'avvenire a diventare museo ed a contenere quanto di prezioso e di antico nell'arte possiede ora il Municipio dell'Aquila.

La strada nuova, che dalla Stazione, fiancheggiando il monte, conduce alla città, è pure una passeggiata bellissima per la sua lunghezza, per la sua esposizione, e pei bei punti di vista che offre agli osservatori. Sarà poi una vera delizia quando gli alberi giovinetti, piantati quest'anno stesso, saranno divenuti adulti e stenderanno sui passeggianti i loro rami carichi di fronde.

La strada larga, alberata, comoda, che dalla porta del Castello mena al cimitero, è anch'essa un bel passeggio, anzi, per vista, il migliore, perchè elevato sui colli, donde l'occhio spazia dalle amene campagne vicine ai monti più lontani, dalle creste del Gran Sasso a quelle della Maiella.

Bel passeggio, sebbene alquanto incassato tra le colline e le mura della città, offre la via che dalla Porta del Castello, volgendo a sinistra, si spiega dal lato settentrionale dell'Aquila fin fuori Porta Romana.

Chi poi ha buoni polmoni, scenda e salga dalla città alla Porta della Riviera e da questa alla città. La strada è erta e serpeggiante, ma vi si vedono certe casette e certi tuguri, che per un bravo paesista son cose d'oro.

Cimitero.

Appena fuori la porta del Castello, vedesi di fronte il cimitero, al quale conduce, come si disse, una strada larga ed alberata. Entrando nel cimitero, si riesce in un' ampia terrazza, per metà lastricata, per metà ad arboscelli, dalla quale si domina tutto il chiuso consacrato ai morti. Dirimpetto alla terrazza si eleva una collina a cui più che la metà del cimitero è appoggiata, ed in vetta alla quale si eleva una cappella mortuaria. Se gli alberi fossero più spessi, e di quelli che meglio si adattano ai campi dell'eterno riposo, il cimitero dell' Aquila darebbe un'idea di quello di Napoli guardato dalla parte della ferrovia. Non vi sono grandi monumenti. Abbondano le colonne spezzate. Delle cappelle (circa una ventina) alcune sono in buona architettura. Le iscrizioni apposte al monumento di Pietro Marrelli sono una lezione di patriottismo.

Industrie.

Corde armoniche. La fabbrica di corde armoniche è antica, e conosciuta per l'eccellenza dei suoi prodotti, che anche presentemente vengono ricercati. Ma a questa industria la concorrenza fa guerra. Tuttavia si sostiene per la buona fama che gode, e gli operai ne traggono in media la mercede di lire due al giorno.

Concie. L'Aquila ha due concie, i cui prodotti vengono smaltiti in provincia. Il vantaggio che hanno i cuoi e le pelli di queste concie su quelle di altre provincie sta in ciò, che non adoperandosi

il glucosio, sono di peso minore e riescono impermeabili. Fiorente una volta, questa industria va perdendo sempre più per la concorrenza che è il portato inevitabile della viabilità e specialmente della ferrovia che dall'Aquila corre al Tirreno e all'Adriatico.

Il Merletto. In molte città d'Italia v'ha qualche lavoro speciale, dal quale le donne del popolo traggono il sostentamento e qualche volta sensibili guadagni. In Palermo il ricamo, in Firenze la treccia di paglia, in Venezia i lavori da conterie, nelle città lombarde la filatura e la tessitura della seta e del cotone. Nell'Aquila il lavoro tradizionale è il merletto. Fiorentissimo una volta, anche oggi resiste alla concorrenza, e tiene alto il suo nome nelle industrie abruzzesi. Si può dire che poche sono le donne aquilane che non siano pratiche in questo genere di lavoro. Il così detto *punto d'Aquila* varia di prezzo secondo la finezza del filo e l'altezza del merletto. Le *coroncine* e i *ventaglini* sono generalmente lavorati dalle bambine, perchè facili, e si vendono da 4 a 6 soldi al metro, se lavorati in cotone grosso, da 8 a 10, in filo. L'altezza massima dei merletti di punto aquilano è di centimetri 30, ed il prezzo massimo è di L. 250 al metro. Ma nelle scuole elementari come in qualunque altro istituto femminile di pubblica beneficenza, le bambine imparano anche il merletto *Riattaccato*, i punti *Guipure, Brusselles, Valencienne, Veneziano* ed anche il tanto pregiato e difficile *punto d'Inghilterra*, che si vende fino a L. 1000 al metro. Le figlie del popolo col guadagno di questo lavoro aiutano la famiglia; le signorine lavorano per conto proprio e si preparano i loro corredi. Le forestiere, che amano il lavoro, frequentano la scuola privata di

merletti, e so di alcune giovanette che, lasciando l'Aquila, portarono seco per molte migliaia di lire di questi pregiati lavori fatti colle proprie mani. Il metodo adoperato per insegnare a fare i merletti è semplice, e ad onore della gente aquilana debbo dire che essa non è punto gelosa, come altre, della sua specialità, ma volentieri e con disinteresse l'insegna a chiunque voglia apprenderla.

Zafferano. Lo zafferano aquilano è conosciutissimo nell'alto commercio sotto il nome di *zafferano di Aquila,* e di esso si fa vasta esportazione. Per potenza di aroma è il primo del mondo, ed è assai superiore a quello di Spagna e di Francia. La coltura del prezioso bulbo sembra sia antichissima in queste contrade, e sarebbe opera vana volerne rintracciare l'origine; è prodotto che esige cure infinite e non lieve dispendio; questa industria viene esercitata su ampia scala dalle famiglie degli agricoltori e costituisce una vera risorsa per la classe povera dei contadini a cui quasi sempre è generosa rimuneratrice.

Il prezzo dello zafferano varia in media dalle 90 alle 100 lire il chilo; e talvolta raggiunge prezzi elevatissimi.

Cartiera. A due chilometri dall'Aquila è il piccolo lago di Vetoio, di forma ovale, e la cui circonferenza non raggiunge i mille metri. Ad oriente di questo laghetto è una cartiera, le cui macchine muove la forza dell'acqua, proveniente in parte dal lago, in parte raccolta da sorgenti vicine. Venti anni addietro fabbricava ottima carta da scrivere e per altri usi, e non solo ne provvedeva la provincia aquilana, ma parecchie città d'altre provincie. La carta di questa fabbrica era ed è di stracci, ma la concorrenza da una parte ed i pochi capi-

tali dall'altra la pongono in sempre più difficili condizioni.

La Ramiera. Poco distante dalla suddetta cartiera è la *Ramiera.* Trovasi in migliori condizioni economiche; ha una fonderia e tre magli, uno dei quali del peso di circa quattro quintali. Vi si fabbricano oltre quaranta quintali di vasi per mese; vasi che vanno dai dieci centimetri ad un metro e sessanta centimetri di diametro. Si vendono all'Aquila e nella provincia, ma la maggior parte vien trasportata a Casoli, in provincia di Teramo.

Mattonelle in Cemento. In via di Sassa, nel Palazzo Antonelli, è una fabbrica di mattonelli in cemento, di cui è capo Ambrogio Gallerati. La pavimentazione fatta con questi mattoni riesce bella e resistente. È un'industria che tende ad allargarsi, dacchè i prodotti vengono domandati anche in provincia.

Candele di cera. Questa industria fiorì sempre nell'Aquila, perchè, sebbene coi vecchi sistemi, vi fiorì pure l'apicoltura. Oggi la fabbrica del signor Errico Donati ne dà delle ottime in cera, in stearina, in sevo, e ne provvede la provincia.

Cappelli di Feltro. Anche questa industria fu fiorente nell'Aquila ed in qualche altro comune dell'Abruzzo, ma la concorrenza tende a distruggerla. Biella manda cappelli ad otto lire, l'Aquila non può venderli che a dieci lire.

Pietre da taglio più comunemente adoperate nelle costruzioni murarie nell'Aquila.

1. *Pietra calcarea* della cava di *Poggio Picenze.* Detta pietra è di color bianco e coll'andar del tempo prende un giallo chiaro, gradevole all'occhio, senza alterazione nelle sue proprietà chimiche. È tenera, facilmente lavorabile dallo scalpello; ha un peso

specifico pressocchè di 2200 Kg.; è di grana fina, e capace di pulimento presentando un piano levigatissimo. È stata adoperata nella massima parte degli edifici della città, e specialmente nella costruzione dei nuovi porticati. Non è geliva, e presenta sufficienti caratteri di durabilità. Si può tagliare con la sega a denti, e con mezzo apposito e semplice, ritrovato dai nostri cavapietre, si divide quasi nettamente in una direzione. La cava provvede blocchi fino a due metri cubi da formare zoccoli, basi, capitelli, architravi ed altri lavori di un sol pezzo.

Il prezzo medio al m. c. è di L. 45,00.

2. *Pietra calcarea* della cava di *S. Gregorio*, presso Fossa, anche di color bianco, ma di grana meno fina. Somiglia moltissimo alla precedente nelle sue qualità fisico-chimiche ed architettoniche; ed ha il peso specifico di circa 2500 Kg.

3. **Pietra calcarea** della cava di *S. Pio delle Camere* di caratteri molto vicini alle precedenti, ma alquanto più dura.

4. **Pietra calcarea** della cava detta *Impretatora*, presso Vigliano. È bianca, presentante le qualità fisico chimiche come le altre dette di sopra; ma distinguesi per qualità architettoniche, essendo molto più dura e pesante e meno resistente. Anche essa è suscettibile di pulimento; ma la superficie si mostra screziata di piccolissime molecole cenerognole. Il prezzo medio delle suddescritte pietre è pure di L. 45 a m. c.

5. **Pietra della cava di Genzano** presso Sassa; è di color rossastro, di frattura scheggiosa, molto pesante e difficilmente lavorabile dallo scalpello per la sua struttura. Non è geliva, ma sotto forti pressioni si schiaccia. Si taglia colla lama e può ado-

perarsi per rivestimenti, caminetti, pavimenti, recipienti ed altri lavori ornamentali. La cava è stratificata e dà delle lastre del medio spessore di 30 cm., e la si vende nella cava stessa a L. 4,50 al m. q.

6. Oltre alle precedenti cave, ve ne ha delle altre di specie diversa, come sarebbe quella di tufo peperino presso Sassa, tenero, di color nero, adoperabile per costruzioni leggiere, essendo il suo peso specifico di circa 1200 Kg.

7. **Pietra della cava di Monteluco,** di color nero, screziata di macchie cenerognole. È durissima e perciò difficilmente lavorabile dallo scalpello. Vuole la sega senza denti, o la così detta lama del taglio-pietra. Ha il peso specifico di circa 2800 Kg. ed è molto resistente.

Non è geliva, e presenta sufficienti caratteri di stabilità. È adoperata nella costruzione dei basolati, delle zoccolature. soglie, basi, ecc.

Siccome è capace di prendere bel pulimento, viene usata come un marmo ornamentale.

Marmi. Oltre alle dette pietre, esistono, nella Provincia dell'Aquila, molte cave di marmo ornamentale, e le principali sono le seguenti:

Quelle di *Alfedena*, (Capo di Croci) *Fontecchio*, *S. Pelino* (Marsica), *S. Pietro di Sassa, Acereta*, le quali danno del marmo di color bianco, screziato in varii colori.

Quelle di *Alfedena* (capo le terre), *Castel Fiume* e *Curcumello*, che danno marmi di color nero, screziati in bianco.

Quella dell'*Aquila* di color cenerognolo.

Quella di *Monteluco*, che dà marmo di color nero.

Quella di *Impretatora* di S. Bernardino; marmo di color nero screziato in bianco e in rosso.

Quella di *Pescocostanzo;* marmo di color cioccolata screziato in bianco.

Quelle di *S. Maria* dei Ponti, *Caso* e *Casamaina,* che danno marmo giallo, screziato in bruno.

Quella di *Maleria,* con marmo giallo screziato in bianco e in nero.

Quelle di *Cavallari, S. Vittorino, Genzano, Balanzano, di Cagnano, Casamaina. Serre di Cagnano, Vigliano, S. Silvestro, Impietratura e S. Bernardino,* che danno marmi rossi e screziati in bianco.

Quella di *Tornimparte* con marmo di color rosso cupo. E finalmente quella ancora di *Tornimparte* con marmo di color roseo.

Arene. Molte sono le cave di arena nelle circostanze dell' Aquila; ma quelle più in uso provengono dalle cave site nelle colline fuori la Porta di Castello. Sono di composizione calcarea, bianche, in particelle di varia grossezza. Si adoperano come sabbia per l'impasto delle malte ordinarie e per gl' intonachi, mischiate con calce in seguito alla vagliatura. Il costo è di L. 3,00 per m. c.

Sabbie. Le sabbie adoperate nelle costruzioni nell'Aquila sono di natura fossile e fluviali. Per le prime vi ha un gran numero di cave, fra cui distinguonsi quelle già nominate, site fuori Porta del Castello. Le seconde si ritraggono dalle sponde del fiume, e propriamente fuori Porta della Riviera, presso la Madonna del Ponte.

Pozzolane. Le principali cave di pozzolana sono: Quelle di *Rocca di Corno,* e di *S. Demetrio.* È da noverarsi in secondo ordine la cava di *Vetoio,* presso *S. Coppito.* Il prezzo medio della pozzolana e di L. 9,00 al m. c.

Dintorni dell' Aquila.

All' est.

Bazzano. La chiesa di S. Giusta ricorda la leggenda di questa martire della fede, martirizzata ai tempi dell'imperatore Massimiano. Nel frontespizio domina lo stile bizantino tanto nella forma che negli intagli e bassorilievi della porta e delle due finestre laterali. Vi sono quadri non ispregevoli. Sotto alla chiesa è la *confessione* ove anticamente era dipinta S. Giusta sedente nella grotta. Dalla confessione si passa in una grotta scavata nel sasso che secondo la tradizione sarebbe la fornace ove ebbe martirio la santa. In questa grotta vi sono pietre sculte ed ornamenti, trasportati quivi da altri templi pagani. Anche nella *confessione* veggonsi antiche iscrizioni che furono pubblicate nel *Tesoro* del Muratori.

Paganica si crede l'antica Cutina, e stà alle falde di un colle ubertoso. Chi visita Paganica, visita certo la chiesa detta *della Madonna d'Appari,* dove sono riunite opere di parecchi artisti, che a giudizio degli intendenti sarebbero: Vespasiano Sfraio di Paganica, il Cardone, Pompeo Mausonio Aquilano. La posizione di questa chiesa è delle più pittoresche. Posta a settentrione dove la valle si fa più angusta, tra scogli e massi che rendono il luogo tutto selvaggio, un fiumicello che scorre mormorando tra il fogliame incolto, è tutta una poesia. Merita pure una visita il magnifico Palazzo dei duchi di Costanzo. In una chiesa di questo Comune vi è il sepolcro di S. Giusta.

Poggio di Picenza. Nella chiesa della *Madonna della Consolazione* v' ha un quadro che rappre-

senta la *natività della Vergine*; è lavoro del fiorentino Monaldi, condotto a termine nel 1595.

Barisciano sta alla estrema falda di M. Corno. Nella sommità vedonsi le rovine di un antico castello quadrato, che fu un tempo munito di torri. Esiste ancora una chiesetta sacrata a S. Rocco ed una cisterna d'acqua purissima. Il territorio è fertile in cereali, noci, mandorle e zafferano. Alla distanza di un chilometro, in pianura, si vedono i ruderi dell'antica terra di Bariscianello, fra cui sorge una torre alta e ben costrutta in pietre quadrate.

Castel del Monte. È posto in altura ed è ricco di boschi abbondanti di selvaggina; ha bei pascoli, ma il clima è rigidissimo.

Acciano è piccolo paese tra Molina e Beffi che dette i natali a Giuseppe Cantoni, conosciuto sotto il nome di *Gigante di Acciano* perchè alto 2 metri e 25 centimetri. Fu dipinto in grandezza naturale da vari pittori, ed il Tenerani di Roma lo modellò.

Capestrano. Posto su di una amena collina, ha un buon castello, chiese e convento, e avanzi di mura, di torri e 11 baluardi; ha ricco territorio di pascoli, di selvaggina, di viti, frumento e legumi. Fu patria di S. Giovanni da Capestrano, celebre oratore sacro dell'ordine di S. Francesco, e che riportò una grande vittoria sui Turchi presso Belgrado nel 1456.

Ofena. Giace in bella posizione nel mezzo di una gola dell'Appennino, di estate però il caldo è insopportabile, tanto che questo Borgo è chiamato il *Forno di Abruzzo*.

All'ovest

Pettino e la **Murata del Diavolo.** Nei dintorni dell'Aquila è facile trovare memorie della ve-

neranda antichità, ad onta della barbarie medioevale e della avidità moderna che sempre distrussero e distruggono. Anche ponti romani cavalcano tuttavia l'Aterno. Alle falde del monte S. Giuliano surse *Pitino* che pare fosse una città, della quale si occuparono storici antichi e moderni. Poco più in lá tra Pettino ed Arischia, in una gola di monti, veggonsi più ordini di mura ciclopiche, dette volgarmente *la Murata del Diavolo*. Presso a quelle mura fu rinvenuta dal Lupacchini una colonna nella quale essendo scritto *Feinis Sabinorum*, si è creduto che quelle mura segnassero i confini tra la gente vestina e la gente sabina.

S. Vittorino. Questo piccolo paese sorge sulle rovine della famosa Amiterno, patria di popolo guerriero, di Appio Claudio e di Sallustio. Fu fiaccata dai Romani nel tempo della guerra sannitica, disertata e distrutta nel secolo XII dell'era volgare per opera della tirannide feudale. Dell'antica Amiterno veggonsi gli avanzi di un anfiteatro, d'un tempio di Saturno, d'un sepolcro creduto della figlia di Druso e di altri grandi edifizi. Statue spezzate, e lapidi, ed il famoso calendario marmoreo di Amiterno, ed assai altri monumenti, ora sparsi in vari luoghi d'Italia, vennero dissepolti da quelle rovine.

Nei tempi cristiani splendette per fede e per martiri, fra quali S. Vittorino, da cui prese il nome il nuovo paesetto, che fu la patria di Saturnino Gatti, celebre pittore. S. Vittorino ed i suoi dintorni sono pieni di tradizioni e di leggende dei tempi antichi e medioevali. Vi si visita una torre sulla quale è una campana del peso di 3000 libre, opera di fonditori Aquilani. Nell'antica chiesa consacrata a S. Michele Arcangelo leggonsi varie iscrizioni che giovano alla storia ecclesiastica, e si osservono buoni affreschi

e sculture. Sotto la chiesa si vedono le catacombe e la *confessione* con un altare ed un'urna che racchiude le ossa dei SS. Martiri. In queste catacombe gli Amiternini congiurarono contro i loro tiranni e li spensero.

Pizzoli ha un bel palazzo dei Marchesi De Torres, rimodernato dall' architetto francese Pietro Larbitro, per ordine del Cardinale Cosmo De Torres. Nella chiesa di S. Lorenzo vogliono essere osservati alcuni affreschi e fra questi un Calvario, lavoro di *Perozio* di Teramo. Nella chiesa di *S, Maria a Pantano o del Paradiso* vi ha un dipinto in tavola, stile antico, ed il *Giudizio Universale* di Pier Francesco figlio di Francesco da Montreale. Più *la Madonna coi quindici misteri* di Gio. Paolo di Pietro Donati Aquilano.

Montereale si pretende antichissima, presso il fiume Aterno, circondato da mura diroccate; Il suo territorio produce cereali, viti, castagne. Fu patria dei pittori Pasquale Prico e di Francesco, Paolo, Pier Francesco e Pompeo di Paolo.

Sud-Ovest

Cese. Nel Palazzo Quinzi va osservata una pietra dissepolta dalle rovine di Amiterno, intagliata a bassorilievo in quattro scompartimenti. Le figure che vi si vedono pare accennino ai costumi antichi Amiternini. In un altra pietra son figure di guerrieri, e si crede sia parte del trionfo dei Sanniti alle Forche Caudine, scolpito in marmo in Amiterno. Paiono lavoro di scalpello greco o romano.

Preturo. Dalla tradizione e dal nome si crede che sorga ove fu un tempo il Pretorio di Amiterno, del quale alcuni veggono pochi ruderi nel luogo detto le *Murelle.* Il Castello di Preturo fu distrutto

dagli Aquilani sotto Nicolò dell'Isola, che per tal modo si argomentò ridurre all'Aquila gli abitanti di quel paese. Oltre a varie antiche memorie, vedesi in Preturo una lapide nel muro della chiesa parrocchiale, nella quale leggonsi questi due versi

Rotogenes. Cloul. Suavei. Heicei. Situst. Mimus. Plouruma. Qui. Fecit. Populo. Saueis. Gaudia. Nuges.

che il Muratori giudica uno dei più antichi monumenti della lingua latina. Lo scultore Alessandro Ciccarone e Minicuccio d'Ugolino, capitano di guerra e Vicegerente di Alfonso d'Aragona in Abruzzo, ebbero i natali in Preturo.

Civita Tomassa e il **piano di S. Silvestro.** Questo villaggio sorge sulle rovine di *Foruli,* città antichissima, della quale trovasi memoria nel VII dell'Eneide di Virgilio, che fa combattere i Forulesi contro i Troiani. Dei vecchi edifizi di questa antichissima città non rimangono che pochi ruderi. Ebbe il nome di Civita Tomassa ai tempi dei Normanni, quando divenne feudo di un Tomasso. Nella chiesa di questo villaggio sono da osservarsi una *sacra famiglia* ed un S. Carlo Borromeo di Gio. Paolo Mausonio Aquilano.

A tre miglia da Forulì, nel così detto Piano di S. Silvestro, credono alcuni sorgesse *Testrina,* la prima sede dei Sabini.

Sassa. S. Pietro ha un'Epifania dell'Aquilano Fabrizio Migarella, affreschi forse del Cardone, la *Madonna della neve* del Cardone stesso.

Lucoli è un Comune di 15 villette, dove è stata sempre fiorente la pastorizia. Questa contrada fu una volta montagna boscosa dalla quale gli Amiternini estraevano i marmi per abbellire i loro edifizi. Vi sono anche presentemente le miniere di *Casamaina* e di *Valle Aurea.* Nelle chiese di Lucoli sonvi

bei lavori di Francesco Bedeschini, di Scipione Grasso e di altri pittori ignoti o almanco incerti. Meritano esser osservati i fatti di S. Francesco Saverio dipinti sulla maiolica dal valentissimo Grue, che fu poeta, filosofo, teologo ed artista; fu patria di Gio. Antonio di Lucoli *pittore e scultore*, e di Pietro Marrelli, insigne patriata.

Tornimparte. Di una chiesa intitolata a S. Panfilo faceva parte una cappella dipinta da Saturnino di Giovanni Gatti da S, Vittorino. Ora di quella cappella non resta in piedi che la tribuna, nella quale è sempre ammirabile l'opera di quell'artista, che la eseguì verso il 1494. Il quadro del *Rosario* è creduto lavoro di Gio. Antonio di Rocca di Corno.

SUD

Civita di Bagno. Sorge dove una volta surse Forcona, o in luogo vicino a Forcona. Di questa antìca città non rimangono che pochi avanzi fra quali la diruta chiesa di stile bizantino dedicata a S. Raniero, qualche avanzo romano, e poche vestigia di un tempio dalla Dea Vesta, convertito in tempio di S. Scolastica.

Ocre. Va visitato il Monastero di S. Angelo dei Riformati, nel cui chiostro sono dipinti i miracoli di S. Bernardino da Fossa. Le pitture della sagrestia, quella del coro e le altre che si veggono nella cappella dei Bonanni, queste ultime specialmente, si credono di scuola fiorentina del principio del cinquecento.

La chiesa di S. Panfilo ha un buon quadro del *Rosario coi quindici misteri* del Cardone.

Vi ha un Castello mezzo distrutto che appartenne a Gualtiero d'Ocre, gran cancelliere del regno sotto Federico II, Corrado e Manfredi.

S. Spirito fu dei Monaci Cisterciensi. A destra della porta di questa chiesa vi è una cappella di forma gotica con dipinti greci o greco-ruteni rappresentanti la Vergine, S. Pietro, S. Paolo e monaci. Gli affreschi che rappresentano S. Placido, S. Lorenzo e S. Bernardo sono del Mausonio.

Fossa sorge ove un dì surse Aveja, dalla quale veggonsi tuttavia ruderi di ponti, di archi, di acquedotti, di mura e di grandi edifizi. Vuol esser visitata una chiesa dei bassi tempi, detta *S. Maria ad Chryptus* o *delle Grotte*. E di stile romano bizantino. Vi ha qualche lavoro del Cardone e di qualche altro non spregevole artista, quale fu Sebastiano di Casentino.

Prata d'Ansedonia. Ha una chiesa mezzo distrutta, detta S. Paolo di Peltuino, di stile antico romano. Quivi surse Peltuino, della cui grandezza son segni ancora gli avanzi delle pubbliche mura, delle terme e dell'ampio circo. Decadde nel medio evo, fu feudo, ai tempi dei Normanni, di certo Sidonio, onde prese il nome di Civita Sidonia. Nella chiesa di Prata si conserva un pulpito di pietra fatto per S. Paolo di Peltuino nel 1240. È di stile italo-greco. È una delle pochissime opere di quelle età e certo delle migliori.

S. Eusanio. Nella chiesa parrocchiale il quadro dell'*Empireo* è lavoro del Mausanio, e sono lavori suoi la *Deposizione* e la *Madonna del Rosario*, come son suoi i quadri che veggonsi nella chiesetta *degli Angeli* o *sotterra* e nella chiesa della *Madonna della Pietà*. S. Eusanio è patria di Guglielmo Amorelli pittore del *secolo XII*.

Il Santuario di Rojo. Chi viene all'Aquila, va indubitabilmente al santuario di Rojo. È una breve gita che riesce dilettevole a chi voglia veder la

città da un luogo elevato e dominarne i dintorni.

Questo santuario ha la sua leggenda, che rassomiglia a quella di altri santuari, e che a me venne dato leggere in una terza rima di un poeta, il quale, come egli stesso ebbe cura di notar nel suo manoscritto, vi lavorò dalla fine di giugno ai primi di ottobre del 1860.

Il poeta abruzzese intitola questo suo canto « *Il buon pastore Lucolano, ossia l' invenzione e traslazione della Statua della Vergine SS. detta della croce, che si venera in Rojo.* »

Accenno con la massima brevità alla leggenda. È un pastore, per nome Felice, di Lucoli, buono e santo, che lascia la patria per condurre altrove la greggia. Prega e prega sempre e vuol vedere la Madonna ed il Figlio. Da una grotta esce improvvisamente un mondo di luce. Felice accorre e vede risplendente la soave immagine della madre di Dio. Egli è beato e non pensa più a nulla; vuole andar solo, non vuole testimoni; e spinge la greggia sempre intorno a quella grotta dove gusta tutte le delizie del paradiso. I suoi compagni non sanno spiegarsi questo amore alla solitudine di Felice e finiscono per sospettare male del santo giovane. Anzi lo accusano addirittura al padrone. Questi non crede, ma vuol vedere. Segue non visto i passi di Felice e vede anche lui il gran miracolo. In poco tempo lo sanno tutti; tutti corrono alla grotta, tutti sono felici. Che fare? La grotta è piccola, conviene trasportare la Madonna in un tempio. Detto fatto; la Madonna è collocata su un giumento, che galoppando va avanti di giorno e di notte. Arriva a Rojo e si ferma davanti un muro sul quale era dipinta Maria col Bambino. Non ci è modo di fare andare avanti il giumento, il quale anzi s'inginoc-

chia e sta là. Finalmente si leva, e via alla volta di Lucoli, e cammina fino alla chiesa di S. Giovanni, ad un miglio dal paese. Dunque è quello il tempio che la madonna vuole per sè. All'alba del giorno seguente tutta Lucoli è lì ad aspettare che la chiesa si apra; e si apre in fatti ma la Madonna non ci è più. Felice si dispera e con àlcuni compagni corre di quà e di là cercando. Una voce dice che la Madonna è in Rojo; e corrono a quella volta, Felice si ricorda del luogo dove il giumento si era inginocchiato e capisce tutto. Trovano la Madonna in Rojo. Rojani e Lucolani stanno per venire alle armi; Felice mette la pace; spiega che la Madonna vuole stare proprio lì; i contendenti si persuadono si abbracciano e venerano in quel santuario la Madre di Dio, la quale poi fu sempre larga di miracoli ai suoi devoti. E detta comunemente la Madonna della croce per un Calvario che vi sorge dappresso.

Ascensione al Gran Sasso. In questi tempi tanto fecondi di Alpinisti non parrà cosa superflua additare la via da percorrere a chiunque, movendo dall'Aquila, voglia andare a sedersi sul monte Corno, e volgere di lá intorno intorno lo sguardo sopra una gran parte d'Italia.

Vi si impiega un giorno e mezzo per l'andata ed il ritorno. Dall'Aquila occorre recarsi a Paganica che dista 9 chilometri; da Paganica a Camarda, altri 5 ch. da Camarda ad Assergi solamente 3 ch. In vettura direttamente dall'Aquila ad Assergi si impiegano due ore e mezzo. Assergi è sito alle falde del Gran Sasso ed è l'ultimo villaggio della valle dentro alla quale si svolge la strada. Qui si pernotta in un modesto albergo, ma tenuto con molta pulitezza, ed i prezzi sono discreti. Ad oriente

di questo villaggio sorge il Monte *Cristo* alto 1730 metri, alle falde del quale è un piccolo lago, detto *Lago d'Assergi.*

D'Assergi, procedendo verso settentrione, si arriva al vallone di Portella, donde per un sentiero serpeggiante, lasciando a sinistra la Macchia Grande, singolare vegetazione, bellissima in quella specie di deserto, si giunge alla Fonte di Portella, all'altezza di 1870 m. Da questa salita si osserva il Pizzo Cefalone, e giù l'occhio spazia per la valle dell'Aterno, sul Velino, sul Terminillo, sulla Majella.

Dal Fonte della Portella, dove sono sorgenti d'acqua freschissima, il sentiero, scostandosi da Pizzo Cefalone, si avvicina a Monte Portella, poi volge nuovamente verso Pizzo Cefalone e mette al Passo della Portella, all'altezza di 2236 m.

Da questo punto, dopo un'ora di cammino si arriva al Rifugio, casa fatta costruire dalla Sezione di Roma del Club Alpino Italiano, per comodo di quelli che fanno l'ascensione del Gran Sasso.

Dal Rifugio, alto 2300 m. per un vallone si giunge al masso roccioso di Monte Corno, indi per una specie di canalone si ascende alla *Conca degli Invalidi*, 2600 m. e per una salita assai faticosa, girando intorno al Corno Grande, si perviene finalmente alla punta del Gran Sasso, 2921 m. la cima più elevata degli Appennini, donde l'occhio abbraccia i due mari che bagnano l'Italia, e corre dai monti della Toscana a quelli della Basilicata. A ciel sereno dalle alture del Gran Sasso si scorgono i monti della Dalmazia, e l'Adriatico sembra un gran fiume; è una veduta sorprendente, l'orizzonte non può essere più imponente.

Acque Minerali.

Cittaducale, l'antica Cotilia (Umbilicus Italiae) piccola e ricca città posta alle radici degli Appennini, sorge nella valle del Velino, in mezzo ad ubertosi uliveti. Quivi scaturiscono pregiate le acque *acidulo-solforose* e le *acidulo-ferruginose* note agli antichi romani per le terme erette dall' imperatore Vespasiano che ivi morì, come aveva tratto la vita dalla vicina Falacrine.

Queste acque hanno la temperatura di 6 gradi al di sotto di quella dell' atmosfera; sono limpide, hanno odore e sapore di gas acido solfoidrico. Si raccomandano le solforose per le affezioni calcolose e gastriche croniche, per le forme parassitarie delle malattie della pelle; e le ferruginose per le malattie di languore, perocchè l'acqua acidula-ferruginosa, inodore, limpida e di sapore lievemente stittico, è superiore alle altre di tal genere nella virtù di tonizzare l'apparato digerente e di aumentare la plasticità del sangue.

Antrodoco, industre paese all'est di Cittaducale, e come questa posta sulla ferrovia, ha pure ricchezza di acque minerali *acidulo-solforose* fredde, che per copia di sali magnesiaci sono consigliate nelle malattie epatiche e di atonia intestinale.

Tutte queste acque meriterebbero una più completa illustrazione ed una più conveniente pubblicità.

Palazzo dell'Esposizione

Il sito dove sorge il palazzo dell'Esposizione non poteva essere meglio trovato. Framezzo agli alberi, investito da ogni parte dalla luce, a vederlo fa veramente allegria. È una specie di emiciclo elegantissimo. Il porticato è d'ordine dorico, coperto da lacunari, eccettuate le edicole che hanno volta a calotta. Aquile ad alto rilievo lo decorano nei timpani delle edicole; due bassorilievi, la *Storia* e *l'Italia*, in atto di porgere i premi alle arti ed alle industrie, decorano i lati dell' arcone della porta principale.

Non furon dimenticate le riquadrature, i nicchioni per le statue decorative, le nicchie circolari pei busti degli uomini illustri della provincia, come si vede nell' interno del portico.

Il cornicione è pure d' ordine dorico, ed è sormontato da un'elegante balaustrata in pietra, che serve di parapetto alla terrazza che cuopre il porticato.

Sulla parte centrale si eleva un secondo piano il cui cornicione, ricco di intagli e di mensole, è sorretto da sei cariatidi, poste fra finestroni decorati da binati di stile jonico. In corrispondenza delle luci minori stanno in due nicchie i busti di *Bacco* e di *Cerere*. L'edificio è terminato da un attico con lo stemma della provincia nel centro, ornato di festoni e svolazzi, con ai lati due cornacopî.

A destra ed a sinistra del porticato due eleganti

cancellate compiono la chiusura di tutto lo spazio destinato alla Esposizione.

Alla sinistra s' apre l' ampio locale destinato ad essere Palestra Ginnastica. La fronte della parte coperta presenta un'arcuazione con pilastri d'ordine dorico, con analoga trabeazione adorna di metope e triglifi. Due genii, simboli della Ginnastica, completano questa facciata.

Tutto il palazzo dell'Esposizione è disegno dell'egregio ingegnere Cav. Waldis. I busti, i bossorilievi, i genii della Palestra Ginnastica son lavori del chiaro scultore Tommaso Gentile di Chieti. I lavori murari e di stucco furono eseguiti dall'impresa Camilli, col concorso del Signor Feneziani per gli ornati, e per gli stucchi, dei fratelli Di Francesco e Pacitti. Le cariatidi e le aquile dei timpani furono tradotte in pietra dallo scalpellino Giovanni Lucente. Le altre opere in ferro son lavori del fabbro ferraio Settimio Marchetti.

BUSTI

Quanti visiteranno l'Esposizione si fermeranno senza dubbio davanti a quei busti, che fanno rivivere le forme d' illustri abruzzesi. Questi uomini, che rispecchiano alcuni tempi di Roma in modo mirabile, o che si affaccendano negli archivi in cerca di memorie per formare la storia della loro patria, o che cantano sulla lira le passioni dell'animo, o che con la spada in mano difendono valorosamente la patria, o che nelle congiure rischiano la vita in nome della libertà, o che danno opera a levare in alto le arti e le scienze; illustrano ed onorano l'Abruzzo, e ne fanno una regione degna della grandezza d' Italia.

Caio Crispo Sallustio vive e vivrà immortale nella *Congiura di Catilina* e nella *Guerra di Giugurta*, storie ammirabili sulle quali tutti i dotti del mondo hanno studiato e pensato. Si ricorderanno di lui quanti visiteranno le rovine di Amiterno, e quanti nell'alma Roma cercheranno fra le antiche memorie gli *Orti di Sallustio*. I tempi lo corruppero, il mal costume della decadente Roma trascinò anche lui; ma nei suoi libri la fierezza della Sabina non è smentita. Questore, senatore, pretore, amico di Cesare, governatore della Numidia, portò ovunque i vizi dei tempi, ma conservò grande l'ingegno.

Ed in Roma si parlava di lui, quando altra gloria abruzzese, **Ovidio da Solmona,** si attirò l'ammirazione e l' affetto della Capitale del mondo. Giovane elegante, di fervida fantasia, appartenente a famiglia equestre, poeta felicissimo, cantò l'amore, venne in fama, fu corteggiato sovrano tra poeti. La sua *Medea* lo elevò a fama di sommo tragedo, le sue Metamorfosi formarono l'opera più dotta dei poeti latini. Fra gli onori e gli amori si pensò felice. Ma il dispotismo di Augusto lo precipitò nelle sventure, ed il cantore di Corinna, nella solitudine della Selvaggia Tomi, pianse nelle Elegie dei *Tristi* e nelle Epistole *De Ponto*. In quel doloroso esilio diè fine al poema dei *Fasti*, celebrando l'origine dei riti e delle feste romane, e vi morì ancor giovane, lontano dalla sua Roma e dai suoi monti natii.

Le passioni religiose dei tempi cristiani non poterono non trovare eco potente nella forte tempra abruzzese. Quando si potè essere monaci e soldati, santi e cavalieri, benedetti da Dio e persecutori degli eretici, **Capestrano** slanciò nel mondo il suo fiero **Giovanni**. Sostenuto nel castello di Bruffa sotto accuse di tradimento allo Stato, rimasto ve-

dovo, questo focoso abruzzese abbandona il mondo, veste l'abito di S. Francesco, si dà tutto alla religione, e si pone a pugnare per essa. La sua eloquenza è forza irresistibile, in Italia, in Germania, in Polonia, in Ungheria ei si trascina dietro a sè il popolo, lo commove, lo entusiasma. Come i tempi volevano, perseguitò, non diede tregua agli eretici. Gli Ussiti, a suo modo di vedere, dovevano essere o convertiti o distrutti. Nella sola Campania e nelle terre vicine al regno di Napoli distrusse dalle fondamenda ottantasei villaggi di Paterini. Fu terribile! Ma è solamente ammirabile quando promuove la crociata contro i Turchi ed alla testa di 100 mila uomini salva Belgrado. Con questa vera gloria morì in Ungheria, e Benedetto XIII lo pose nel novero dei santi.

E v'era nel tempo stesso chi salvava eroicamente l'Aquila, sua patria, da un fortissimo capitano di Ventura. Discendente da una famiglia ambiziosa e prepotente, ma generosa e fortunata nelle armi, **Antonuccio Camponeschi,** figlio di Latte II, ambizioso e valoroso anche lui, s'ebbe nelle vene il sangue dei suoi antenati.

Parteggiò per Luigi d'Angiò contro Ladislao, e fu signore in patria; scacciato dal popolo e ritornatovi prigioniero fu liberato dai suoi e tornò signore temuto. Ladislao, vincitore, rispetta, anzi accarezza *Antonuccio*, e seco il conduce alla conquista dell'Ungheria. Ed eccolo al comando di mille cavalli, al governo di provincie ungheresi, al servizio d'altri potentati e della chiesa. Torna in Abruzzo, gli è contesa l'entrata nell'Aquila, ritorna indietro, rompe i montanari di Borbona, da Civita-Reale ritorna all'Aquila e vi entra in trionfo. E fu fortuna. Nel 1423 Braccio Fortebraccio da Montone stringe

l'Aquila d'assedio. Egli è forte davvero, ed usi alle armi ed al sangue sono i suoi commilitoni. L'Aquila è in pericolo; la battaglia decisiva è impegnata e dura terribile tutto un giorno. Ma quando il fiero da Montone si crede vincitore, *Antonuccio Camponeschi* ed i suoi aquilani gli strappano di mano la vittoria. Braccio cade mortalmente ferito; l' Aquila è salva. La storia riceve il nome di *Antonuccio,* e lo segna tra gli eroi patrii. *Il conte Antonuccio,* scrisse il Muratori, *fece meraviglie in difesa della patria.*

Ma fra i rumori delle guerre, e le vicende incessanti delle furtune, ed i furori civili, il genio dell'arte non abbandona l'Italia; e l' Abruzzo ha il suo Buonarroti in **Nicola Filotesio,** detto **Cola dell'Amatrice.** Egli è pittore, scultore, architetto, e viene in celebrità. In Ascoli parlan di lui il palazzo Apostolico, la chiesa di S. Maria della Carità, il frontespizio del Duomo, il portico presso alla chiesa di S. Francesco, la facciata del Palazzo Vescovile. Nell'Aquila è sua bellissima opera la facciata della chiesa di S. Bernardino.

In Calabria ed in Norcia sono gloria sua stupendi monumenti di architettura. Le sue pitture si ammirano ancora nelle chiese parrocchiali di Ascoli. Il Vasari, così parco di lodi per gli artisti non toscani, non potè fare a meno di lodare altamente Cola dell'Amatrice.

Contemporaneo a lui, un altro abruzzese, in altri studi ed in altre opere onorava la patria, MARIANGELO ACCURSIO. Giovane, in Roma, scriveva poesie nelle lingue di Pindaro e di Orazio; e stette fra i migliori che coltivavano lettere. Coi giovani Marchesi di Brandemburgo visitò la Germania e la Polonia. Fu caro a Carlo V e dimorò molto nella sua corte. Conoscitore anche delle lingue moderne, gen-

tile cultore dell'arte della parola, versato in istudi scientifici, sentitamente urbano nei modi, fu la delizia di quanti il conobbero. Tornato all'Aquila nel 1537, giusto quando questa sua patria era caduta in disgrazia di Carlo V, egli andò a lui per perorarne la causa. Fece reintegrare l'Aquila nei suoi diritti, e fu felice di aver reso alla patria un grande filiale servizio. Ma la patria non gli fu grata, e l'Accursio morì sconfortato nel 1546. Fu un peccato dell'Aquila del secolo XVI, che gli aquilani del secolo XIX cancellano con la loro riverenza a quel l'illustre, e che cancelleranno meglio quando, come desiderava Alfonso Dragonetti, gli alzeranno un monumento in S. Bernardino, dove riposano le sue ossa. I buoni e gentili aquilani che si onorano del nome di Mariangelo Accursio e delle opere che egli lasciò alle lettere, alla storia, alla scienza, non verran meno a ciò che domanda carità di patria.

Ed ora due storici: Bernardino Cirillo di Aquila e Sebastiano Marchesi di Città Ducale. Furono ambidue storici patrii, e dei migliori.

Bernardino Cirillo fu chierico e lo troviamo studente in Roma, poi cancelliere del comune dell'Aquila, poi vicario nella chiesa di Città Ducale, indi ambasciatore della sua patria presso Carlo V, poco dopo Vicario nella chiesa di Rieti, poscia ararciprete nella chiesa della Vergine di Loreto e finalmente canonico di S. Maria Maggiore e direttore dell'ospedale di S. Spirito in Roma. Amantissimo dell'Aquila, ne scrisse gli *annali,* e questo libro è la fonte a cui bisogna che attinga chiunque voglia sapere dell'Aquila, dalla sua origine fino al 1535. Quanto amore di patria in questo libro prezioso! Gli aquilani hanno ragione di essere tenerissimi di questo storico eccellente. Fra i vari scritti

del Cirillo vi ha *una lettera sull'abuso della musica nelle chiese.* Non sappiamo fino a che punto allora se ne abusasse. Ma se quest'ottimo prete vivesse ora, e celebrando messa, al momento della elevazione, sentisse l'organo intonare — Parigi, o cara, etc: scapperebbe con l'ostia ed il calice in sagrestia.

Sebastiano Marchesi scrisse il *compendio storico* di *Città Ducale,* dall'origine della città al 1572. Anche in questo libro quanta caritá di patria! Si propose fare amare la patria dalla sua storia, e nei personaggi storici trovò l'esempio della virtù da imitarsi dai posteri. Quanto lavoro! Egli dovette frugar per gli archivi di Roma e di Napoli, cercare ovunque scritture autentiche, consultare i più vecchi del paese. Il suo compendio storico è una serie di risposte ad una serie di quesiti fatti a lui da Papirio Picedi, Consigliere segreto del serenissimo Duca di Parma e Piacenza.

Contemporanei nell'esercizio della loro intelligenza possono considerarsi **Andrea d' Argoli** di Tagliacozzo, e **Giulio Mazzarino** di Piscina; il primo uno scienziato un pò astrologo, il secondo il più positivo dei diplomatici. **Andrea d'Argoli,** letterato, medico, matematico ed astronomo, ebbe gli onori della cattedra alla Sapienza in Roma, ma per le sue tendenze all'astrologia fu perseguitato, e riparò a Venezia, dove ebbe dal Senato gli strumenti per le sue osservazioni. Nominato professore alla Università di Padova, potè liberamente esporre le sue dottrine, e lasciò ai posteri le opere — *De Diebus criticis — Problemata astronomica — triangololarumque remostrata — Tabula primi mobilis Ephemerides* — e parecchie altre.

Giulio Mazzarino, su cui tanto si disse e si dice, volò da Piscina a Salamanca dove studiò legge.

Fu soldato, poi diplomatico. Trattò la pace tra Spagna e Francia, e si rese caro a Luigi XIII ed a Richelieu. Ambasciatore in Piemonte, conchiuse una altra pace e ne ebbe il cappello cardinalizio. Succeduto a Richelieu nella politica, fu più astuto di lui. Dopo la morte del re, nominato da Anna d'Austria primo ministro, spiegò il suo sottile ingegno politico nella guerra della Fronda, aizzando i partiti l'un contro l'altro, e traendo favore alla propria politica. Gli è onore grandissimo questo, che la storia ha legato il nome di Giulio Mazzarino alla pace di Westfalia ed alla pace dei Pirenei. Divenuto ricchissimo, maritò le sue nipoti coi più ricchi signori della Francia. Morì nel 1661, lasciando a Parigi una ricca biblioteca che porta il suo nome.

La città di Avezzano diede alle lettere **Muzio Febbonio.** Protonotario Apostolico, Vicario generale di Sulmona, Vicario Pontificio nell'Aquila, fu uomo dottissimo. Giovine, compose e pubblicò la vita di alcuni santi, ma il libro che gli procurò grande onore fu la storia dei Marsi scritta in latino, elogiata tanto dagli scienziati tedeschi.

Gli tenne dietro negli stessi studi **Pietro Antonio Corsignani** da Celano. In Roma ebbe la laurea in legge, fu ascritto a varie accademie d'Italia. Benedetto XIII lo nominò vescovo di Venosa; poi fu trasferito al vescovato di Sulmona e di Valve. Fu autore di alcuni *avvertimenti politici e morali,* di un libro in latino degli *uomini illustri dei Marsi,* di una *Epistola storica sopra varie Marsicane notizie* e di molte altre opere rimaste inedite, nelle quali si ammira la sua vasta erudizione. Morì nel 1751.

Principe del Foro Napoletano fu per gran parte del secolo scorso l'aquilano **Carlo Franchi.** A quindici anni osò tenere pnbbliche conclusioni in

Napoli sulla fisica e sulla matematica. Conobbe le lingue antiche e molte delle moderne, e fu creduto meritevole di accrescere col suo nome il libro dei fanciulli celebri del Baillet. Quando nei tribunali napoletani comparve difensore del diritto, fu un avvenimento; e per trentacinque anni tenne il glorioso primato. Benedetto XIV, saputolo giunto in Roma, volle conoscerlo e gli fu largo di cortesie e di amorevolezze. Fattosi ricco, e mancando di eredi, impiegò il suo patrimonio a sorreggere le nobili famiglie decadute della sua patria. Le sue allegazioni leggonsi tuttavia come capolavori d'ingegno e di dottrina.

Contemporaneo al Franchi fu **Antonio Ludovico Antinori,** altra gloria aquilana. Con cinquanta anni di studi indefessi ed intelligenti illustrò la storia degli Abruzzi ed in gran parte del Regno di Napoli. Fu uomo ammirabile e dei pochi che sono destinati ad elevare il concetto della umanità. Arcivescovo di Lanciano e poi arcivescovo di Matera e di Acerenza, insegnò a tutti come puro d'ogni affetto alla ricchezza debb' essere il cuore dei sacerdoti, e come tocchi principalmente ai ministri del Vangelo accorrere in aiuto alla sventura. Fu degno amico di Ludovico Antonio Muratori, versato negli stessi studi, ma altresì poeta e distintissimo letterato. Oggi i suoi storici lavori sono consultati dai molti che nelle materie storiche versati, fanno risorgere il passato per giudicarlo con libertà di pensiero. Le sue ossa dormono da cento e dieci anni nel tempio di S. Massimo, il suo nome suona dottrina e virtù.

Occorre leggere la vita di **Venanzio Lupacchini** per convincersi sempre meglio di quello che possa il forte volere ad onta delle avversità della

fortuna. Il Lupacchini fu di Collimento, terricciola del Lucolano. Il padre lo volle custode di animali; Venanzio volle se stesso scienziato. Fuggì dalla patria e si ridusse a studiare in Aquila. Il suo ingegno lo fece accorto del cattivo gusto dei suoi insegnanti e dei tempi e si diede tutto ai classici latini ed italiani. Studiò medicina in Napoli e tornato all'Aquila insegnò lingua grega e diritto naturale. Scriveva prose e poesie elegantissime, mentre si torturava la mente per dare alla scienza una compiuta e perfetta edizione di Celso. Incoraggiato dal dottissimo Bianconi, si pose all'opera, e l'avrebbe recata a fine, se la morte nel 1775 non lo rapiva alla scienza ed alla patria. Scrisse altresì di medicina, di numismatica, di storia tipografica, di antiquaria e di letteratura.

Ingegno gagliando fu nel passato secolo **Antonio Silla** di Scanno. In Napoli fu caro al Tanucci. Osò, come Giambattista Vico, togliere il velo alla favola, e mostrare la sapienza antica. A questo accennano la sua *Teogonia Commentata,* e la sua *storia sacra dei Gentili* dalla creazione del mondo al regno di Numa Pompilio. Diede prova dei suoi studi sull'antichitá nel libro *La fondazione di Partenope.* Provò quanto valesse nelle discipline filosofiche con l'altro libro *sul diritto di punire,* risposta al trattato *dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria.

Giacinto Dragonetti studiò lettere nel collegio Nazareno di Roma, poi giurisprudenza in Napoli. Il Genovesi gli educò il pensiero e gli aprì i vasti orizzonti del sapere umano.

L'opuscolo *delle virtù e dei premi* lo rivelò all'Italia, e se gli trasse addosso le furie dei mediocri e le calunnie dei tristi, gli meritò le lodi dei grandi, fra quali Melchiorre Gioia. Il Tanucci, abolita la com-

pagnia di Gesù, lo nominò Presidente dell' Archiginnasio del Salvatore e gli commise la scelta degli insegnanti delle scuole inferiori. Entrato nella Magistratura, ebbe cariche onorifiche e di non lieve importanza in parecchie città del Regno. Dopo la rivoluzione francese, rispettato ed apprezzato sempre e da tutti secondo i suoi meriti, morì nel 1818, e dorme nella chiesa di S. Domenico Soriano.

Moderno di affetti, di passioni, di fatti fu **Leonardo Dorotea** di Villetta Barrea, sul Sagro. Studioso delle scienze naturali e della medicina, ebbe sempre presente le furtune d'Italia, e vi si consacrò con anima abruzzese. Prese parte fin dal 1820 a tutti i moti rivoluzionari della patria, e visse vita tempestosa fra le persecuzioni, le fughe, le carceri, l'esilio, i trionfi della libertà. Deputato del circondario elettorale di Sulmona nel 1848, fu tra primi nel Parlamento di Napoli e stette sulle barricate contro l'infamia di Ferdinando II di Borbone. Salvatosi col figlio a Roma, sostenne con la penna i diritti d'Italia. Finita la rivoluzione, caduta la liberà italiana a Roma, a Venezia, a Novara, sperò sempre, e vide nel 1859-60 il trionfo della patria. Ed alla patria consacrò gl ultimi anni della sua vita in Napoli ed in Torino. La scienza si gloria delle sue opere svariate ed importantissime, l' Italia risorta lo ha annoverato tra' migliori suoi figli per fede politica e per sofferti martirii.

FINE

INDICE


PIANTA
DELLA
CITTÀ DELL' AQUILA